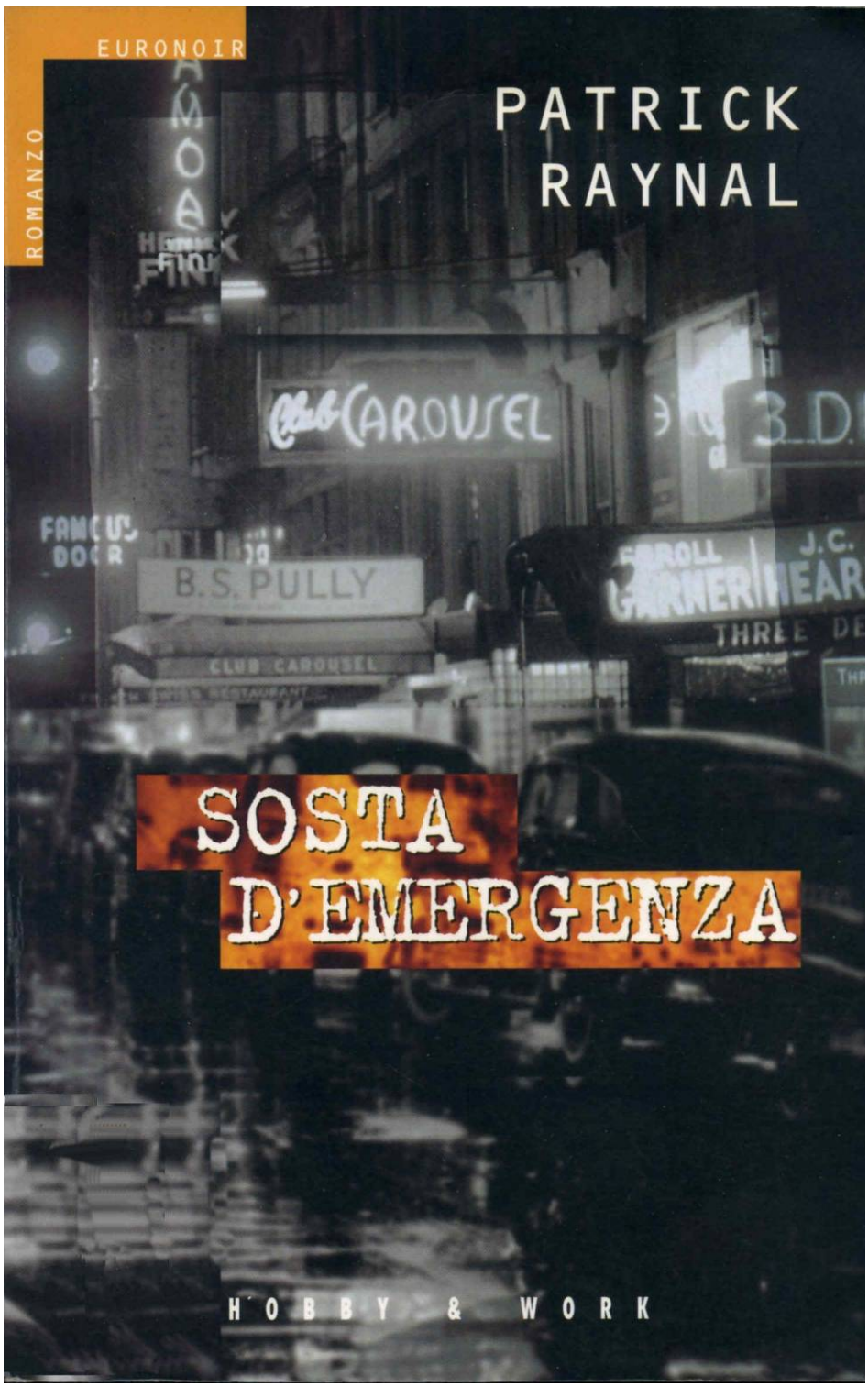
EURONOIR
ROMANZO
PATRICK
RAYNAL
SOSTA
D'EMERGENZA
HOBBY & WORK

VISIT…

Sosta d'emergenza

Patrick Raynal

Traduzione di Sabina Macchiavelli

Titolo originale: Arret d'urgence
© 1990, Éditions Albin Michel
© 2000 Hobby & Work
ISBN 88-7133-425-6

A J. B., Prune e les Boustrots

"Che importanza ha l'esterno, dato che il guidatore -
che si dice, in italiano, autista - si trova in un universo
isterico-ermetico? I peninsulari hanno forse capito che,
per l'uomo al volante, il resto non esiste, perché fa parte
di un altro mondo, un povero mondo in sosta… ".
(Artur Keelt, *Die Amsel)*

"Non dormite mai con una ragazza
che ha i panni più sporchi dei vostri".
(Lew Archer, citato da James Crumley)

CAPITOLO I

È arrivato assieme al sole. Praticamente sullo stesso asse. Il primo gabbiano. Avresti detto che volava all'unisono con i raggi che fuggivano dalle facciate rosa della piazza dell'Ile de Beauté.

Virò il suo volo, sfiorò l'acqua del porto, orizzontale tra due riflessi, e colpì il mare nell'istante stesso in cui lo raggiungeva la luce piena. Fu dopo che sentii il rumore della loro corsa. Ragazzini. Una piccola banda mista in cui il più grande doveva avere meno di quindici anni e il più giovane dieci. Tutte le mattine, invariabilmente, spuntavano da rue Ségurane e correvano lungo Quai des Etats-Unis, dalla parte del mare; passavano davanti a Roba Capeu senza nemmeno dare un'occhiata alla panchina dove, tutte le mattine, invariabilmente, li aspettavo: loro, il gabbiano e il sole.

Avrei potuto fermarli, domandare loro chi erano, dove andavano. Ci ho pensato. Stavo quasi per farlo e poi ho rinunciato perché, allora, avrei dovuto chiederlo anche al sole e al gabbiano.

Il brusio del giorno prendeva il posto di quello della notte. Un sottile cambiamento in questa città che non dorme mai completamente. Ne avevo fatto il mio segnale; una specie di "sveglia del sonno": l'ora in cui lasciavo la panchina per raggiungere il letto.

Ho preso la direzione di Cours Saleya. Passando per l'atrio, come ogni mattina, ho risvegliato con una carezza del piede destro Sam il clochard. Non si chiamava certo Sam, ma accettava da sempre quel patronimico con l'indifferenza di chi ha barattato tutto per l'eternità dell'istante. Non lo svegliavo mai. Niente avrebbe potuto far uscire Sam dai suoi lussuosi sogni di ubriaco. Si alzava senza guardarmi, raccoglieva le sporte di bottiglie, le borse di plastica e se ne andava - con una sicurezza che solo un profondo stato di ebbrezza poteva spiegare - verso un angolo della spiaggia, sotto il grande muro di sostegno, a finire la sua notte. Anche se avessi avuto la tentazione di farlo, non sarei stato capace di identificare l'inizio di quei riti mattutini. Probabilmente dal giorno in cui avevo smesso di considerare l'insonnia come una calamità da combattere, a tutti i costi, a colpi di capsule multicolori…

Adesso passavo le mie notti fuori. La maggior parte del tempo, e con la bella stagione, sulla panchina di Roba Capeu, fra il mare e la strada, dove il carosello delle auto continuava fino all'ora livida, alla ricerca di abbracci consumati furtivamente sui sedili posteriori. L'inverno, o quando pioveva, avevo le mie pensiline del bus. Sempre fra la strada e il mare. Eppure non avevo mai navigato. Ma guidato, sì. Al punto di farne un mestiere e qualcosa di più.

Tutto quello che aveva un motore e delle ruote mi era passato fra le mani. Nizza-Ankara, Ankara-Teheran, da solo al volante di trentotto tonnellate di roba di cui non conoscevo sempre la natura né la provenienza; Amsterdam e Bruxelles attraversate quando la pioggia ti incolla la notte contro i vetri, la cabina piena di fumo e di musi-

ca, e il tubetto di Fringanor come unico occupante del sedile di fianco. Migliaia di chilometri di solitudine un po' arrogante, perché il nastro di bitume o d'asfalto ondulato appartiene solo a chi riesce a dominare la corsa. Tutte le corse. Seguendo curve infinite senza speranza di vittoria, contratto sull'asse di legno di una carretta trasformata in mostro rudimentale dall'ingegno maniacale di altri folli della meccanica incontrati per caso sui circuiti, che truccavano le auto con la stessa passione che mi spingeva a distruggere in una sola corsa - il più delle volte interrotta sul bordo di un fossato - i motori che erano il solo amore delle loro notti. La polvere delle piste per auto truccate che ti colpisce in piena faccia, s'insinua sotto il casco, entrando come un torrente attraverso lo schermo vuoto di quello che era stato un parabrezza, prima di essere solo una finestra aperta sulla violenza che i muscoli delle braccia e delle spalle tentano di contenere il più a lungo possibile.

A quarant'anni avevo corso tutto. Tranne le formule. L'aristocrazia dei circuiti non affida i suoi bolidi ai provinciali dell'auto truccata; è così. Il mondo è solo un armadio pieno di cassetti. È così e conviene che ti abitui, perché nessuno lo farà per te.

Ho attraversato la città vecchia fino a Rue Benoit-Bunico. Vivevo là da tanto tempo che con gli altri abitanti del quartiere non ci salutavamo nemmeno più. Fai un cenno col capo alla carreggiata della strada che prendi tutti i giorni? Il sole sottolineava certi piccoli angoli senza importanza.

Se ne era andata. Il letto era disfatto, ma lei aveva lavato la tazza e lasciato del caffè caldo nella caffettiera elettrica. Ero sicuro che l'avrebbe fatto. Le lenzuola portavano ancora le tracce umide del nostro incontro. Ho appoggiato la mano sulla macchia. Il calore non se n'era ancora andato del tutto. Sulla tavola c'era un biglietto. Anche questo ero sicuro che l'avrebbe fatto. Ecco cosa mi era piaciuto di lei, oltre alla somma di piccole imperfezioni che faceva dell'architettura del suo corpo un abbozzo di perfezione. Ho letto il biglietto mentre bevevo il caffè:

"Grazie di aver fatto finta di credere che dormissi. Sei un tipo strano ma è andata bene lo stesso. Ho il telefono. Sarei felice che mi chiamassi, ma non pensare che il contrario mi renderà infelice ".

Seguiva un numero di telefono. Un numero di Nizza. Ho messo via la lettera. Mentre spariva nel casino di un cassetto, ho rivisto la ragazza. Mi era sopra, si occupava del mio sesso e il suo mi danzava davanti al viso. Affascinato dall'eleganza della curva di carne che univa quello che desideravo possedere, ritardavo il momento di posarvi la bocca. È questo genere di ricordi che mi spinge a richiamare le donne, ben sapendo che è per lo stesso motivo che non lo faccio mai.

Istante delizioso della scelta: che cassetta avrei infilato in quell'armamentario sedicente portatile che mi serviva da registratore? Con che cosa avrei mandato giù il leggero sonnifero che mi avrebbe portato dolcemente al sonno? Bourbon o vino bianco? Il vino bianco avrebbe ritardato l'assopimento; il bourbon, invece, lo avrebbe affrettato, ma sarebbe stato ancora lì al risveglio, come un berretto dimenticato che, per vendetta, avesse deciso di restringersi. Di testa propria, per così dire.

Il telefono decise per me.

— Patrick? Sono io, Max. Ho un lavoretto per te.

— Di che genere?

— Un trasporto. Nizza-Biarritz.

— Che macchina è?

Risatina. Ho immaginato Max nell'ufficio che sovrastava il suo garage. Caffettiera a sinistra, vodka a destra e, davanti, il tubetto di anfetamine che giustificava una telefonata tanto mattiniera.

— Questa, amico, è la sorpresa.

— Arrivo.

Ho fatto la borsa. Un paio di jeans di ricambio, due slip, due camicie. Mi sono tolto le scarpe da tennis e ho infilato gli stivali. Dei camperos neri coi tacchi bassi. Con il giubbotto di pelle sopra la T-shirt, avevo tutta l'aria di un cowboy senza ronzino. Perfetto: quando si è scelto un mito, non si deve cedere alle apparenze.

CAPITOLO II

Metto sempre la macchina nello stesso posto. In un garage. Innanzi tutto perché i garage servono a questo e, pure su scala annuale, l'affitto di dieci metri quadri di cemento costa molto meno che un fiume di multe. E poi è aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, domenica e festivi compresi. Da cui la professione di custode di garage. Se conoscete il custode e lui conosce la vostra macchina, è poco probabile che apra la sbarra il giorno in cui vede la vostra macchina scendere la rampa con qualcun altro al volante. Soprattutto se non dimenticate il suddetto custode a Pasqua, Natale; il giorno del suo onomastico, del suo compleanno, della nascita del quindicesimo figlio e il giorno dopo che si è fatto fregare tutto quello che gli avevate elargito in precedenza, scommettendo come un forsennato sul solo ronzino zoppo dell'ultima tripla. Così l'affitto aumenta, ma costa comunque meno di dover comprare un'altra auto. Dato che, per acquistarne un'altra - e supponendo di trovare la stessa, dovrei ricominciare a portare in giro tonnellate di fette biscottate fra Nizza e Dunkerque per sei mesi.

Per dirla come va detta, del camion ne avevo fin sopra i capelli. Allora la macchina la mettevo in un garage e ingrassavo a intervalli regolari quel porco del custode.

La mia auto è una Mercedes 280 SE. Uno dei primi modelli con parafanghi dappertutto. Dei parafanghi così lunghi e rialzati che basterebbe chiederglielo gentilmente perché prendesse il volo. Il custode mi ha sorriso. Nelle nostre convenzioni niente l'obbligava a farlo. Lo fa per semplice gentilezza. Almeno è quello che mi dico. Preferisco così che pensare che non possa fare a meno di ridere ogni volta che vede passare Mister Imbecille.

Traffico scorrevole, come sostengono alla radio. La città piena di sole e la mia sei cilindri che fa le fusa come un micio acciambellato nell'unico raggio di sole di una giornata invernale. Il garage di Max è all'Ariane. A est della città. L'angolo più brutto di Nizza; hanno sbattuto lì tutte le fabbriche e la gente che ci lavora.

Ho trovato un posto proprio davanti. Difficile come piace a me. Cinque centimetri da ogni parte. Un ragazzino in tuta verde mi ha guardato mentre mi avvicinavo. Stava seduto su un bidone della spazzatura e mangiava un *pan bagnai* con l'olio che gli colava dalle dita sulla morchia del vestito.

Sono entrato con un solo movimento. Senza toccare il marciapiede, senza sfiorare un paraurti. Non per far colpo sul ragazzino, anche se la sua presenza mi aveva certamente reso più facile la manovra, ma solo per me. Perché è così che si parcheggia un'auto e, finché lo saprò fare, l'immagine dello sfascio finale resterà a una distanza rispettabile.

Mi ha guardato uscire dalla Mercedes e chiudere a chiave la portiera.

— Là non va bene, la macchina…

— Cosa?

Aveva dell'olio dappertutto. D'oliva sulla bocca e sulle mani, da macchina e d'oliva sulla camicia.

— La macchina. Non va bene là — ha ripetuto con il tono che si usa per spiegare qualcosa di elementare a un cretino congenito.

— Perché no?

Ha indicato con un cenno del capo l'entrata del garage. Un vero frantoio, quel ragazzino; con un semplice gesto ne sollevava dei litri.

— Il padrone. Mi ha detto di aspettare un vecchio ben messo al volante di un transatlantico blu scuro. È lei, no?

Ho cercato qualcosa da utilizzare come risposta. Qualcosa di molto tagliente. Una battuta da film che avrebbe inchiodato definitivamente quello stronzetto unto sul suo sedile di plastica.

— Sì — ho detto.

— Allora la macchina non deve metterla là. Nel garage.

Ho eseguito. Senza toccare un paraurti ma pensando al monumentale ceffone che avrebbe fatto ruzzolare il ragazzino dal suo bidone della spazzatura, se fossi stato capace di fare una roba del genere.

Max aveva sistemato il suo ufficio su una piattaforma a mezza altezza fra il pavimento e il tetto. Diceva che era per guadagnare spazio; in realtà la sua baracca era abbastanza grande da ospitare la Galleria degli Specchi di Versailles e un'officina di riparazione per locomotive. La verità è che aveva visto un impianto del genere in un vecchio film di Henri Verneuil, *Centomila dollari al sole*, e aveva giurato che il proprio garage sarebbe stato così. Lo so bene. Diciannove anni prima, e io ero con lui.

L'ho vista nel momento in cui mettevo il piede sul primo scalino. Il moccioso mi aveva seguito. Lo sentivo ansimarmi sul collo. Era rossa; per quanto, a osservarla meglio, a vederla contemplarsi nel proprio riflesso, a guardarla in piena cromatura nella penombra dell'officina, si sarebbe potuto esitare fra il rosso e il granata. Restituii il sorriso alla calandra.

A quarant'anni la guardavo come se si fosse chinata sulla mia culla, quando quarant'anni fa ignoravo tutto di donne e macchine.

— Sai cos'è?

Si era asciugato l'olio, il ragazzino. Pulito e asciutto come una lama pronta a penetrare in un pane di burro. Gli ho guardato le mani. Così delicate da tenere un discorso. O un cacciavite. Lui l'aveva rimontata e io l'avrei guidata.

— *Town and Country* — ho risposto. — Chrysler 1947. Otto cilindri, 135 CV e 5299 cc. Clark Gable ne aveva una uguale.

— Quella lì, invece, apparteneva a Esther Williams.

— Sai chi era?

— Sì, una tipa in grado di pagarsi quella macchina. Ha fatto dietrofront. Sembrava che il garage l'avesse inghiottito.

Max troneggiava dietro la sua scrivania, un affare di legno esotico largo come un pezzo di autostrada, fra una caffettiera e una bottiglia di vodka. Ho cercato il tubetto di anfetamine. L'ha lasciato andare per darmi la mano.

— Allora? L'hai vista?

— L'ho vista. È il ragazzino che l'ha rimontata?

— Un genio… Caffè o vodka?

— Tutt'e due. Metà e metà, senza zucchero.

— Sono sei mesi che ci lavora. Se avessi dovuto pagarlo a tariffa oraria, mi sarei mangiato la baracca. Questa e la prossima.

Ho bevuto un po' dell'intruglio. Max non era troppo invecchiato dal nostro ultimo incontro. Eravamo più giovani di un anno e uscivamo dalla carcassa di una M.G.B. GT che un trentotto tonnellate Volvo a pieno carico aveva scaraventato nel burrone.

— E la guiderò io?

— Affermativo. Fino al casinò di Biarritz. Il tipo che l'ha comprata sarà lì tutte le notti fino al quindici. Ti restano tre giorni.

— Dove l'hai trovato?

— Chi? Il ragazzino o il *Town and Country?*

— Entrambi.

Max rideva sempre come se avesse paura di svegliare i vicini. Quando emergeva dalla scrivania, sembrava seduto nel cassetto più alto. Dietro, aveva l'aria di quello che in effetti era: un maledetto furbacchione.

— La Chrysler stava in un pagliaio, fra Tourrettes e Levens. Ce l'aveva un vecchio. Erano vent'anni che sonnecchiava fra una quindici cavalli e un trattore MacCormick attrezzato per tagliare l'erba medica. L'aveva comprata da un attore in miseria nel periodo in cui sgobbava ai teatri di posa Victorine. Li ho avuti tutti e due per trentamila franchi; giusto il prezzo a cui ho rivenduto la quindici cavalli. Il ragazzino è arrivato qui sei mesi fa. Cercava lavoro. Stavo sfacchinando su una Healey MK3. In due giorni l'ha trasformata in una bomba. Un genio, ti dico.

— Sì — ho replicato — però non la guiderà lui. Pensandoci bene, lo trovo piuttosto gasato, quel ragazzino.

— Lascia che si agiti, se non ti dispiace. Prima o poi si sgonfierà. Io voglio che questa bellezza arrivi a Biarritz come se uscisse direttamente dalle officine di Detroit.

Che cosa mi era mancato per diventare uno come Max? Come avevo fatto a bucare lungo il percorso?

— Come stanno Arlette e i bambini?

— Bene. Si lamentano di non vederti abbastanza.

— E il tuo lavoro?

— Bene anche quello.

— Cerco sempre un socio.

— Già.

— Non hai ancora deciso?

— Non ho ancora deciso, no. Sai che mi tenti. Non ho trovato quel che mi trattiene.

— Continua a pensarci. Fra l'uno e l'altro, facciamo già un vecchio. Guiderai la Chrysler?

— Certo — ho sorriso. — Otto cilindri in linea e sei litri di cilindrata, niente da dire.

— Voglio che arrivi a destinazione come nuova. Non più di tremila giri.

— Settanta chilometri all'ora… A quella velocità farò io la ruggine.

— Perfetto. Hai tre giorni. Per ogni evenienza ho messo una 38 a destra del volan-

te, sotto la radio.

— La mia?

— La nostra — sorrise.

Era vero. L'avevamo comprata insieme. Molto tempo fa. Quando si supponeva che non sapessimo nulla dei carichi che trasportavamo sulle piste del mondo.

— Le chiavi.

Me le appoggiò sul palmo aperto.

— Niente scherzi, Pat. Ho messo tutto quello che avevo nella macchina.

— Stai tranquillo. Arriverà. Come tutte le altre.

— Dimentichi la M.G.

In effetti tendevo a dimenticarla, quella. Un camionista l'aveva scaraventata nel burrone all'uscita di un tornante. Avevo scopato sua moglie in una trattoria, verso le Hautes-Alpes. Ci aveva aspettato sulla salita di un piccolo valico. Il suo camion andava molto più forte della nostra vecchia inglese. Un colpo col paraurti all'uscita della curva. Un gran volo, alberi dappertutto e la morte nella testa.

— Niente donne — ho promesso, senza sapere bene quel che dicevo.

— Non parlare troppo in fretta. Con quella carrozzeria le ragazze spunteranno sulla strada come i funghi dopo una pioggia d'autunno. Cerca solamente di prender su le meno pericolose.

Mi ha allungato due buste.

— Quella bianca è per le spese, tremila franchi. L'altra è per te, il prezzo del lavoro. Diecimila. Va bene?

— È molto — ho affermato.

— Meno che se fossimo soci. Pensa alla tua vita, amico. È più corta di un nastro d'asfalto.

Il ragazzino mi aspettava in fondo alle scale. Aveva portato fuori la Chrysler. In pieno sole, assomigliava a un rubino abbandonato lungo un marciapiede.

— Esther Williams, nata nel 1921, campionessa di nuoto nel 1939. La Metro Goldwin Mayer l'ha scritturata per una ventina di film. Delle cazzate acquatiche. Non ha girato più niente dal 1961. Va bene, campione?

È sparito nell'ombra del garage.

CAPITOLO III

I jeans le stringevano troppo. La cucitura centrale affondava fra le natiche, svelava le due parti carnose del suo sesso e le modellava il pube come una montagna impacchettata da Christo. Da sconvolgere le innumerevoli mani di tutti i maschi con le ruote. Non che il desiderio maschile le fosse insopportabile. Al contrario, le piaceva il lampo che la perfezione del suo corpo faceva nascere negli occhi stanchi dei corridori d'autostrada. Un modo per dimenticare il peso dell'età e la solitudine imposta ai suoi amanti di passaggio da una fedeltà che lei definiva come "relativamente assoluta". — Questa volta no — mormorò al proprio riflesso. Per riuscire doveva crearsi l'immagine di un desiderio intoccabile. Niente camionisti né rappresentanti su di giri, ma un uomo che lo fosse abbastanza da essere sedotto senza che il fallimento del passaggio all'azione significasse per lui una sconfitta personale. Un uomo… Pensò a chi la stava aspettando, mentre si toglieva i jeans e si infilava un vestito di seta grezza, un po' *démodé* - era tanto che lui gliel'aveva regalato - ma che le ricadeva intorno al corpo come una pioggia leggera su un torrente; un vestito che il passaggio delle macchine le avrebbe fatto danzare sulle cosce.

Le piacque il proprio riflesso nello specchio picchiettato del vecchio armadio, piantato nel mezzo dell'arredamento misero di quel misero motel di Villeneuve-Loubet. La valigia in disordine sul letto sfondato, il chiarore dell'alba attraverso le persiane a giorno e quella zingara policroma che sorrideva stupidamente, esibendo i seni nudi contro la tappezzeria sbiadita. *"Una camera da puttana"*, pensò. Si infilò le scarpe, minuscoli pezzi di cuoio verniciato con tacchi interminabili che slanciavano la sua figura e rendevano le sue gambe colonne ben tornite, il cui mistero si perdeva nelle pieghe incerte della seta.

Si tirò indietro i capelli. Li fermò con un elastico che nascose sotto un fermaglio di tartaruga. Le piacque l'aria austera che le dava quella pettinatura. Immaginò l'uomo. Distinto, sui quaranta, avrebbe guidato una Mercedes, l'avrebbe scrutata furtivamente, l'avrebbe desiderata, avrebbe guidato con le mani leggermente appoggiate al volante, contenendo il proprio turbamento nella forzata indifferenza imposta dall'educazione.

Sorrise.

Il suo riflesso piangeva. Lasciò scivolare le lacrime lungo lo specchio e cominciò a truccarsi.

CAPITOLO IV

Ho cominciato facendo il giro della città. Le cromature della Chrysler catturavano l'immagine di Nizza nella luce di maggio e me la rimandavano caricata dell'emozione che provocavamo. Per radio, Cab Calloway cantava *St James Infarmery.*

Ho finito per prendere la direzione dell'autostrada. Lo sguardo delle donne mi trovava bello. Nessun uomo poteva guidare quell'auto senza esserlo. Illusione, probabilmente; ma di cos'altro è fatta la seduzione?

Avevo abbassato la capote e il sole faceva sfavillare i sedili scozzesi come un abito di tartan portato da un guerriero nella solitudine delle Highlands. Eravamo fatti l'uno per l'altra, io, quella città e quella macchina. Mi è venuta voglia di rubarla. Tenerla per me, ma soprattutto privarne quell'imbecille di collezionista che lasciava a un estraneo il piacere unico del primo incontro con l'asfalto.

Facevo fatica a mantenermi al di sotto della velocità limite. A settanta chilometri all'ora, il motore se ne stava zitto. Otto bielle che giravano di comune accordo in un mare d'olio senza che il minimo rumore tradisse quell'attività indolente. Mille chilometri così e avrei raggiunto il colmo della frustrazione. Tanto valeva non pensarci. Anche se sembra un racconto di Perrault, il lavoro è sempre lavoro.

CAPITOLO V

Pagò l'albergatore. L'uomo fece scivolare gli occhi avviluppati di sole lungo le pieghe della seta. Lei vi lesse uno stupore e un riserbo che le restituirono un po' di conforto. Aveva bisogno di coraggio e la timidezza improvvisa di quell'omone gliene diede un po'. Il giorno prima, quando aveva preso la camera, il suo sguardo appiccicoso l'aveva accompagnata, sorpreso che una silhouette del genere potesse occupare da sola un settore del suo "scopodromo".

Si sistemò al volante della vecchia Datsun. Una *Cherry* che lui le aveva offerto sei anni prima perché il nome evocava, insieme, l'amore che le portava e il gusto di frutta che trovava sulla sua bocca. Adesso non era più niente di speciale. Un mucchio di ruggine leggermente rossastra, un frastuono di pezzi meccanici tormentati dall'usura e dall'abbandono. Un sogno che non passava mai, scassato, precisamente come lei, dopo cinque anni d'attesa.

— Non ne hai per molto, vecchia mia — mormorò, avviando il motore.

Un'occhiata nello specchietto retrovisore. Un sorriso automatico al sorriso del riflesso, una mano frenetica in fondo alla borsa di cuoio, una Vuitton superflua comprata a Biarritz il giorno dopo un furto particolarmente rischioso. Sì, la pistola c'era. Una piccola 6,35 col calcio di madreperla. Quasi un giocattolo.

"Limitati a piantargliela dritta nelle costole", le aveva detto. *"A bruciapelo qualunque arma è mortale. Chiunque sia, lo saprà"*.

"Chiunque sia… ". Si può parlare di chiunque, quando si tratta di piantargli un'arma nel fianco? Cinque anni… Non era nemmeno sicura di riconoscerlo. Il giudice le aveva vietato le visite.

"Siete sposati? No? Allora mi spiace, ma non posso fare niente per lei".

Un sorriso che ci godeva a far del male.

"Visto che" - aveva aggiunto - *"se il tribunale non ha potuto stabilire la sua complicità, la mia certezza in proposito la inchioda senza appello "*.

Perché non aveva avuto l'arma con sé, in quel momento? Sarebbe stato molto più facile che contro chiunque.

Prese il raccordo autostradale a Villeneuve, superò il casello di Antibes, parcheggiò la Datsun nel posteggio e si mise sul bordo della strada. Le braccia inerti, cercava *"chiunque"*. La corrente d'aria delle auto in piena accelerazione le faceva volare il vestito sulle cosce.

CAPITOLO VI

Ecco. Il nastro grigio sotto i pneumatici dai fianchi bianchi. Stavo sfacchinando, settanta chilometri all'ora, non di più. La Town and Country non era che un oggetto come gli altri. Solo un aggeggio che bisognava portare da un posto a un altro. Un mucchio di quattrini a quattro ruote di cui avevo la custodia e che non mi sarebbe appartenuto in misura maggiore di tutti quelli di cui avevo già accarezzato il volante. Un po' più bello, magari, ma la bellezza di un oggetto appartiene solo a chi lo possiede. Rassegnazione? Forse. Per aver ignorato questo tipo di saggezza elementare, parecchi miei compagni ingurgitavano bromuro contando le sbarre. Io mi ero sempre accontentato del canto dei cilindri. Perché cambiare nel momento in cui si attacca il secondo giro di pista?

L'ho vista mentre passavo il casello di Antibes. Ci ha guardato prima di alzare il pollice. Non era un'autostoppista comune. Piuttosto del tipo che sceglie. Poteva farlo ed è proprio questo che mi ha messo a disagio. Con un aspetto del genere, quella ragazza poteva farsi portare fino in capo al mondo, e ritorno, senza indugiare per più di un quarto di secondo sul bordo della strada. Non cercava semplicemente di viaggiare a sbafo. C'era qualcos'altro in quell'atteggiamento apparentemente timido. I nostri sguardi si sono incrociati. Nel suo aleggiava dell'indecisione. Come se fosse lei a domandarsi se mi avrebbe preso o no. Un corpo stupendo in uno straccetto di seta beige. Una trentina d'anni e degli occhi che ne avevano visti il doppio. In termini di mestiere si chiama solo in un modo: un vero sacco di guai.

Ho accelerato.

Qualcosa mi diceva che non sarebbe servito a molto.

CAPITOLO VII

Guardò sparire quell'incredibile equipaggio: un gioiello rosso metà ferro e metà legno, il ghigno metallico della calandra e quel tipo che l'aveva sbirciata, un abbozzo di sorriso sotto i baffi alla gallese che gli davano l'aria di un pirata stanco.

"Ha scelto di non fermarsi. Come se avesse indovinato cosa volevo da lui".

Fermò l'auto successiva. Deliberatamente. Il corpo teso da far scoppiare le cuciture del vestito. Un invito al piacere.

Lesse la meraviglia negli occhi del ragazzino sulla Deuche.

— Dove va?

— Parta — rispose lei, scivolandogli accanto.

"Sei pazza, ragazza mia. Non è né la macchina né l'uomo giusto. Per non parlare dell'insieme… ".

Il ragazzino faceva parecchia fatica a riprendersi; lei gli sorrise. Sarebbe stato belloccio senza quell'aria estatica che lo faceva assomigliare all'incantato dei presepi provenzali.

— Non è niente — gli disse. — Solo una storia d'amore di cui lei è il tramite. Vada e faccia quel che le chiedo.

Raggiunsero l'auto. Procedeva con una velocità sui settanta all'ora, tutta a destra. Dei listelli di legno dorato le disegnavano sul didietro quattro quadrati di lamiera rossa; quattro quadrati perfetti.

— Che roba è? — domandò il ragazzino, che non sapeva cosa ammirare.

— Non ne ho la minima idea. Gli accarezzò la gamba.

— È fortunato. Sono rari gli istanti indimenticabili. Questo è uno. Ne approfitti.

CAPITOLO VIII

La lancetta della benzina flirtava già con lo zero. Paragonata a quel gioiello, la mia Mercedes appariva di una sobrietà ascetica. Ho cercato il cartello di un distributore Elf o Total. Un'altra assurdità sentimentale di cui non volevo liberarmi: fare il pieno con della benzina francese. Lo facevo ogni volta che potevo, in ricordo di Tom. In realtà si chiamava Roger. L'avevo incontrato nel periodo in cui coprivo la linea Amsterdam-Istanbul al volante di un bus appartenente a una compagnia olandese specializzata nel trasporto di *freaks* diretti verso il grande Sud. Io guidavo e Tom si occupava di tutto il resto: alloggio, vitto e formalità burocratiche alle frontiere.

Senza alcun dubbio, il lavoro più schifoso che mi abbiano mai affidato. La carrozzeria del bus stava insieme solo per gli adesivi incollati sopra e, tendendo le orecchie, riuscivo a distinguere ognuno dei rumori particolari dei diversi pezzi del motore. Ma comunque funzionava. Probabilmente grazie al patrimonio di fiducia sprigionato dal carico e agli effetti del volume di droga che si consumava nella carlinga. *"Insomma non preoccuparti"* - diceva Tom - *"questo bus del cazzo è come noi, va a erba "*. Credo che avesse ragione; ce la facevamo sempre.

Tom era un anarchico nato. Ogni frontiera lo faceva imbestialire. Per lui, costringere qualcuno a esibire un passaporto equivaleva all'atto più turpe che si poteva infliggere a un essere umano. Solo su una cosa si mostrava di un'intransigenza assoluta. *"Trova il modo di fare il pieno da una compagnia francese"*, diceva. *"Non vale la pena di arricchire il capitalismo straniero"*. Anche se mi affannavo a dimostrargli l'evidente assurdità teorica della sua posizione, lui non si dava mai per vinto. Un giorno, si è fatto sbattere in terra da un doganiere turco perché cercava di opporsi all'arresto di un hippy svedese imbottito di tavolette di roba fino alle cinghie dello zaino.

Ho piantato la compagnia olandese, ma, quando posso, prendo benzina francese. È una cosa talmente stupida che ho finito col non poterne più fare a meno.

Ho trovato un distributore Total. Uno dei pochi dov'è ancora possibile farsi servire da un addetto. Il benzinaio non riusciva a staccarmi gli occhi di dosso mentre mi avvicinavo alla pompa. Quando mi sono fermato, ha detto semplicemente: — Uauh!!!

— Il pieno di super — ho replicato. — E il bagno.

— Giri intorno all'edificio e lo trova proprio in fondo. Faccia con calma; ci metterà meno lei a vuotarsi che io a riempirla.

Gli ho svitato il tappo del serbatoio e ho tolto la chiave. Quando mi sono allontanato non si era ancora deciso a staccare la pistola della pompa.

Ho dato sollievo alla vescica, ho bevuto un caffè. Al ritorno, il pieno era fatto e la ragazza mi sorrideva. Stava seduta davanti, la sua borsa troneggiava accanto alla mia sul sedile posteriore.

— Sono ottocento franchi — ha fatto il benzinaio. — Le ho pulito il parabrezza. Le

spettano otto punti. Ancora due pieni e vince una borsa portautensili.

— Se li tenga.

Mi ha guardato perplesso, con l'aria di un cagnolino colto in fallo.

— È arrabbiato perché l'ho lasciata salire? Mi ha detto che le voleva fare una sorpresa.

Ha gettato un'occhiata alla ragazza e ha aggiunto a bassa voce:

— L'ha guardata? Di sorprese così non ne avevo mai viste.

— Okay — ho tagliato corto.

Abbiamo viaggiato per un bel po' senza scambiarci una parola. Ho fatto scivolare la mano sotto il cruscotto. La pistola era sempre là. Con il sole i suoi capelli mostravano dei riflessi rossicci. Li lasciava ondeggiare al vento. Il loro disordine le arruffava il viso.

— Ce l'ha con me? — ha chiesto.

— Non lo so ancora.

— È sua?

— No.

— Non mi dica che l'ha rubata.

— Farebbe differenza?

Per sorridermi, si è tirata indietro i capelli. Con una sola mano. Come una bagnante di Renoir. Ho capito che, qualunque cosa fosse accaduta, non avrei preso io l'iniziativa di farla andare via.

— Dove è diretta?

— Non lo so. Levo le tende, è tutto.

— Costa basca. Le va bene?

— Biarritz? Sono sempre stata curiosa di vedere com'è.

Mi sono astenuto dal replicare. Tom ripeteva sempre: *"Quando fai una cazzata, va' fino in fondo. È meglio che domandarsi per tutta la vita a cosa si è scampati ".*

CAPITOLO IX

Per essere una cazzata, era proprio bella. Guardò attorno a sé, passando in rassegna con un'aria divertita il sedile tappezzato di cuoio rosso e di tessuto scozzese, il cruscotto, rosso anche questo, coperto di tasti in madreperla e metallo cromato. Un *boudoir* con le ruote, un'alcova di bordello sistemata in un camion a quattro posti. Qualcosa del genere…

E lui? Massiccio dietro al volante rosso. Un volante come non ne aveva mai visti. Grande quanto una ruota di carro, cromato come una debuttante la sera del ballo. Guidava piano, le mani appoggiate sul cerchio. Appena appoggiate, come se mantenessero la rotta attraverso piccolissimi impulsi interni. Mani grandi e abbronzate. Al dito medio della sinistra, un anello d'argento che aveva al centro un piccolo turchese e cinque virgole nere incise, come le impronte di una zampa d'orso.

— Un anello indiano, proprio nel suo stile…

Guardava la strada. La lancetta del tachimetro sembrava essersi appiccicata al numero quaranta. Neanche un'oscillazione.

— Miglia, di sicuro…

Lei calcolò rapidamente prima di buttarsi.

— Perché non supera i settanta?

Lui le gettò un'occhiata sorpresa. *"Anch'io so mettermi in mostra, signor robot"*, pensò la ragazza, facendo scivolare lo sguardo lungo le braccia muscolose.

— Rodaggio — fu la risposta dell'uomo.

— Vuol dire che ci trascineremo a questa velocità fino alla costa basca?

Questa volta non la guardò.

— Se ha fretta, cambi mezzo.

— Va bene così.

In realtà, non andava bene per niente. Sarebbe stata di sicuro in ritardo e l'incontro fra quei due rischiava di mettersi subito male. Il tipo andava verso la Spagna, era già qualcosa. Una fortuna insperata in quel mare di follia. Si chiese se la piccola pistola dall'impugnatura di madreperla sarebbe stata in grado di impressionarlo. Lei avrebbe potuto costringerlo a fermarsi; poi avrebbe solo dovuto lasciar fare a Bruno. E se l'auto era rubata? Un blocco stradale e fine della corsa…

Osservò la piega ferma delle sue labbra serrate. Non era tipo da correre dei rischi inutili. Non dentro un mostro del genere, sull'autostrada e a settanta chilometri all'ora. Come saperlo? Come sarebbe stato Bruno dopo tutti quegli anni d'asfissia? All'inizio le sue lettere erano leggere, quasi rassicuranti: non avrebbe vissuto da nababbo, questo no; ma era meno dura del previsto. E poi c'erano gli altri, tutto un gruppo di tizi un po' suonati che raccontavano le loro storie arrotolandosi delle cicche. Era come una raccolta di novelle. Lo aveva sentito ingenuo, pieno d'ammirazione o d'indulgen-

za divertita per imprese che non avrebbe onorato di uno sguardo quando leggeva i giornali del mattino alla ricerca della minima idea… A poco a poco tutto si era frantumato, la sua combriccola era diventata solo un branco di imbecilli su cui emergeva, alla meno peggio, qualche farabutto. Le lettere si erano fatte più numerose, anche più lunghe. Lunghe e lente, come se cercassero di render conto dell'impercettibile corrosione del tempo. Senza alberi né fiori. Senza il cofano che fende l'angolo infinito dell'asfalto. Senza la strada. Come sarebbe stato dopo che l'avevano privato di tanti chilometri?

Sentì le lacrime scivolarle sulle guance e sparire nel vento della corsa aggirando la protezione dei grossi occhiali neri. Si voltò a destra, aspettando che passasse la crisi. Assieme all'attesa, aveva imparato che non serve a niente trattenere le lacrime. Piangeva spesso. Da qualunque parte. Al caffè, al cinema, camminando, senza preoccuparsi degli sguardi che cercavano di capire o, più spesso, di stabilire un contatto. Una donna che piange è una donna vulnerabile. Una preda facile per i consolatori di professione.

Non lei, però.

— Piange?

— Sì. Ma adesso è passata.

CAPITOLO X

L'ho guardata. A spizzichi e bocconi strappati alla strada. Un'occhiata all'asfalto, un'altra al suo viso attraverso la maschera mobile dei suoi capelli. Li lasciava ondeggiare al vento, le mani aperte appoggiate sulle ginocchia.

Aveva pianto senza ostentazione e si era fermata di colpo. Una valvola comandata da qualche misterioso impulso elettrico. Ora fissava il lato destro della strada, lo sguardo velato dai riflessi rossi della sua criniera, ignorandomi senza sforzo, mentre io mi sforzavo di guardare davanti. Non facile, su un rettilineo deserto, quando la strada scorre alla velocità di una lumaca affetta da artrite.

Magari avrei dovuto fare qualcosa. Appoggiarle la mano sulla spalla, accarezzarle paternamente la nuca o un'altra roba del genere che fanno gli uomini quando una donna sembra regalare loro la propria afflizione. Magari avrei dovuto fare qualcosa, anziché restare a fissarla stringendo come uno scemo il mio grande volante di bachelite rossa. Il guaio è che io non sapevo fare nessuna di quelle cose.

Le donne che conoscevo non piangevano. Almeno non in mia presenza. Le individuavo dal modo un po' triste di portare la loro quarantina. Parlavamo il meno possibile, mai di noi. Spesso riuscivamo a malapena a riconoscerci, in piena luce, dopo una notte passata nella penombra di un bar, poi in quella di una camera di motel, con i muri che risuonavano del passaggio incessante dei camion. Non mi ero mai fatto domande sulla loro presenza né sulla ripetizione meccanica del copione dei nostri incontri. Sapevo semplicemente che erano sempre là, nell'odore di birra e di morchia, in quei caffè bui dove trascinavamo la nostra insonnia.

— Come funziona quest'affare?

Le sue dita si muovevano a caso sui tasti di madreperla dell'autoradio.

— Cosa vuole sentire?

— Non lo so. Della musica. Ha delle cassette?

— Mi dispiace. Quando questa macchina è uscita dall'officina, eravamo ancora al telegrafo senza fili.

Si è tirata indietro i capelli. Sorrideva. I suoi occhi erano asciutti.

— Ah, sì. E quand'era?

— Nel 1947. A Detroit, Michigan.

— E che cos'è?

— La macchina? Una Chrysler, modello *Town and Country*. Clark Gable ne aveva una uguale. Sembra che questa appartenesse a Esther Williams.

— Ah, sì — ha fatto di nuovo.

Tamburellava sull'autoradio. Folate di musica, pezzi di interventi critici, tremoli d'amore sincopati facevano da conversazione. Ho cercato qualcosa d'intelligente da dire. Non ho trovato nulla.

Mi sono messo a contare i camion. Correvano come matti nel mio retrovisore, segnavano il passo il tempo di succhiarci un po' le ruote posteriori, prima di inghiottirci facendo muggire i loro cilindri. Li guardavo sfilare sulla sinistra, tremando insieme alle nostre carrozzerie. Potevo giocare così per ore.

— Sembra che ci accarezzino.

— Quasi — ho risposto io, un po' sorpreso che un altro - una donna, per giunta - potesse essere sensibile come me al fascino sensuale di un trentotto tonnellate. — Ha trovato quello che cercava?

Le sue dita si mossero frenetiche sui tasti, come in una fuga ferocemente polifonica, e interruppero il suono.

— Io? Non sto cercando, sto facendo dello zapping. Con un po' d'allenamento, si possono seguire fino a sei programmi allo stesso tempo. Purché si sia portati per i piaceri solitari.

— Capisco. Amo molto divertirmi da solo. Perché mi ha seguito? — ho chiesto con una certa malignità. — Se l'è presa perché non mi sono fermato?

— Un po'. Non faccio segno a chiunque, sa? Cerco di scegliere. In questo genere di sport è meglio.

— Felice di far parte degli eletti. Si può sapere a cosa devo l'onore?

— È ancora un po' presto. Mi dica piuttosto perché non si è fermato. Non le piaccio?

— Mi chieda perché non si sta dimenando sul sedile posteriore, già che c'è. Niente di personale. Non carico nessuno quando lavoro.

— Perché, sta lavorando? Con questa macchina?

— Cosa crede? Che l'abbia rubata?

È scoppiata a ridere. Un camion ci superava e lo scroscio della sua risata suonava come un'incrinatura nell'armonia del rombo dei pistoni.

— Ammetto che mi sono posta il problema. Stupidamente. Chi si azzarderebbe a rubare un trabiccolo così vistoso?

CAPITOLO XI

Lei si sentiva meglio. Quasi bene. Il genere di benessere che segue la vittoria. Per un istante si era chiesta se sarebbe riuscita a farlo vacillare. Poi c'era stato il sorriso, seguito immediatamente dal muso. Una collera che sapeva di resa. Si lasciò andare contro la portiera e fece scivolare lo sguardo lungo il corpo dell'uomo. Lo trovava davvero bello. Duro, anche. No, non duro. Solido, piuttosto. Elastico, ecco. Caldo ed elastico. Lo passava in rassegna senza pudore, godendo del calore che le invadeva le guance quando i suoi occhi sfioravano il rigonfiamento che il taglio dei Levi's accentuava.

— Allora, questo lavoro?

Lui teneva il broncio. Adorava gli uomini imbronciati. Una strigliatina al loro orgoglio. Una parola gentile, un accenno di confusione divertita e, un attimo dopo, li raccoglievi teneri e goffi sulle rovine della loro virilità vacillante.

Attirò lo sguardo dell'uomo.

— Tutte le vecchie auto sono dei trabiccoli, no? Non c'è niente di peggiorativo nel termine.

Vittoria! Ritornò il sorriso, con una punta di sdegno.

— Una scorta — disse lui. — L'auto è stata rifatta a Nizza e il compratore è a Biarritz. Sono io che la consegno.

— Avrebbe potuto venire a prenderla.

— Certo che avrebbe potuto. Ma i collezionisti preferiscono ricorrere a dei professionisti. Non è facile tenere fra le mani un'auto del genere. Ci vuole esperienza e tatto. Senza contare che può succedere di tutto, sulla strada…

Saggiamente raccolta nel proprio angolo, lo lasciava parlare. La grande gioia degli uomini è spiegare il mondo alle donne. Questo tipo non sfuggiva alla regola. Non più dell'altro. Quello che l'avrebbe aspettata in strada e del quale lei si chiedeva chi gli avesse spiegato il mondo durante tutti quegli anni trascorsi a contare i passi delle guardie.

Una scorta… Significava che qualcuno lo aspettava dall'altro capo. Qualcuno che si sarebbe presto preoccupato e che avrebbe dato l'allarme non appena il ritardo fosse diventato sospetto.

— Vuol dire che la pagano per andare in giro in macchina? Conosco un mucchio di gente che lo farebbe gratis.

— E io conosco un mucchio di gente che non affiderebbe neppure una bicicletta a tipi come quelli.

Capì subito cosa l'aveva attratta in lui, quando l'aveva visto apparire al casello nella sua incredibile automobile rossa. Aveva incontrato abbastanza professionisti da riconoscerne uno d'istinto. Qualunque fosse la loro specialità, avevano tutti la stessa aria

di sapere dove andare senza far vedere che gli importava. Scortava le automobili? Avrebbe anche potuto fare il poliziotto, lo spacciatore, il soldato di ventura o il rapinatore di banca. Rabbrividì; si era messa in trappola da sola. Cercava un tipo docile - un quarantenne sufficientemente civile da essere sensibile alle sue grazie senza, per questo, rovesciarla sul sedile ribaltabile - e si era gettata a testa bassa su quel cowboy che poteva essere chiunque, compreso chi affermava di essere. Pensò di cambiare macchina, sparire alla prima sosta, saltare su un camion o sulla Mercedes del primo rappresentante.

Lo guardava parlare. La sua voce possedeva intonazioni da motore ben regolato. Non c'era fretta, dopo tutto. Lui andava verso l'oceano, e anche lei.

— E la pagano bene per questo lavoro?

— Diecimila franchi. Più le spese.

CAPITOLO XII

Tom diceva sempre: *"Quando una donna ti lascia parlare, chiudi subito il becco"*. Ma, anche se lo negava, Tom era un incredibile misogino. Mi rendevo conto che questa donna faceva di tutto per sedurmi, ma siccome, finora, nessuna si era preoccupata di farlo, l'ho guardata ascoltarmi parlare. Era bella, ancor più di quando mi era apparsa sull'autostrada. Mi aveva scelto, seguito. Cercava qualcosa di diverso da un semplice passaggio a scrocco verso l'oceano. E allora? Chissà quante gioie mi sono negato, evitando di mescolare le donne e la strada. Perché cercare di premunirsi contro le grane, quando hanno trent'anni, gli occhi grigi e un riflesso rosso si impiglia nei loro capelli ogni volta che il sole butta via un raggio?

Mi sentivo piuttosto bene. Anche la *Town and Country* andava meglio. Una leggero cambiamento nella musica del motore, una risposta più morbida, più ampia alle mie sollecitazioni.

— Diecimila franchi? È un'esagerazione.

Ho represso, in extremis, un sorriso di sufficienza. E se mi prendeva in giro fin dall'inizio? Con una carrozzeria del genere poteva far fesso chiunque. L'autostrada era piena di bellimbusti pronti ad allungare il proprio tragitto di mille chilometri, saltellando di aree di sosta in motel. Max aveva ragione: quanto tempo ci voleva perché uno del mio genere si trasformasse in un vecchio rimbambito e solitario? Ne avevo visti tanti, la cintura tesa per la troppa birra, l'occhio iniettato di sangue dietro gli inutili Ray-Ban. Trascinavano i loro vecchi stivali nelle stazioni dei camion di Amsterdam, Ankara o Istanbul, ostentando le loro esperienze per mascherare le mani tremolanti e i riflessi lenti.

— Diecimila per due giorni e niente per cinque settimane. Tutto sommato, è un'esagerazione da poco, no?

— Cosa le impedisce di ricominciare subito? I carichi fragili non mancano di certo.

Cosa credeva? Che trasportassi i gioielli della Corona nel volante, l'oro della Banca di Francia nei paraurti e dieci chili di coca nei rivestimenti delle portiere, tanto per esser generoso?

— E se parlassimo un po' di lei — ho fatto. — Dov'è che va col suo fagotto e le sue gambe da modella?

— Ha importanza?

— Forse sì. Tutto dipende da chi le corre dietro.

Mi ha guardato per un bel pezzo. Non mi dispiaceva. Il suo sguardo mi solleticava come un leggero tepore fra i vestiti e la pelle. Ho pensato a un parcheggio dalle parti di Luc. Mi ci ero fermato un giorno, ritornando dall'Italia. Un bel ricordo. Trentotto tonnellate di spaghetti sul groppone, un 380 turbo sotto i piedi e un'olandese eccitata sul sedile ribaltabile.

— Sono gli sbirri che la preoccupano?

A che gioco giocava? Tanto per saperne di più, ci ho dato dentro.

— L'ha detto lei. Diecimila franchi per un semplice trasporto, è un prezzo piuttosto buono.

— Dipende dall'importanza del convoglio e dagli incontri che si possono fare.

— Anche — ho ammesso.

— E se fosse la polizia a correrme dietro?

— Vorrei proprio saperlo.

— Niente polizia — fece. — Solo la voglia di cambiare aria.

— Allora va bene.

— Mi crede?

— Fino al primo blocco, sì.

La sua risata ha occupato tutto lo spazio. Era come se l'aria che muovevamo si mutasse in fremiti. Ho ripensato al parcheggio di Luc. I jeans mi stringevano un po' di più.

— Non mi prende sul serio — ha detto.

Mi sono lasciato cadere la mano sulla pancia. Con noncuranza. La sua risata ha cambiato tonalità. Mi sono sentito arrossire.

CAPITOLO XIII

Non avrebbe dovuto ridere. Non dopo il suo gesto, quantomeno. Ma quel modo di dissimulare il suo desiderio era così carino che non era riuscita a mascherare la propria confusione se non scoppiando in una risata. Come una ragazzina eccitata. Adesso lui aveva le orecchie tutte rosse e la mano saldata alla fessa.

Una cosa era sicura: non lo pagavano solo per andarsene in giro in quell'incredibile affare cromato.

Cos'altro allora? Scortava, certo, ma non automobili. Immaginò la vecchia Chrysler imbottita di roba più o meno illegale. Diamanti, oro, grana, droga, documenti, microfilm… qualunque cosa. Stava andando verso una frontiera. Cosa si può far passare di contrabbando in Spagna? Armi per i terroristi, nacchere per ballerine di flamenco? Cocaina! Fu come una rivelazione. Ecco cosa andava di moda adesso. La roba per signori. Ne parlavano tutti. Geniale, l'idea di trasportare la droga con un mezzo così appariscente. Una macchina rossa vistosa quanto un foruncolo sul naso di Miss Universo e che si trascinava alla velocità di un corteo ufficiale… Un dettaglio la preoccupava: il tipo ne era al corrente o credeva davvero alla storia dell'auto? Per lei faceva differenza. Se era un fesso, un semplice cowboy dell'asfalto, nessun problema. Al momento giusto, Bruno non avrebbe fatto fatica ad assalire lui e la macchina. La libertà e grana a sufficienza da pagarsi tutto il resto. In caso contrario… Rifiutò di pensarci. Le restava un po' di tempo. Abbastanza per cercare di sapere.

E se avesse avuto una pistola?

Bruno la portava dietro, infilata nella cintura dei pantaloni. Gli sbirri che lei aveva incontrato la nascondevano sotto l'ascella o sul fianco, ben al riparo sotto la giacca o il giubbotto. Giubbotti corti come quello che il tipo teneva addosso malgrado il caldo. Sotto l'ascella sinistra, in modo da poterla afferrare con la mano destra. Arrischiò uno sguardo. Impossibile vedere qualcosa. La mano sinistra era appoggiata sempre nello stesso posto e la posizione del braccio schiacciava il lembo del giubbotto contro il busto del tipo.

A proposito, come si chiamava il tipo?

— Io sono Agathe. E lei?

— Patrick.

Sembrava non aspettasse altro per riprendere il volante con le due mani.

Liberato, il lembo del giubbotto si mise a svolazzare al vento. Niente armi. Tuttavia la pistola poteva essere da qualunque altra parte: negli stivali o nel cassetto del cruscotto. Furibonda, si rese conto di pensare molto meno alla pistola che al turbamento che la propria presenza provocava nel compagno di strada, e che era ben più visibile dell'oggetto della sua ricerca.

Premette stizzosamente il bottone del cassetto sul cruscotto.

— Cerca qualcosa?

— Ha qualcosa da nascondere?

Non c'era niente. Dei documenti tecnici che esaminò senza scrupoli, le carte dell'auto e un tubetto di Fringanor.

— Cos'è?

— Del Fringanor. C'è scritto sopra.

Lesse le avvertenze. Due o tre volte per ritardare il momento in cui avrebbe dovuto guardarlo di nuovo.

— Vuole dimagrire?

— Non proprio. Io…

— So a cosa serve questa porcheria. A non dormire quando si muore di sonno. Immagino che faccia parte del suo arsenale di *habitué* dell'asfalto.

— Pare che la guerra sia stata finalmente dichiarata — sorrise l'uomo.

— Non sia sciocco. Ho sete. Mi faccia scendere da qualche parte e non si ritenga assolutamente obbligato ad aspettarmi.

Gli occhi chiusi, si disse con calma che il miglior modo di scoprire un'arma sul corpo di un uomo era obbligarlo a svestirsi, e che non serviva a niente spremersi le meningi per sapere di cosa aveva più voglia, se dell'uomo o della pistola. Non era davvero il caso di agitarsi in quel modo.

CAPITOLO XIV

Secondo logica, avrei dovuto scaricarla. Mi aveva deliberatamente agganciato e, dalla stazione di servizio, faceva le sue avances come una professionista. Poco prima avrei anche giurato che cercasse di scoprire se portavo un'arma.

Non so bene perché, ma ho deciso di lasciar perdere. Forse non ero più capace di abbandonarla. Forse non me ne fregava più niente di quella macchina, di Max e dell'imbecille che si regalava un'auto di lusso senza amarla abbastanza da guidarla lui stesso. Forse, per una volta, avevo voglia di seguire la strada giusta per vedere cosa c'era alla fine. O, più semplicemente, forse era la prima volta che mi capitava una cosa del genere.

Fedele ai precetti assurdi di Tom, ho parcheggiato in una stazione della Elf. Proprio di fronte alla vetrina del bar. Lei ha aperto gli occhi. Dietro di noi uno Scania partiva facendo vibrare l'aria.

— Mi aspetti — mi ha detto.

— Vada. La raggiungo.

Mentre voltava la schiena, ho preso la pistola e l'ho infilata nella cintura. Saliva le scale, il vestito le ballava sulle gambe. Con il sole avresti giurato che non portava niente sotto.

Ho aperto il cofano e dato un'occhiata al motore. Solo un buon odore d'olio caldo. Attraverso il vetro, l'ho vista sistemarsi a un tavolo. Mi ha fissato come per sfidarmi a togliermi dai piedi. Ci ho pensato un po'. Non abbastanza per farlo.

L'ho presa con calma. Ho fatto il giro della Chrysler, ho dato dei calci alle gomme, mi sono persino messo a quattro zampe per gettare un'occhiatina sotto. Si è avvicinato un camionista. Mi ha chiesto se andava tutto bene. E qualcosa sull'auto. Abbiamo rifatto il giro insieme. In tutto quel tempo lei non ha smesso di fissarmi. Ho finito col raggiungerla.

— Ci ha messo un po'. Ne aveva bisogno per decidersi…

— Cosa prende?

— Ho già ordinato. Mi risponda. Cosa le ha impedito di andarsene?

Un semirimorchio Volvo si è fermato accanto alla Chrysler. Conoscevo quel camion. Era quello di *Guigue*, un tipo di Puget-Thénier. Un camionista storico, una specie di mito. Gli avevano ritirato la patente l'anno prima, dopo che si era dimenticato di una curva dalle parti di Grenoble. Aveva fatto un volo di duecento metri ed era atterrato sulle sue dodici ruote in mezzo a un boschetto di castagni. Un bel lavoro. La compagnia ci aveva messo otto ore per tirar fuori il camion; senza un graffio. Al posto suo un pilota di jet avrebbe avuto diritto agli onori della stampa, senza contare l'aumento. Quanto a lui, si sono limitati a prelevargli il sangue prima di squalificarlo a vita. Questo, invece, era un ragazzotto che aveva ereditato il Volvo. Un pezzo

d'uomo tutto muscoli, jeans, stivali e T-shirt. Si è avvicinato al bar, senza uno sguardo per il camion.

La cameriera è arrivata con una tazza grande di caffè e un succo d'arancia. Il suo culo lanciava segnali come un semaforo. Ha squadrato la ragazza per un bel po' prima di prestare attenzione a me.

— Fai il taxista adesso, Pat?

Non ho detto nulla. Ha alzato le spalle prima di andarsene.

— Non prende niente? — ha voluto sapere Agathe.

— Niente che lei non sappia già.

— Capisco. Una ragazza in ogni bar. Quella cos'altro conosce di lei?

— Abbastanza per non dover fare domande.

La battuta la fece sorridere. Un sorriso tutto denti, un po' rigido, come quello della Chrysler attraverso la vetrina della caffetteria.

— Vede quell'auto? — ho detto. — È quasi nuova. Vuol dire che ogni pezzo è stato smontato. I pezzi che erano ancora buoni sono stati puliti e revisionati. Gli altri sono stati rifatti. A mano, perché non esiste, in tutto il mondo, nessun rivenditore che li tenga ancora in magazzino. Ogni parte della carrozzeria è stata ridipinta; rimodellata, quando era necessario. Il ragazzo che lo ha fatto ci ha passato sei mesi di vita: nove ore al giorno, quattro volte più di quanto ci sarebbe voluto per montarne una all'epoca in cui se ne fabbricavano ancora. Eppure è solo quasi nuova. È quel *quasi* che fa il suo valore. I quarant'anni necessari perché nasca un oggetto unico.

La cameriera (si chiamava Nancy) mi ha portato le uova, le patatine e la birra. È tornata senza una parola al bancone affollato di camionisti, di turisti multicolori, di ragazzini stanchi e chiassosi.

— Cosa vuol dire questo discorso?

— Niente. Lei non smette di fare domande. Ho cercato di rispondere.

In quel momento li ho visti. Erano quattro. Dei motociclisti tipo *Hell's Angels,* tranne che non cavalcavano Harley ma Kawa vecchio modello. Delle moto stile *chopper,* manubrio grande, serbatoio piccolo e vernice a *paillettes.* Ruote contro ruote, giravano intorno al parcheggio, esibendo i tatuaggi e i giubbotti neri di cuoio senza maniche. Degli indiani che sfoggiavano i loro orpelli di guerra concepiti per spaventare chi doveva aver paura solo del loro aspetto. Hanno rallentato davanti alla Chrysler. I quattro cilindri delle Kawa giravano bene e le quattro marmitte, unite in un unico tubo nero opaco, non avevano bisogno della chincaglieria cromata per far sentire la loro potenza.

Hanno iniziato il secondo giro di pista. Mi sono alzato. Agathe mi ha preso il braccio.

— Vengo con lei.

— Per favore non si muova — le ho intimato. Nancy mi ha raggiunto sulle scale.

— È tua la macchina?

— Più o meno. Li conosci?

— Li ho già visti. Vivono in comunità in una baracca sopra Luc. La loro specialità è il turista straniero.

I quattro centauri si erano fermati a metà strada. Guardavano nella mia direzione. Una vecchia coupé 504 nera si è portata alla loro altezza. Da dove stavo, potevo sen-

tire il suo V6 su di giri.

— E la Peugeot?

— Mai vista.

— Vado. Se si mette male, riferisci alla ragazza che l'aspetto al casello di Aix-en-Provence.

— Chi è quella tipa?

— Non lo so.

Nancy esibiva un'aria un po' triste.

— Quanto basta per aver voglia di sapere — ha commentato.

CAPITOLO XV

Conosceva bene quel modo di muoversi. Indeciso e determinato al tempo stesso. Come un gatto davanti al pericolo. La cameriera l'aveva raggiunto sulle scale. Parlavano senza guardarsi. All'altro capo del parcheggio, i motociclisti sembravano discutere con gli occupanti di una grossa auto nera. I turisti, estasiati, aspettavano un secondo giro di pista. I ragazzini battevano le mani imitando il rumore dei motori, mentre degli adolescenti smilzi gonfiavano i bicipiti sotto le Tshirt pubblicitarie.

La cameriera gli lanciò un rapido sguardo.

Lo vide scendere gli scalini in direzione dell'auto. E se fosse partito?

Gettò un biglietto da cento franchi sulla tavola e raccolse la borsa. La cameriera stava tornando da lei.

— Non si muova. A ogni modo, la aspetterà al casello di Aix-en-Provence.

— È lui che gliel'ha detto?

La cameriera prese il biglietto e se lo ficcò nella tasca del grembiule.

— Cosa crede, signorina? Che sia così ogni volta che si ferma qua?

— Viene a letto con lei?

— Che gliene frega? È lei che porta in giro in macchina, no?

Si sentì arrossire. In cima alla pista, i motociclisti avanzavano. Due da ogni parte, come per circondare a morsa la Chrysler. Appoggiò la mano sul braccio della cameriera.

— Mi lasci andare.

— Per quale motivo? Forse non lo crede capace di cavarsela da solo?

— Non lo conosco — ammise. — Un'ora appena. Non di più.

— Venga.

La seguì fino all'entrata dello snack-bar. La sua mano non aveva lasciato il braccio della cameriera. Proprio in cima, dove l'inizio del seno si appoggia contro la rotondità del bicipite.

— Sorvegli la macchina nera. Se ci sarà pericolo, è di là che verrà.

L'auto non si muoveva. Sulla pista le moto avanzavano, facendo lo slalom fra gli altri veicoli. Appoggiato contro il cofano della Chrysler, li guardava venire, una mano nella tasca dei jeans, l'altra alla cintura, sotto il giubbotto.

— Crede che sia armato? — sussurrò Agathe. La cameriera liberò piano il braccio.

— Si occupi solo della macchina nera. Non appena si metterà in marcia, scenda le scale blaterando qualche sciocchezza da donna di mondo, butti la borsa sulla Chrysler e salga. Si sente in grado di farlo?

— Credo di sì.

— Allora lo faccia.

La cameriera le strinse piano il braccio.

— Buona fortuna, e non dimentichi di farsi notare. Molto.

CAPITOLO XVI

Da vicino avevano l'aria di quello che erano: dei buffoni. Una banda evasa da un cine di quartiere, *Mad Max* rivisto attraverso le erbe di Provenza e i fantasmi di una modernità equivoca, un po' rancida. Dei marmocchi meravigliati della propria audacia. Mi vergognavo di stringere così forte il calcio della pistola.

— È tua la macchina?

— Quasi — ho risposto.

Erano allineati, i motori che giravano e gli stivali sull'asfalto. Dietro di loro un brusio di ipotesi correva fra la folla.

— Cosa vuol dire, quasi?

La voce del capo mancava della necessaria sicurezza. Evidentemente, non era preparato ai dialoghi a mezzetinte. Gli altri tre sghignazzavano sfregando il culo sulla sella.

— È mia per mille chilometri. Poi sarà di chi saprà tenerla. Ti va bene?

— *Quasi.* Buttaci le chiavi.

— Dammi una ragione per farlo.

— Noi quattro. Ti può bastare?

Ho alzato le spalle. Dietro di me il ragazzotto scendeva le scale lisciandosi i jeans sulle cosce. Faceva girare le chiavi del camion attorno al medio della mano destra. Avrei dato qualunque cosa perché li stendesse.

— Ci conosciamo, no?

— Conosco il tuo camion, se è questo che vuoi dire.

— Grane? — ha chiesto sorridendo. Gli ho restituito il sorriso.

— Si sistemerà tutto.

Si è diretto verso il Volvo e io alla portiera sinistra della Chrysler.

— Ehi, stronzo! Dico a te!

— Io no — ho fatto mettendo in moto il V8.

È sceso dalla moto. Aveva l'aspetto incredibilmente giovane, nonostante i tic che gli deturpavano la faccia. Dietro le lenti affumicate gli occhi giravano come palle da biliardo anfetaminiche.

— Noi quattro e un fucile. Ti va bene, imbecille?

— Non vedo il fucile.

Ha cercato di dire qualcosa, ma la sua voce non era abbastanza forte. Il motore del Volvo faceva più rumore di lui. Ho ingranato la marcia indietro nello stesso momento in cui il trentotto tonnellate cominciava ad arretrare.

La ragazza correva nella mia direzione. Sorrideva, blaterando qualcosa che non riuscivo a capire. Ha buttato la borsa sul sedile posteriore e, tutta trafelata, è venuta a mettersi accanto a me.

— Che cosa vuole dirmi?

— Cazzate. Sta cercando di partire senza di me? Ho imboccato l'autostrada, lasciando dietro di noi un composito baccano di grida rabbiose e ferraglia in frantumi.

— Cos'è questo rumore?

— Niente. Solo una ripassatina.

CAPITOLO XVII

Non aveva alcun bisogno di me, eh? Solo un espediente inventato dalla sua amica perché sembrassi un po' più idiota.

Guidava come se non fosse successo niente. A malapena i suoi occhi incontravano un po' più spesso il loro riflesso nel retrovisore.

— Ci seguono? Mi risponda, per Dio!

— Rispondere a cosa, per la precisione? Lei continua a far domande.

— Parla come mio padre. Neanche a lui piacevano le domande. Ha eluso le mie fino alla morte.

Lui sorrise. Con un certo garbo, riconobbe lei.

— Probabilmente non conosceva le risposte.

— Appunto. Un padre deve conoscerle. Se no non serve a niente.

— Ah… — fece lui.

Proprio come suo padre, quel modo placido di metter fine a ogni discussione. Quell'insieme insopportabile d'orgoglio e di umiltà che faceva passare le parole per rumori parassiti della linea melodica del silenzio. Era morto, lasciandola per sempre con dei punti interrogativi. Quei punti interrogativi di cui ora seminava la strada del primo sconosciuto di passaggio. Si sentiva vuota come la bambina che era stata, quella bambina che contemplava, senza comprenderla, la tristezza improvvisa degli adulti. Bruno, neanche lui parlava molto e rispondeva ancora meno. Lui decideva e lei seguiva i suoi vagabondaggi, non per passività - almeno ne era persuasa - ma per lo stupore di esser stata scelta come compagna da quel solitario altero che brandiva le sue armi e il suo cinismo epico in faccia ai banchieri e agli sbirri. Era la donna di Cartouche, di Mandrin, di Mestine. Dilapidava tutte le banconote rubate come se fosse suo immutabile destino godere di quell'eccesso di denaro che i fìghetti accumulavano nelle casseforti col solo scopo di far girare il sistema.

Diceva: *"Noi siamo l'anello insostituibile dell'ecologia capitalista. Senza di noi, né polizia né secondini. Finita la repressione, finito il giusto timore che ispira a quelli che tremano alla sola idea della libertà. In sostanza, noi siamo l'ultimo baluardo contro l'anarchia"*. Questo li faceva ridere. Non fare mai domande, vivere come se quel maledetto sole dovesse staccarsi dal maledetto spazio per venire a leccare un po' più da vicino la maledetta faccia del mondo. Si era staccato, quel maledetto sole, con un colpo secco; le aveva scaldato la faccia e le domande erano tornate, brucianti per aver fermentato troppo a lungo.

— Ci seguono.

— La macchina nera?

— L'aveva notata? Complimenti.

— Non io, la sua amica. La cameriera del bar. Pensava che il pericolo venisse da lì.

È per distogliere l'attenzione che sono saltata in macchina facendo la svampita. Tentativo andato a vuoto, no?

— Non è così sicuro. L'intervento del camionista non era previsto.

Gli sorrise, chiedendosi quante ragazze e camionisti lo aspettavano sulla sua strada.

— Che facciamo?

— Niente. Aspettiamo.

CAPITOLO XVIII

Ma per la miseria, cos'era questo casino? Quattro buffoni usciti direttamente dalla pellicola di un film di Roger Corman, una Peugeot nera dotata di un fucile scassato e di un imbecille che lo accompagnava, e una creatura di sogno che, un'ora dopo averlo conosciuto, attraversava il piazzale blaterando insulsaggini, tanto per non lasciare che il bel cowboy sguazzasse tutto solo nei guai. C'era da credere che non avesse fatto altro per tutta la vita.

In fondo, la sola persona normale in tutto quel casino era il ragazzotto. Ai camionisti non piacciono i suonati che scambiano l'autostrada per il mar della Cina. Semplice questione di ecologia elementare. Ho fatto segno al camion di passare. Mi ha superato facendo urlare il clacson. Nella cabina, il tipo rideva a crepapelle brandendo il pollice. Ho alzato dalla testa un cappello immaginario, mentre ci sorpassava. Sembrava che divorasse la strada. TIR, un altro che se ne sarebbe andato in giro per il mondo.

Avevo l'auto nera nel retrovisore. Batteva la fiacca a distanza, troppo lontano perché potessi scorgere la faccia del guidatore.

— Un suo amico?

— Chi, il camionista? Mai visto prima. Conoscevo solo il camion.

— Mi prende in giro.

— Per quale motivo? Perché conosco il mezzo anziché il conducente? Il ragazzo che lo guidava prima si era dato da fare perché nessuno dimenticasse mai più il suo camion.

— E adesso dov'è?

— Diciamo che si è avvicinato un po' troppo al sole. Va bene?

— Certo, più di quanto lei pensi. Non ho trovato una replica adeguata.

L'ultima volta che avevo visto *Guigue,* andava a zonzo lungo la Promenade des Anglais. Un vecchio mantello gli ondeggiava addosso come la bandiera di un esercito sconfitto. Succhiava il collo di una bottiglia di bianco, tendendola di tanto in tanto a quello che l'accompagnava. Un tipo sbronzo, il genere di persona che non ha mai immaginato che una cassetta delle lettere potesse contenere qualcosa di diverso dalle fatture. Non ho osato raccontarlo a lei. Come poteva concepire una cosa del genere?

— Le succede spesso di rischiare la pelle per un uomo che ha appena incontrato?

— Ci si mette anche lei?

— A far cosa? — ho domandato.

— Be', a far domande, per la miseria.

Che strana ragazza. Avevo appena il tempo di abituarmi alla sua tristezza che lei mi giocava il tiro della furbetta emancipata.

— Sì — ho ammesso. — Diciamo che mi sono capitate molte cose dopo il casello di Antibes.

— È per questo che la pagano, no?

Tornare alla casella di partenza. Tom diceva che era più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che per un uomo discutere con una donna. Diceva anche che non se l'era inventata lui, ma l'aveva letta Dio sa dove, adottandola come fosse sua. Un autentico filosofo, quel Tom. Peccato che avesse voluto più bene ai suoi amici che alla saggezza.

L'auto nera era sempre là.

Ne avevo abbastanza.

— Cosa fa?

— Mi fermo.

Aprì la bocca, cambiò idea, girò il collo in direzione della Peugeot. La sua pelle era bianca fra le ciocche striate di rosso. Un orecchio si mostrò, impudicamente, mi parve.

Grida di entusiasmo salutarono il nostro ingresso nell'area di sosta. La Chrysler si specchiava con compiacimento negli occhi dei ragazzini, provocava i commenti degli uomini, i sogni nascosti delle donne. Ci fermammo di fronte ai cessi, dove il va e vieni di quelli che usavano il vespasiano ci rendeva meno vulnerabili.

Ho appoggiato le braccia sul volante e staccato la schiena dal sedile. La 38 ha smesso di tormentarmi le reni. La Peugeot aveva lasciato l'autostrada e si era fermata a duecento metri da noi, sotto un gruppo di alberi.

— E adesso?

— Se è con lei che ce l'hanno, ho paura che abbia scelto un passaggio sulla macchina sbagliata. Siamo discreti quanto una locomotiva in un deposito di biciclette e, anche se volessi tirarlo al massimo, il mio motore non avrebbe alcuna possibilità di fronte alla potenza del loro V6.

— Ho capito. Scendo qui.

— Aspetti…

Il suo braccio era tiepido e questo non mi aiutò. Se ero sicuro di una cosa sola, questa era che non avrei mai dovuto toccarla.

— …Ho bisogno di sapere.

CAPITOLO XIX

La sua mano era calda. Lei credette che stesse per baciarla. Si disse che non aveva ancora provato il gusto dei baffi e si passò la lingua sulle labbra come per attenuare il bruciore che avrebbe certo seguito il bacio. I ragazzini ballavano intorno all'auto. La gente li guardava con quella curiosità commossa che provocano i litigi fra innamorati.

— Gliel'ho detto: non mi cerca nessuno.

Lui ritrasse la mano e i suoi sogni di baffi scomparvero. Inspiegabilmente sembrava davvero far fatica a crederle. Per lei non c'era il minimo dubbio: puntavano al contenuto della macchina. Una banda rivale era venuta a sapere del trasporto e cercava di fregare la droga. In ogni modo bisognava che lei scendesse. Avrebbe preferito farlo con un bacio… Gli uomini sono tutti uguali; quelli che non ti piacciono ti si buttano addosso con dei grugniti da mercenario, gli altri hanno per il tuo onore esitazioni da damerino. Peccato che gli incontri si facciano sempre nel momento in cui non servono più a niente.

— Credo sia meglio che io scenda.

Si mise in ginocchio per prendere la borsa e per poco non si ritrovò sul sedile posteriore. I ragazzini si sparpagliavano gridando, un camion li sorpassava muggendo. Erano di nuovo sull'autostrada.

— Che le prende? Lei è pazzo.

E come, se ero pazzo. Avevo lasciato metà pneumatici su quel maledetto parcheggio, avevo portato la velocità a più di settemila giri e correvo sull'autostrada in compagnia del più bel sacco di guai mai raccolto dal bordo di una carrozzabile. Stavo per mandare tutto all'aria, il lavoro, la fiducia di Max e, probabilmente, un esemplare automobilistico unico in Europa. Pazzo? Completamente sfasato, sì.

— Bisognava pensarci prima — ho borbottato.

— Pensare a cosa? Che lei era il genere di persona che si tira dietro un'orda di schifosi motociclisti e un assassino psicopatico con la macchina nera?

— La smetta!

La calandra della Peugeot occupava tutto il retrovisore. Dal finestrino del passeggero spuntava la canna di una carabina. Ho schiacciato il freno nell'istante stesso in cui il riflesso si spostava verso la sinistra. La Chrysler si è messa di traverso mentre la Peugeot, in piena accelerazione, iniziava un flirt mortale con il guard-rail. Il fanale manuale della *Town and Country* esplose; sopra le nostre teste il cielo sembrava preso nel gioco di specchi di un caleidoscopio gigantesco. Uno Scania ci evitò stridendo. Faccia a faccia per un secondo, le calandre scintillanti sembrarono sfidarsi come le maschere di due guerrieri pre-sumeri.

Ho rimesso l'auto nel senso giusto e l'ho lasciata scivolare lungo la corsia d'emer-

genza. Mi sono rilassato contro il volante. Era come se il mio cuore, il mio stomaco e tutto il mio schifoso cervello stessero ancora girando in mezzo a quella baraonda di catrame.

— Sta bene?

— Come un fazzoletto in una centrifuga. E lei?

Scosse la testa. Le sue labbra sorridevano fra i capelli in disordine. Come faceva a rimanere tanto bella? Mi resi conto che glielo stavo chiedendo. Fu tra le mie braccia prima che potessi farfugliare una battuta confusa sulle domande idiote e gli idioti che le pronunciano. Era caldo, dolce e ancora più tenero del più vaporoso dei sogni. Il tipo di abbraccio irreale che vi invade la testa quando l'alba allontana il sonno e la realtà non vi è ancora saltata alla gola. La sua bocca tremava contro la mia, come se cercasse di dirmi delle cose troppo intime per affidarle all'aria. Mi prese la mano, la sfregò contro il suo ventre.

— Non avevo mai visto un camion da così vicino — mormorò.

Mi sono immerso di nuovo nella sua bocca, le mie dita le facevano nervosamente salire il vestito lungo le cosce. Ero più bollente di uno sputo al sole. Ha lasciato scivolare la lingua nel mio orecchio. La sua voce sembrava uscire da una macchina frantumatrice.

— Forse dovremmo aspettare che la polizia se ne sia andata — sussurrò.

CAPITOLO XX

Li aveva visti arrivare di lontano, caschi bianchi, camicie azzurre, sulle loro moto blu. Stava già scivolando lungo il tessuto scozzese per aprirsi al ragno che le rosicchiava il vestito, sconvolta com'era per il cocktail di paura e desiderio che l'aveva spinta, con la bocca per prima, contro quei baffi di cui immaginava l'aroma, Dio sa perché, come un meraviglioso misto di pepe e di tabacco inglese. Gli aveva trovato, in realtà, un gusto di sudore e di lubrificante più consono a quanto sapeva dell'uomo che la stava stringendo con una dolcezza stupita, benché deliziosamente precisa.

L'arrivo degli agenti le evitò di dover cercare dentro di sé quello scatto senza il quale sarebbe stata irrimediabilmente bloccata all'aperto, su quel sedile, fra quelle ridicole lamiere rosse fatte vibrare dalle potenti accelerazioni dei camion a pieno carico. Non che non volesse farlo, ma cedervi sarebbe stato complicare all'estremo una situazione che assomigliava già a un cesto di lana nel quale si fosse lasciata scorrazzare una nidiata di gattini rimpinzati di Maxiton.

Lui le abbassò il vestito sulle cosce, non senza aver gettato uno sguardo sullo stato del caos che lasciava, le sfiorò le labbra con i baffi e sorrise ai gendarmi.

— Gendarmeria nazionale. Ha i documenti del veicolo, per favore?

Li aveva.

— Non è una macchina rubata, tanto di guadagnato per lei…

Agathe ascoltò con orecchio distratto le prediche dell'agente, battute oscene sui luoghi deputati al soddisfacimento delle piccole voglie improvvise, mentre il secondo poliziotto faceva lentamente il giro dell'auto.

— …Ci hanno tagliato la strada e tutto si è messo a girare. Ci siamo presi così paura da buttarci l'uno nelle braccia dell'altra. Per la miseria, ho davvero creduto di restarci.

Il primo agente ascoltava tamburellando il libretto di circolazione e la patente sulla punta delle dita, mentre l'altro finiva il suo giro.

Quando lo vide appoggiare la mano sulla carcassa del fanale manuale, lui seppe che l'incubo stava per riprendere.

— Pare che abbia perduto un fanale, signore. Odio gli sbirri quando vi chiamano *"signore"*.

Soprattutto quando hanno appena trovato il segno di una pallottola sulla carrozzeria della macchina che guido e una 38 senza porto d'armi mi dilania le reni.

— Con ogni probabilità ho toccato il camion senza rendermene conto. In ogni modo, era un fanale manuale. Anche all'epoca non serviva a granché.

— Un camion gliel'avrebbe strappato di netto, signore. Guardi questo segno, qui… Sembrerebbe proprio che qualcuno si sia divertito a giocare al tiro al bersaglio con il

suo pezzo da collezione.

Ho cercato di ridere. Una rana raffreddata avrebbe fatto di meglio.

— Scherza. Perché vuole…

— No, non scherzo. Scenda dalla macchina, signore, e tenga le mani bene in vista.

Avevano tutti e due liberato il calcio della pistola. Un gesto di troppo ed ero pronto per un addestramento collettivo al poligono. Tutto questo perché non ero capace di eliminare dalla mia vita le stronzette nei guai. Le mani sulla carrozzeria, ho fatto il giro dell'auto. Un gendarme mi copriva mentre l'altro bloccava la circolazione e raccoglieva i resti del fanale. Mostravano un'aria maledettamente contenta, gli sbirri. Dal loro punto di vista, ero fritto, così fritto che per trovarne uno più fritto bisognava farsi le pattumiere di un inceneritore.

Ho guardato la ragazza. Era pallida e mi fissava come se avessi appena passato la sua vita al lanciafiamme.

— Ha dei documenti, signora?

Ne aveva. Ancora tanto di guadagnato. Lo sbirro diede loro un'occhiata prima di cacciarseli nella tasca della camicia. Se qualcuno le correva dietro, non erano i gendarmi. Almeno non quei due.

— Si giri, signore. Devo perquisirla.

— Non importa — ho fatto sollevando il giubbotto.

Per consolarmi, potevo sempre dire di aver allietato la giornata di due onesti tutori dell'ordine.

CAPITOLO XXI

Era stato sei anni prima, ma il furgone avrebbe potuto essere lo stesso. Si stavano dirigendo verso la Spagna nella Jaguar che avevano appena comprato da un pensionato che non riusciva più a far fronte alle esigenze di dodici cilindri rivestiti di cromo, cuoio e metallo.

"Una macchina pulita per una vita pulita", aveva garantito Bruno. Lei ci aveva creduto, nonostante la pallottola che gli si annidava ancora nella spalla e la pistola che portava legata al polpaccio.

"Solo per il tragitto, piccola. Appena arrivato, la seppellisco col resto". Lei ci aveva creduto perché la felicità si assapora al momento, il cuoio della Jag emanava un buon odore e l'ultima rapina aveva fruttato abbastanza da lasciar supporre che quell'istante potesse esser seguito da istanti analoghi. Ci aveva creduto perché ne aveva abbastanza di credere ad altro.

L'auto, una Mercedes nera, era spuntata nel retrovisore, la canna di una carabina nel telaio del finestrino del passeggero. Bruno che sogghignava mentre schiacciava il freno e la Jag che partiva come una trottola in mezzo a una scena completamente assurda. La paura e l'adrenalina che si trasformavano in passione su un'area di sosta, finché due sbirri di pattuglia notavano i buchi nel parafango… Lo stesso furgone. C'era da credere che, alla sua nascita, un furgone mostruoso avesse offuscato la configurazione astrale della Vergine e dell'Acquario.

Il capitano le rese i documenti.

— Lei è stata la compagna di Bruno Tanzi?

La destinataria della domanda apprezzò con un sorriso l'eleganza del termine.

— Lo sono ancora.

— Ne sono convinto, signorina de Courson. Le restano soltanto quindici anni da aspettare, dieci nella migliore delle ipotesi. Da quando conosce l'uomo con l'auto rossa?

— Da questa mattina. Facevo l'autostop. Lui si è fermato.

— Secondo il rapporto dei miei uomini, sembra che siano intervenuti appena in tempo. Un paio di minuti più tardi ed eravate passibili, entrambi, di un'accusa per oltraggio al pudore.

— Veramente avrebbero potuto aspettare. Non ce l'ho con loro, se è questo che la preoccupa.

Il poliziotto si sporse in avanti. Era uno di quei gendarmi della nuova generazione. Senza uniforme, lo avresti potuto prendere per un giovane giudice della sinistra parlamentare.

— Quello che mi preoccupa è la pistola. Si accerta sempre che un uomo sia armato prima di buttarsi fra le sue braccia?

Agathe non poté fare a meno di sorridere. Quel tipo non sapeva fino a che punto fosse giusta la sua osservazione.

— Certo. Cosa crede che stessi facendo sulla corsia d'emergenza?

— Donna di gangster fino al midollo, eh? È Tanzi che le ha insegnato a parlare agli sbirri?

— Diciamo che ha solo incoraggiato una certa predestinazione.

Pura vanagloria. Per tutta la vita aveva temuto l'ordine e i suoi rappresentanti. Da piccola, la sola vista di un'uniforme la gettava in preda ad angoscianti sensi di colpa. Un giorno, mentre andava a scuola con suo fratello, si erano divertiti a colpire con la fionda gli isolatori dei pali elettrici. Dei grossi vasi di porcellana bianca che esplodevano sotto l'impatto delle biglie d'acciaio e ricadevano come frammenti acuminati di pietre preziose. I gendarmi del paese avevano fatto irruzione nel salone delle elementari e avevano evocato lo spettro della casa di correzione davanti a una platea di ragazzini ridacchianti. Piegata in due dalla colica, era scappata al gabinetto, finché il maestro non era andato a cercarla. Ancora adesso, non poteva evitare il pensiero che quell'episodio fosse all'origine di ciò che aveva fatto della sua vita.

— A cosa sta pensando?

Il quesito la disorientò. C'era come della tenerezza nello sguardo dell'agente.

— Piuttosto intima come domanda, no? Lui sorrise.

— È vero che non appare spesso nei verbali degli interrogatori. Mi parli di questo incidente in autostrada. Il gusto che provò nel farlo la sorprese. Era come se l'evocazione dei fatti le facesse scoprire la risonanza che avevano avuto in lei. Un gusto analogo a quello che provano gli amanti nel ricordare continuamente i dettagli del loro primo incontro, nello scovare ciascuno dei segni del desiderio come altrettanti gioielli nascosti nella routine incosciente della felicità.

— L'ha visto tirar fuori la sua arma?

— No. Ho saputo che era armato solo nel momento in cui non lo era più.

— Un'ultima domanda, signorina de Courson. Dove sta andando?

"In cauda venerum", pensò. *"Domani Bruno evaderà e l'inesorabile memoria della polizia si metterà in moto"*.

— Aspetto. Ho quindici anni per farlo, dieci nella migliore delle ipotesi. Questo mi lascia il tempo di scegliere.

CAPITOLO XXII

Lo sbirro mi ha restituito tutto. Diligentemente, con puntiglio professionale. Compresa la mia calibro 38 priva di licenza.

— In futuro, stia attento a non tirarla fuori dalla macchina. Oppure chieda il porto d'armi. Abbiamo diramato un avviso di ricerca nei riguardi della Peugeot nera. Peraltro mi stupirebbe se producesse qualche risultato. Cerchi di evitare le grandi arterie stradali, è possibile che gli aggressori siano a conoscenza della vostra destinazione. Ho sentito il suo capo. Le chiede di chiamarlo appena possibile.

Mi sono ficcato tutto in tasca.

— Gli ha parlato della ragazza?

— Ho l'impressione che non gli avrebbe fatto piacere. E poi non sono affari miei.

— Allora posso andare?

— Sembra sorpreso. Nonostante quello che scrivono sui giornali, arrestiamo più colpevoli che vittime.

— Ne prendo atto. Be', arrivederci e grazie.

Ha aspettato che raggiungessi la portiera per richiamare di nuovo la mia attenzione. Un altro che prendeva lezioni serali dal tenente Colombo.

— Un'ultima cosa, Malinsky.

Ma guarda, niente più *"signore"*. Brutto segno. Mi sono sentito improvvisamente meno vittima di prima.

— Perché ha cercato di nascondere ai miei uomini che vi avevano sparato addosso? Di solito la gente perbene sporge denuncia anche per molto meno.

— Diciamo che la polizia non mi ha mai collocato nella stessa categoria della gente perbene. Questo, più la pistola… Ecco, ho concluso che fosse un po' troppo.

— Mi sono fatto trasmettere la sua fedina. Niente di tragico. Un po' di contrabbando, qualche commissariato dato alle fiamme nel periodo in cui era lo sport preferito dei filosofi e dei giovani di buona famiglia. Conosco dei ministri che si vantano pubblicamente di questo genere di cose. Per quanto riguarda la pistola, il trasporto di un milione di franchi giustifica che si prendano certe precauzioni. Eccole spiegato il nostro atteggiamento.

Mi sono detto che se il mondo cambiava così velocemente come i gendarmi, i tecnocrati sarebbero finiti gestori di supermercato. Con i suoi occhialini tondi e il suo modo di portare l'uniforme come se fosse uscito dall'atelier di Nino Cerniti, quel tipo mi faceva pensare a un maledetto trotzkista in missione di infiltrazione.

— Cosa vuole, a una certa età non si cambia più. Domandi ai suoi superiori di promuovere dei corsi di aggiornamento per emarginati sofferenti di sbirrofobia acuta.

— È un'idea che può avere fortuna. Sa cosa penso, Malinsky?

— Che Tonton e il miglior Presidente della Quinta repubblica. Secondo un son-

daggio, è quello che pensa il 60% degli appartenenti alla Gendarmeria.

— Penso che lei stia cercando di proteggere quella ragazza.

— Perché? Ne ha bisogno?

— Cosa sa di lei?

— Non molto. Stavo per saperne di più quando sono arrivati i suoi gendarmi. Senta, ho caricato quella tipa ad Antibes. Faceva l'autostop e ho avuto la fortuna di arrivare per primo. Prima di rischiare di spaccarci la faccia, ci davamo del lei. Dopo, eravamo così spaventati che scopare ci è sembrata la cosa più urgente da fare. A quel punto, sono sopraggiunti gli angeli della strada, nel momento in cui il nostro cervello se ne andava a spasso al di sotto della cintura. D'accordo, sto dicendo delle cazzate, ma riconosca che godevo di qualche circostanza attenuante.

Invece non ha voluto riconoscerlo. Ha continuato a guardarmi come se stessi cercando di vendergli un nasello vecchio di quindici giorni.

— Le ha detto dove andava?

— No. È lei che mi ha chiesto dove andavo. A grandi linee la direzione sembrava di suo gradimento.

— La costa basca?

— Ho detto a grandi linee. Fra Antibes e la costa basca c'è di che cambiare itinerario trenta volte.

— Non si può sostenere che lei sia un tipo curioso.

— No. Non lo sono. Non è il mio mestiere.

— Okay, Malinsky. Può andare.

— Signor Malinsky, se non le dispiace.

Si è limitato a sorridere. Un giorno ho visto un cane da caccia al quale avevano appena tolto di bocca una beccaccia. Un vecchio cane. Aveva lo stesso sorriso.

CAPITOLO XXIII

Nel parcheggio della gendarmeria, la Chrysler assomigliava a un papavero perduto in un campo di fiordalisi. *"Una cortigiana vestita a festa…"*, pensò facendo scivolare le dita sul vestito rosso della bella americana.

Varcò il muro di cinta; il caldo di mezzogiorno la immobilizzava in un involucro di umidità dolente. Si trascinò fino alla panchina verde scuro, al riparo delle foglie polverose di un oleandro che sembrava star là ad accogliere i pensieri cupi di chi usciva dalla porta di fronte, e si divertì a compilare l'inventario della propria iella. Aveva perduto su tutta la linea: gli agenti avrebbero inevitabilmente messo in rapporto la sua presenza con l'evasione di Bruno, tutte le strade del Sud sarebbero state rastrellate e i suoi connotati diffusi alle frontiere. Il loro bel sogno spagnolo si sarebbe spento in un furgone blu col simbolo della Gendarmeria nazionale.

Certo, poteva anche continuare. Fermare una macchina, farsi portare al punto d'incontro, raccogliere il suo amante - così antico che lei non ricordava quasi più la tonalità delle sue carezze - e fare affidamento su una fortuna che, fino ad allora, l'aveva sempre tradita, come se la sua vita fosse stata tutta un lungo errore punteggiato di tanto in tanto da sfavillanti momenti di piacere, troppo corti perché, anche uno dietro l'altro, potessero assomigliare a un abbozzo di felicità. Ma per quale motivo concorrere all'infelicità di un altro? Rischiare la vita di un brav'uomo che aveva commesso l'errore di non aver saputo resistere ai piaceri appena intravisti di un abito di seta che ondeggiava su un paio di gambe, e di un sorriso che prometteva cose che non aveva mai avuto l'intenzione di mantenere. E poi, come sarebbe stato Bruno? Elegante e tenero come all'inizio o incattivito da cinque anni di galera? Fin dove era capace di arrivare per restare fuori? Si ricordò di tutti quelli che aveva visto uscire, i loro volti pallidi, i loro sguardi accesi ben oltre la semplice preoccupazione, e quel modo di affrontare il mondo come se il fatto di voltargli le spalle fosse già un ritorno all'inferno.

Non ne voleva più sapere di quella vita.

Solo un uomo come Malinsky sarebbe stato capace di cambiare le cose. L'aveva visto in azione di fronte ai motociclisti, ai tiratori con la macchina nera e agli sbirri. Bruno non l'avrebbe impressionato. Con lui Agathe avrebbe potuto portare a buon fine quell'assurda missione, dire a Tanzi tutto il bene che gli augurava e continuare la sua vita senza pistole appese agli attaccapanni, senza l'ossessione di vedere irrompere l'Anticrimine nel bel mezzo delle cenette che lei preparava al ritorno trionfante del suo equivoco eroe. Era stato necessario che Bruno si facesse prendere perché lei capisse di avere smesso di amarlo, da tempo.

Ed era per dirglielo che aveva accettato di andarlo a cercare.

Non si era sbagliata incrociando lo sguardo di Malinsky al casello di Antibes. Trovata la buona occasione, aveva saputo coglierla, perfino recuperarla. Non era colpa

sua se questa occasione aveva già un passato all'attivo e se gli imprevisti di questo passato si erano, ancora una volta, accaniti contro di lei. Era partita per cercare un uomo e ne aveva perduti due. Non le sarebbe bastata tutta la vita per pensarci…

Un gruppo di gendarmi girava ridendo intorno alla Chrysler. Lo sapevano già. Patrick e la sua auto non sarebbero mai usciti insieme da quella caserma.

Prese la decisione: scappare.

— Signorina…!

Un'altra strana macchina. Bicolore stavolta, schiacciata, decappottabile e abbastanza grande da contenere due passeggeri e le loro *trousse* da toilette. All'interno, fra i bracci di un volante gigantesco, un ometto bruno la guardava facendo tutto il possibile per sembrare di temperamento cattivo.

— Sta aspettando Patrick Malinsky?

— No, non proprio.

— Ah, per favore, non cominci a prendermi per i fondelli. Era con lui sull'autostrada.

Agathe si levò in piedi e si diresse verso il rumore dell'autostrada. La macchina la raggiunse a marcia indietro.

— Non abbia paura, cazzo, sono solo il suo capo. E momentaneo, oltre tutto.

Lei si fermò.

— È sua la Chrysler?

— Adesso non più. Insomma… a condizione che arrivi intera.

— Chi le ha detto che ero con lui, gli sbirri?

L'uomo sghignazzò. Tutte le rughe del suo viso si misero a girare: era come il naturale processo d'invecchiamento di una mela ripreso con movimento accelerato. Gli trovò l'aspetto affabile, stanco e terribilmente raggrinzito.

— Si figuri. Avrà di certo rimediato un modo per metterli nel sacco. È molto bravo in questo. No, prima di vedere lei su quella panchina avevo solo qualche sospetto. Non per essere spiacevole, ma lei ha le caratteristiche giuste. Anzi, direi che si lascia indietro le altre. L'ultima puzzava di gasolio e viaggiava con suo marito su un trentotto tonnellate Mercedes. È molto che è là dentro?

— Quasi due ore. Io sono appena uscita. Gli agenti mi hanno interrogata prima di lui.

— Non tarderà. Salga, gli faremo una sorpresa.

— Pensa davvero che uscirà?

Lui scoppiò a ridere. Una risata così contagiosa che la strana macchina ne fu tutta scossa. Lei stessa, del resto, non poté trattenersi dall'abbozzare un sorriso.

— Perché no? Perché un cretino di ladro di macchine gli ha sparato addosso? Lei non lo conosce. Anche se avesse qualcosa da nascondere, gli sbirri non sarebbero capaci di scoprirlo. Capisco che non abbia più voglia di viaggiare con lui, beninteso. Lo aspetti con me, non fosse altro che per dirgli arrivederci e offrirmi il piacere della sua compagnia. Via, non sia astiosa, piccola.

La piccola fece entrare le sue lunghe gambe nella strana macchina e, dal momento della partenza, ebbe l'impressione di essere seduta direttamente sulla strada.

CAPITOLO XXIV

Mi sono guardato intorno. Un cortile grigio, recintato con rete metallica, delle auto blu e la Chrysler che scintillava come se il sole avesse deciso di risplendere solo per lei. Era andata via, certo. Andata via o in gabbia. Come saperlo? Quel dannato capitano new look sembrava saperne abbastanza su di lei da poterla sbattere agli arresti preventivi finché il suo sorriso non fosse più che un'impronta nel cemento. Avevo vagamente sperato che mi avrebbe aspettato, su quella panchina per esempio, all'ombra di quell'alloro polveroso. Solo un bacio d'addio, uno di quei rapidi abbracci che fanno credere che le cose avrebbero potuto essere diverse se non fossero quello che sono. Insomma, una di quelle sciocchezze che alimentano i sogni e ne costruiscono la tessitura.

Ho preso la strada del centro. Il sole avvolgeva la città in una teca di sonno. Ho parcheggiato l'auto sotto un platano in piena siesta. Gli uccelli stessi erano troppo spossati per pensare di cacarci in testa.

Non ho mai capito bene perché quello snack-bar si chiamasse *La rosa d'Alessandria:* il padrone non aveva mai lasciato Brignoles, e la cameriera, la stessa da sempre, aveva dovuto nascere sul biliardo del retro. Ne avevo fatto il mio punto d'arrivo in quella parte del mondo. Per il nome, probabilmente, a meno che non fosse per il cane della casa, un pastore tedesco grigiastro e immutabile che salutava gli *habitués* con un fremito dell'orecchio destro, il naso appoggiato alla segatura, gli occhi persi nel suo sogno ermetico di cane da *bistrot.* Il mangiare era schifoso ma senza sorprese. Una rarità in quest'epoca d'innovazione culinaria, dove l'ultimo dei caffè di campagna vi rifila del mais nell'insalata di pomodori, banane nella lattuga e kiwi dappertutto. Ho ingurgitato la mia passata di sanguinaccio e il discorso deprimente della cameriera sulle virtù toniche della solitudine. Il garage di Max si ostinava a non rispondere. Avevo la faccia come un campo a maggese.

— Be', allora, non sembra che vada troppo bene oggi…

— Ah sì? Si nota così tanto?

Con il tempo aveva finito per assomigliare al suo cane. Forse io cominciavo ad avere una faccia da camion. Le ho sorriso.

— Non trova che io sorrida come una macchina?

La sua risata disturbò il sogno del cane. Si mise a muovere le orecchie, come se cercasse di assimilare l'irruzione di una novità essenziale nel suo universo.

— Un'americana, forse. Come quella lì fuori.

— Sì, proprio come quella là.

— L'ho vista arrivare. È bella, ma secondo me non le dona. Io la preferisco in camion.

Si asciugava ininterrottamente le mani nel grembiule, prima di sollevarsi, col dorso

della destra, una ciocca che le ricadeva subito di traverso sul viso.

— Anche lei è bella.

— È triste fino a questo punto? — sospirò. — Torni un altro giorno, mi restano giusto abbastanza lacrime per finire il mese.

È andata via spruzzando di segatura il muso del cane. Lui sembrava esserci abituato.

"Belle gambe", pensò vedendo la cameriera alzare i tacchi. Di fronte a lei, Max ingaggiava un combattimento senza speranza con la salsa di un Big Mac. Agathe prese due patatine fritte, ne leccò il sale e le rimise giù indenni.

— Non ha fame?

Il Big Mac aveva vinto tre macchie a zero.

— No. Come sapeva che sarebbe venuto qui?

— Perché quando è a Brignoles è qui che si ferma.

— Per la cameriera?

— Sarebbe troppo semplice. Cameriere ce ne sono dappertutto. Ma c'è una sola *Rosa d'Alessandria* e un solo cane che muove l'orecchio destro quando arriva Patrick. È fatto così. Può cambiare paese tutti i giorni ma mai caffè. È il suo modo di resistere.

— A cosa?

— Non lo so. A tutto.

— Alla solitudine?

— Perché, crede che i *bistrot* siano un rimedio alla solitudine? No, vive così, è tutto. Ho fatto decine di migliaia di chilometri con lui e non ho mai capito. Non cerco nemmeno più. Qualcosa mi dice che lei farebbe bene a comportarsi allo stesso modo.

Agathe guardava dall'altra parte del viale. Sembrava che fosse la sola cosa ancora viva in quella città addormentata, devastata dal calore, disertata dalla massa dei turisti da quando l'autostrada l'aveva circondata, in attesa dell'improbabile bacio di un principe che la svegliasse a nuova vita. Poco prima la risata della ragazza aveva tagliato l'aria calda. Che le aveva detto di così divertente?

— Ci crede davvero a questa storia del furto d'auto?

— Quel che credo è che lei, piccola, sia maledettamente portata per le domande. Cosa combinava sull'autostrada? Perché aspettare quell'uomo? Le strade sono piene di baffuti solitari. Sono sicuro che se ne può trovare qualcuno a cui non sparano mai.

— Si direbbe che sia geloso.

L'uomo alzò le spalle. Era dal loro incontro che lei si domandava come un piccoletto del genere potesse aver l'aria così massiccia. Le ricordava un cane che aveva avuto da bambina. Una pallina di pelo grigio-rosa, così vivace che, da qualunque parte la si cercasse di prendere, si finiva sempre col trovarsi davanti le sue zanne.

— Se vuole…

Mandò giù un po' di caffè prima di sorriderle.

— Fa molte domande ma preferisce le risposte semplici. Venga, ce ne andiamo.

CAPITOLO XXV

Mi è venuta in mente una tipa di cui mi innamorai da ragazzino. Pazzamente. Era alta e bruna, i suoi occhi verdi illuminavano tutta la macchina e io mi dimenticavo di mangiare; ma non di bere. Passava il suo tempo a leggere romanzi americani pieni di eroi spostati che sbevazzavano dal mattino alla sera, guardando tramontare il sole dietro i vulcani messicani o sul Pacifico, dalle parti di Big Sur. Allora mi ero detto che, per averla, bisognava che bevessi quanto loro. Ci sono arrivato, ma la ragazza era già partita. Quel colonnello di suo padre si era fatto trasferire a Colonia e io ero rimasto con la mia sete, un inizio di cirrosi e una collezione di libri che scartabello ancora ogni volta che ripenso a quella strana ragazza che eccitava gli uomini, ma mai fino al punto di considerarli veramente.

Ci pensavo mentre rientravo in autostrada. Non per la ragazza, ma per quella maledetta sete che mi prendeva di nuovo.

Ho guidato fino al casello di Aix-en-Provence con la vaga speranza che Agathe fosse lì ad aspettarmi. Speranza patetica quanto i *freaks* ritardati che cercavano di fare un po' di strada gratis, la pancia nascosta dal pezzo di cartone che proclamava la loro destinazione. Affondavano lentamente nell'asfalto caldo, sognando viaggi e fumo in libera vendita, finché una macchina non li caricava e li buttava fuori cento chilometri più in là, su un'altra area di sosta.

Ho guidato fino a Orange. Appena passato Aix, il vento mi ha preso di traverso. L'ho lasciato fare, giocando a lasciarmi sospingere fino al bordo estremo della corsia d'emergenza, prima di raddrizzare l'auto con una pressione della mano sul volante. Potevo continuare così per ore, mentre ascoltavo delle cazzate alla radio. A volte cantavo a squarciagola colpendo il volante con le due mani. Le persone che mi sorpassavano si divertivano e io urlavo ancora più forte, felice del piacere che regalavo alla gente dell'autostrada. Nessuno ne parla mai, ma i professionisti della strada hanno ognuno il loro modo di trattare il tempo. Riti solitari che varrebbero loro la camicia di forza, se non li riservassero ai soli momenti in cui la cabina vola così in alto che il tempo e lo spazio, sfrecciando, si confondono.

Ho passato il casello di Orange e ho parcheggiato di fronte a una cabina telefonica. Max non c'era, ma aveva lasciato istruzioni che mi riguardavano. Gli agenti di Brignoles l'avevano chiamato e sapeva del fanale. No, non era troppo incavolato, però mi conveniva che la macchina fosse perfetta. Aveva avvertito i ragazzi di Remoulins. Potevano procurare un fanale. Non di Chrysler, certo, ma di una Chevrolet dello stesso anno. Doveva andar bene. Ho riattaccato, contento di non aver avuto a che fare con il ragazzino oleoso.

Conoscevo il garage di Remoulins e mi piaceva molto. Era una specie di bidonville che avresti creduto concepita dallo scenografo di *Mad Max*. Una fortezza di carcasse

d'auto e di camion, presidiata da tre fratelli, gemelli gitani, tanto svegli quanto ignoranti. Erano nati da uno sfasciacarrozze e si racconta che potessero recitare a memoria il catalogo di *Facom* prima di saper parlare. La madre viveva con loro. Custodiva i segreti di una cucina esoterica che, appena mandata giù, vi irradiava lo stomaco con la potenza di un lecca-lecca al plutonio. I fratelli Corrar rubavano auto, ma solamente a pezzi: un paraurti di Mercedes, un retrovisore di Ferrari, una testata di Jaguar, tanto che in dieci anni la loro cattedrale di ferraglia era diventata il magazzino di pezzi di ricambio più chic d'Europa. Ufficialmente, recuperavano per conto della Gendarmeria tutti i rottami di auto rubate, incidentate, abbandonate, che coprivano le strade della regione. Dormivano su un letto di grana, nella ruggine, e gli sbirri, per i quali erano indispensabili quanto gli avvoltoi per la manutenzione stradale africana, li lasciavano splendidamente in pace.

Iniziavo a dimenticare Agathe. Semplice questione di profilassi personale: l'accumulo dei desideri andati a monte finisce per trasformarsi in un cancro dell'anima, se non si sta attenti. E poi la prospettiva di rivedere i fratelli Corrar, di lavorare sulla *Town and Country* in un posto consacrato interamente al culto dell'automobile, mi eccitava tanto da farmi dimenticare le delusioni di un incontro che non aveva altro fondamento che l'idea che io me ne facevo: un sogno da divoratore d'asfalto, simile con ogni probabilità a quelli degli spazzini che cercano in ogni bidone della spazzatura lo scintillio di un diamante buttato per errore fra i rifiuti.

Il guaio è che il mio diamante l'avevo toccato, l'avevo quasi posseduto e che, se per i giuristi possesso equivale a titolo, la felicità appena sfiorata vale, per noi, solo un titolo in più per invocare la sfortuna.

CAPITOLO XXVI

C'era qualcosa di strano, di surreale, in quell'inseguimento al rallentatore: quelle due auto concepite per divorare la strada la rosicchiavano poco a poco, come se cercassero di risparmiarsi per uno sprint finale così violento che nessuna di loro sembrava pronta a rischiare le sue bielle nel confronto.

— Aspetta cosa, di preciso?

— Che si fermi a telefonare.

— A chi?

— A me, sant'iddio. Bisogna bene che la faccia aggiustare, quella macchina.

— Be', funziona, no?

— Dei pantaloni senza una gamba le coprirebbero correttamente il culo, no? Ciò non toglie che lei rifiuterebbe di comprarli al prezzo di un paio nuovi.

— Ah, il fanale!

— Eh sì, il fanale. Ho fatto una fatica da cani a trovarne uno, allora li cambieremo tutti e due. Fanali di Chevy. Quell'altro imbecille non vedrà che dei fari. Conosce le macchine solo per sentito dire. Vuole sempre continuare con lui?

Chi era l'imbecille? Patrick o l'ipotetico compratore di quell'anticaglia a quattro ruote? Il compratore, di certo. Il vento li colpiva di traverso come se cercasse di gettarli nel fosso per farla finita, una volta per tutte, con quella storia idiota. Max preveniva la burrasca, lasciava scivolare l'auto lungo la corrente d'aria e raddrizzava all'ultimo momento, tracciando un'ampia curva invisibile che sembrava far avanzare la macchina solo in virtù della forza del vento.

— È come in barca. Vai incontro al refolo e, quando ti porta, lasci andare, riprendendo progressivamente la direzione originaria. Le vele sono gonfie, la barca acquista velocità, il timone ti si irrigidisce fra le mani e il cuore si scombussola quel tanto che basta perché ti senta vivo. Posso divertirmi così per delle ore. Non mi ha risposto.

Come saperlo? Lontano davanti a loro, la Chrysler beccheggiava come una nave d'alto bordo su un mare d'ardesia.

— Lo raggiungerà?

— Non vale la pena. Gli ho lasciato un messaggio. L'indirizzo di un garage. Se vuole, posso lasciarla là: è la sorpresa.

— E lei?

— Io coprirò le retrovie del mio capitale.

— Vuol dire che lo seguirà fino a Biarritz?

Gli sembrò che la sua voce si mettesse improvvisamente a farneticare. Max la guardò sogghignando.

— Cosa c'è? Sembrerebbe che questo le dia fastidio. Si rassicuri, mi interessa soltanto l'auto.

— Mi faccia scendere qui.

— Cosa le prende?

— Sia gentile, faccia quello che le dico. Io voglio delle vacanze. Non una parte di contorno in un film di serie B, con una banda di pazzi che giocano ai cowboys in autostrada su delle macchine da museo. Mi lasci qui, per favore.

— Come desidera. Per esser chiaro, mi va bene anche così. Patrick è il tipo più infiammabile che io conosca e lei ha tutta l'aria di un megafiammifero. Devo passare per il casello di Orange per prendere l'autostrada di Sud-Est. La lascerò lì. Va bene?

Accettò. Davanti, in lontananza, la Chrysler ancheggiava. Con la punta delle dita le fece un segno d'addio.

CAPITOLO XXVII

Ben inteso, non ho smesso di pensare a lei. Ho tamburellato sui tasti dell'autoradio, accarezzato lo spazio che aveva occupato e ho finito con l'ingoiare tre compresse di Fringanor, rammaricandomi di non avere dell'alcol per mandarle giù. Ne ho approfittato per rammaricarmi anche di aver smesso di bere. Un'idea di mia madre. Non sopportava gli ubriaconi e ne aveva sposati quattro. Non le piacevano neanche i bambini e mi aveva offerto una lussuosa educazione scolastica in tutti i collegi cattolici che il Sud-Est contava. Probabilmente un modo di vendicarsi dei preti che odiava di tutto cuore. Non ho mai veramente capito cosa le piacesse. Forse dissuadermi dal fare le poche cose di cui avevo voglia… È così che mi sono ritrovato a guidare dei camion e a tracannare tutto quello che fermentava nel vasto mondo. Lei non lo sopportava, ma io ero troppo lontano per poterla sentire. Ha finito col crepare di cirrosi senza essersi mai avvicinata a un bicchiere di alcol. Appena prima, mi aveva strappato una promessa di sobrietà eterna. Mi sono detto che era forse tempo di mettere un limite all'eternità.

Sono uscito al casello di Remoulins e ho fatto cinquecento metri a destra in direzione di Avignone. Rosie aspettava in macchina leggendo il vocabolario. Rosie era antillana e possedeva il più bel paio di chiappe che abbia mai adornato la parte superiore delle cosce di una ragazza da camionista. Mentre infilavo la Chrysler nello stretto sentiero che portava alle vigne, mi confidò che aveva abbandonato il Larousse per il Petit Robert, *"più completo e pieno di buffe frasi con il nome e il cognome di chi le ha scritte"*. Fui di una fiacchezza incredibile. Rosie non se la prese e mi offrì come consolazione una frase di Roger Martin du Gard, che aveva trovato alla voce "Tirare":

"Ogni volta che la molla del coltello a serramanico cominciava a essere ben tirata, crac, ecco che si rompeva la cerniera".

— Mi chiedo se era di queste parti — disse mentre se ne andava.

Guardava passare le auto e le trovava tutte slavate. Il pollice le pendeva verso terra, come per la condanna di un gladiatore. Paralisi del pollice destro, scomodo per fare l'autostop… Intorno a lei, i motori ronzavano come grossi insetti sfiatati nella fornace.

Come si fa a cancellare un'evasione? *"Scusi, signor direttore, ma il mio amico Bruno Tanzi non può piantarla in asso; io non ho né i mezzi né la voglia di aiutarlo"*. La cabina telefonica sembrava farle l'occhiolino. Era di là che Spartaco aveva chiamato poco prima, mentre lei e Max aspettavano in cima alla rampa d'accesso. Forse la cornetta aveva conservato l'indirizzo del garage, come un'impronta nella cera o un'eco nella carcassa d'alluminio e di vetro. Lo aveva visto ripartire per la strada di Narbona

sulla sua superba auto, e la rievocazione della canzone non l'aveva fatta ridere. Non più del commento ironico di Max sulla partenza dello "Spartaco dell'asfalto". Eppure, ripensandoci, non poteva fare a meno di trovare sensato il paragone. È il terrore della schiavitù a spingere quel tipo di uomini ad alienare la loro libertà in nome dell'idea che se ne fanno.

Mais ça ne fait rien, tout est bien.
Je reprends la route demain.

Fesserie romantiche! Lei c'era, sulla strada, e il catrame le si appiccicava alle scarpe, mentre il sole le spalmava delle scottature sulle guance e il vento le avviluppava i capelli.

— Ehi! Se sta facendo l'autostop, dovrebbe metterci un po' più di convinzione. Dove va?

Un indiano navajo, a meno che non fosse un apache. No, gli indiani non hanno i baffi. Eppure, con la sua faccia bruno scuro, i suoi capelli lunghi e lucenti trattenuti da una fascia nera e il suo lurido camioncino, sembrava uscire da una delle riserve del Nuovo Messico che lei aveva attraversato, qualche anno prima, quando Bruno si divertiva ancora allo spettacolo del mondo.

— Da nessuna parte.

— Allora è arrivata. Se fossi in lei, pianterei le tende senza perdere un istante, perché, anche se sopravviverà all'estate, l'inverno non le lascerà scampo.

Lei gli rese il sorriso.

— Cosa propone?

— Remoulins, la capitale della ciliegia. Non è molto lontano, ma è da un'altra parte. La tenta?

Gettò un'occhiata all'interno del camioncino. Assomigliava a una scultura di Arman in gestazione. E come se non bastasse, il sudiciume.

— Là dentro?

La sua espressione trionfante la divertì. Era piuttosto belloccio. Gitano, indubbiamente. Troppo macho per abbassarsi a prendere con la forza quello che otteneva, la maggior parte delle volte, senza difficoltà.

— Per chi mi prende? — sorrise. — So riconoscere un vestito di seta.

Scese e si mise a trasferire le sue cianfrusaglie dalla cabina al pianale. Da sotto il sedile tirò fuori una coperta avvolta in un sacchetto di plastica e la stese sul posto del passeggero.

— Puro cachemire, imballaggio originale. Non sono nemmeno sicuro che il suo vecchio proprietario abbia avuto il tempo di servirsene. Aspettava solo lei.

Le tenne spalancata la portiera mentre lei si arrampicava scoprendo le cosce. Restava qualche pezzo di ferraglia, fra cui un paio di fanali cromati appoggiati accuratamente su una tela bianca.

— Sembrerebbero dei fanali manuali di Chrysler… — Stavolta fu lei a sorridere. — Un modello antiquato… anni Quaranta, no?

Un po' sconcertato, il bel gitano.

Sull'orlo di un riso incontenibile, Agathe prese uno dei fanali, lo esaminò con cura

e lo ripose.

— Chevy — rettificò con una leggera smorfia delusa. — Parlo sempre troppo presto. Così imparo a volermi mettere in mostra. Andiamo?

CAPITOLO XXVIII

Avevo incontrato José, il maggiore dei Corrar, sul set di un film. La sua ragazza del momento si occupava del cast e gli aveva trovato un ruolo da gitano cattivo in uno schifoso poliziesco di tendenza neoqualcosa. Era una decina di anni prima e la sua faccia da guerrigliero messicano faceva furore fra le donne della compagnia; sognavano tutte di apparire nei *bistrot* di Alès al braccio di Pancho Villa. Io mettevo delle macchine sul tetto, saltavo nell'acqua vestito con un trentotto tonnellate e raccoglievo le briciole nei festini erotici della star. C'era di che rendere felice un uomo normale.

Quando ne avevamo abbastanza della gente del cinema, correvamo fino al garage sulla sua vecchia Thunderbird e trincavamo tutta la notte con i suoi fratelli, raccontandoci storie di macchine, di sbirri seminati per strade di campagna e di serate umidicce, quando l'alcol e il disorientamento ti lasciano intravedere quel che il mondo nasconde fra le sue pieghe.

Lo chiamavo il mio amico Gitano e lui ricavava dalla chitarra del padre degli accordi di flamenco da far crepare dal ridere un turista olandese. Più tardi, dopo che aveva definitivamente capito che i film sulla rivoluzione messicana rappresentavano una fetta di mercato troppo stretta nella produzione cinematografica francese, l'avevo messo in contatto con la rete dei "lavoratori" delle auto da collezione. Un piccolo commercio che sviluppò rapidamente grazie al suo modo, molto organizzato, di far girare le partite di merce.

Era ingrassato e sembrava aver riposto la saponetta nello stesso armadietto delle sue ambizioni artistiche. Seduto su un mucchio di pneumatici, mi ha guardato parcheggiare la Chrysler fra due mucchi di ruggine.

— Non se ne vedono più tante così — ha bofonchiato pensieroso.

Del suo periodo da star dei macho, aveva mantenuto l'abitudine di masticare un *cigarillo* spento e di sputarne il succo a dieci centimetri dalle scarpe delle persone cui voleva rendere omaggio. Diceva che, il giorno in cui avrebbe sbagliato il colpo, si sarebbe preso un cazzotto in faccia e se lo sarebbe tenuto, dato che avrebbe significato essere troppo vecchio per restituirlo. Lo scaracchio scuro si schiantò nella polvere alla distanza voluta.

— E poi dimmi che ne hai già vista una così, se hai il coraggio, vecchio sbruffone. Non sei nemmeno stato capace di trovarmi dei fanali originali.

— Ai fanali ha pensato Hyacinthe. Ha trovato una Chevrolet stupenda dalle parti di Lubéron. È pieno di signoroni, quel posto.

Mi ha abbracciato. Era come se avessi fatto una coccola a un vecchio carter di G.M.C.

— Hai mangiato? La vecchia ti ha tenuto una porzione di coniglio.

L'ultima volta era dello stufato. A parte le ossa, non ho riscontrato alcuna differenza significativa. Mamma Corrar aveva probabilmente scoperto una ricetta di salsa al peperoncino, che da allora adattava a qualunque piatto, variando gli ingredienti. Col tempo assomigliava sempre più a Geronimo; il naso e la bocca tendevano a toccarsi, formando una mezza parentesi pelosa.

— Mi sembra un po' palliduccio — si preoccupò. — Dagli dell'alcol, Josito.

L'alcol era di competenza di José. Lo distillava in fondo al garage, prendendo per base tutto quello che gli ortolani del posto non erano riusciti a vendere. Ricordavo un nettare di pomodoro e albicocca che avrebbe potuto fondere la caldaia di un rimorchiatore.

— Questa volta non ho parole — ho fatto, asciugandomi gli occhi. — Si direbbe del brodo Knorr drogato al metanolo.

— Quasi — ammise lui. — Carote e cavolini di Bruxelles. L'aroma è di sedano. Da un anno lavoro le verdure, costa meno e si varia un po'.

— Bevi, ragazzo mio — canticchiò la vecchia. — Fa bene a quello che hai. Non pensare alle donne, bimbo mio. La migliore non vale niente.

Era così, mamma Corrar. Quando si metteva a leggervi l'intimo, era inutile affannarsi a negare. I suoi figli continuavano a mentirle di tanto in tanto, così, per controllare la sanità mentale della vecchia e andarsene con due schiaffi rassicuranti.

Mi sono assopito in quell'universo di ferri vecchi, con la pancia piena di salsa al peperoncino, drogato di verdurine e protetto dall'ultima incarnazione di un capo apache.

CAPITOLO XXIX

Di norma non porto mai delle donne a casa. La mia vecchia non le sopporta e mio fratello maggiore si crede Marion Brando. Da quando ha fatto del cinema salta addosso a tutto quello che si muove. Non sono stronzate, ha veramente fatto l'attore. Insomma, un po', ma ne ha approfittato moltissimo. Be', certo, ora è grasso e lurido, ma se lo avesse visto prima…

— E sua madre? — lo interruppe.

Da quando era salita, il tipo non aveva smesso di avvilupparla di teneri sguardi e parole. Come un cacciatore di tortore, cercava di prenderla nella rete. Lei ci provava un gusto giovanile, tanto più forte in quanto vi si mescolava una punta di cattiva coscienza. Lui non aveva fatto domande sull'origine della sua scienza macchinologica, ma il tono della sua ammirazione si era improvvisamente modificato: non era più una semplice occasione caricata sul bordo di una strada, ma un membro, inaspettatamente femminile, di una tribù i cui totem esibivano di solito i cilindri a V e un doppio albero a camme in testa.

— Mia madre? Lei crede alla reincarnazione?

— Dipende dai giorni.

— Allora oggi ci crederà. L'anima di mia madre è così vecchia da pensare che esistesse già quando hanno fabbricato il mondo. Non rida, aspetti di vederla. Siamo sempre d'accordo? Viene, eh?

Certo che andava. Non per quella madre originaria, né per l'ex attore erotomane, ancor meno per quel ragazzino seducente che guidava il camioncino con la stessa eleganza di tutti quelli che la portavano in giro dal mattino, ma a cui mancava la patina che fa tutta la differenza. Andava per i fanali. Da quando li aveva visti sul sedile, aveva smesso di credere al caso.

— Ascolterei un po' di musica. Ce l'ha nella sua ferramenta ambulante?

— Ho del rock — si scusò.

— La cosa migliore in autostrada.

Poverino. Era preso come un merlo nella colla. Donna, macchina e rock and roll: di che fargli credere che un simposio di fate l'avesse eletto uomo del giorno. Riconobbe l'attacco di *Rock'n'roll Animai:* due chitarre che miagolano facendosi eco e la voce di Lou Reed che viene a posarsi come un trait d'union sulla linea melodica. Uno dei pezzi preferiti di Bruno.

Mi sono svegliato con un sapore di frutta e verdura in bocca. Evidentemente i vegetali, il peperoncino e le anfetamine erano entrati in contatto. Avevo la faccia come una valigia in disordine e la pancia di José come orizzonte. Ce n'era abbastanza per domandarsi se il Grande Architetto sapeva esattamente cosa faceva quando ha aperto

la cassetta degli attrezzi per la prima volta. Nel cortile un quattro ruote motrici faceva il Panzer.

— È il Dodge di Hyacinthe. Potremo montare i fanali. Contento?

— E la carrozzeria?

— Tonino l'ha raddrizzata e ci ha messo lo stucco mentre dormivi. Ho solo un problema con la vernice. Non trovo il rosso. Torno a dare un'occhiata.

Sono rimasto sdraiato finché mamma Corrar è arrivata con una caraffa di caffè. Sembrava incavolata.

— Che c'è, mamma? Sembra che qualcuno le abbia appena fregato la minestra.

— La mia minestra la do a chi mi pare. Bevi finché è caldo, *chico.*

Mi sono bruciato scrupolosamente le labbra, mentre la vecchia borbottava imprecazioni contro le donne che si piantano sul ciglio della strada con il solo scopo di adescare i giovani di buona famiglia. Schifose senza pudore che avrebbero fatto meglio a mettersi onestamente in regola, invece di cacciare di frodo in pieno giorno.

— José le ha di nuovo portato in casa un'attrice — ho scherzato.

— Altro che José… Da molto tempo l'ha capita, quello. Le sue puttane non le vediamo più. Ad ogni modo, con quel che tracanna ha ormai solo tempo per pisciare. Scusami, *chico,* ecco che parlo come loro adesso. No, è Hyacinthe che mi dà delle preoccupazioni. Lo mandiamo a cercare dei pezzi di ricambio e lui si porta dietro una battona col vestito di seta. Più vecchia di lui, come se non bastasse.

— E i pezzi? — ho fatto, vagamente preoccupato.

— Sono in officina. Hai mai visto un Corrar mancare di parola, *chico?* Mi vuoi fare un piacere, *chiquito?*

Mi ha servito di nuovo del caffè, ostentando una gentilezza cerimoniosa. La si sarebbe detta un travestito *mescalero* raggiunto dal limite di età.

— No, mamma — ho ribattuto — non ripartirò con la ragazza. Non ho posto.

Ho avuto diritto a una ripresa dall'alto della sua cavità orale. Un vero incubo da dentista.

— Sei un vero macho, tu. Avrei davvero potuto farti io con il vecchio Corrar. Magari è lui che ti ha fatto, dopo tutto. Ne ha mandata a gambe all'aria qualcuna, di donne non gitane. E non che prima del matrimonio…

Ha rovistato un attimo nel suo universo di ferrivecchi prima di lasciarmi. Ho cercato di immaginare mia madre che si faceva saltare sopra nel sedile posteriore di un'americana sgangherata da uno zingaro in camicia a pois, al suono di uno straziante flamenco.

Non quadrava.

CAPITOLO XXX

Here we are… — Il ragazzo sprizzava gioia da ogni poro; lei, invece, cercava con lo sguardo la sagoma della Chrysler.

— È inglese — spiegò lui. — Significa che siamo arrivati. Come le sembrano gli stabilimenti Corrar?

Il muro di cinta era fatto di carcasse di camion e auto ammucchiate per un'altezza di tre metri. La ruggine aveva ricoperto uniformemente i rottami di ferro, dando al muro un tono ocra in perfetta armonia con i colori della terra e delle vigne circostanti. Due costruzioni assemblate con putrelle e lastre di lamiera occupavano il centro del terreno. Dalle tende sbiadite, Agathe identificò quella di destra come l'abitazione della famiglia Corrar. L'entrata dell'altra era coperta da resti di automobili disossate. Il sole immobilizzava l'insieme in un silenzio fuori dal tempo. Pensò alle piramidi, a Coney Island, a tutti quei luoghi che resistevano al passare degli anni opponendogli la stanca eternità della materia.

— Dov'è la macchina? — chiese.

— Che macchina?

— Quella dei fanali, sant'iddio.

— Nell'officina, probabilmente. Ecco mia madre.

La vecchia che uscì sotto la veranda dal tetto di lamiera ondulata aveva un bastone di frassino. Si avvicinò al Dodge, esaminò il pianale, poi l'interno della cabina. I capelli grigi erano trattenuti da una fascia vagamente rossa; portava un vestito nero, ravvivato da una catena d'oro con la croce.

— Cosa fa questa nel tuo camion, *Hyacintho?*

Non aveva più denti e, ogni volta che parlava, la punta del mento flirtava con la punta del naso.

— Mi chiamo Agathe, signora. Suo figlio ha avuto la cortesia di caricarmi al casello di Orange.

— Rispondimi, Hyacintho.

— È come ti ha detto lei, mamma. Tranne che conosce le macchine come noi.

— E io conosco le donne molto meglio di te. Corri in officina. I tuoi fratelli ti aspettano.

È tornata verso la veranda portando il bastone come un fucile.

— Le avevo detto che era una cosa incredibile. La sua anima è vecchia quanto il mondo.

— Anche il granito, se è per questo. Ciò non toglie che io porti della seta.

Si alzava il vento. Dei piccoli mulinelli di polvere si sollevavano dalla terra secca. Il ragazzo mostrava un'aria infinitamente triste. Lei gli appoggiò la mano sul braccio.

— Credo che i suoi fratelli la stiano aspettando — sorrise.

Hyacinthe ingranò la marcia indietro e, con un solo movimento, introdusse il Dodge tra due file di fantasmi. Scese, girò intorno al camioncino e le tenne la portiera. Lei non fece niente per proteggere il vestito dalle indiscrezioni del vento.

L'officina era buia. Una batteria di neon disegnava un rettangolo di luce cruda, come se inquadrasse un tavolo da biliardo. Al centro, col suo rosso scuro, la Chrysler *Town and Country* sembrava accumulare la debole luce del luogo, quasi cercasse di ricaricare una misteriosa potenza interna. Era come vederla per la prima volta: non più una stramberia ambulante, un gingillo di lusso da collezionista monomaniaco, ma un oggetto di passione, una manifestazione industriale del desiderio d'eternità. Agathe rimase nella zona d'ombra, mentre Hyacinthe deponeva sul bancone i fanali fasciati nella tela bianca. Un tipo con i baffi, grande come un armadio, che avrebbe potuto servire da pingue controfigura di John Berry, li esaminò sotto la luce, mentre Hyacinthe e un moretto, che assomigliava agli altri due come una prugna secca a una regina Claudia, aspettavano ansiosamente il suo verdetto.

— Possono andare — acconsentì l'armadio. — Non sono tanto tondi, ma possono andare. Puoi montarli, Tonino. Ben fatto, Hyacinthe. Hai portato solo questo?

— Ho preso il retrovisore e le due targhe. Una macchina super. Completamente originale. Bisognerebbe tornare a prendere i paraurti prima che il tipo ritorni a Parigi. Vorrei anche presentarvi qualcuno…

La sua voce era salita di un'ottava. Non era facile presentare una donna in un posto gestito da una mamma pluricentenaria. La ragazza decise di venirgli in aiuto.

— Buongiorno. Mi chiamo Agathe. Senza vostro fratello sarei ancora lì ad arrostirmi al casello di Orange. Una pietra raccolta da un fiore, se preferite.

Entrò nel rettangolo di luce, giocando a essere bella come aveva giocato, per tanto tempo, a essere triste. L'armadio tirava all'indentro la pancia, la prugna secca si dondolava sulle punte dei piedi, Hyacinthe sorrideva a trentasei denti e Patrick non c'era.

Max non era al garage. Una segretaria dalla voce torbida mi fece sapere che si era assentato *"per affari"* e che non era possibile raggiungerlo. Qualcosa mi diceva che i suoi affari non erano estranei ai miei. La telefonata dello sbirro di Brignoles doveva averlo scosso maledettamente e lui non era il tipo da farsi scuotere senza reagire. Mi sono chiesto se il poliziotto gli avesse parlato della ragazza. In caso affermativo, le mie quotazioni dovevano assomigliare a un kleenex d'occasione e mi conveniva consegnare quella dannata macchina in tempo, se non volevo finire nelle statistiche della Gendarmeria.

Il vento si era alzato e spingeva verso est minuscoli mulinelli di terra secca. L'accampamento dei Corrar assomigliava a un teatro di guerra civile. Così pure il mio umore. Anche se José aveva trovato il colore, rischiavo di passare lì la notte. Per esser chiaro, significava un lungo preludio di *pastis* nei *bistrot* di Remoulins, una sbobba vegetale al peperoncino più alcol e, la mattina, una faccia legnosa quanto un baobab. Mi sono trascinato fino all'officina. Il vento caldo rimbalzava sulle lamiere, penetrava lungo le putrelle d'acciaio, lasciando dietro di sé un lungo gemito di ferraglia indignata. Avevo voglia di birra.

La Chrysler brillava cupamente in un rettangolo di luce. Sull'attenti, i tre Corrar fissavano Agathe, gli occhi pieni di dolcezza malinconica. Era appoggiata alla car-

rozzeria e il suo vestito di seta sembrava concepito solo nella speranza di quell'incontro. Il troppo è troppo e anche l'anima più incallita ha bisogno, a volte, dell'aiuto di un barile d'olio. Mi sono seduto su quello meno sporco, svuotato come una cassaforte dopo la partenza del ladro.

— E non è tutto, ragazzi — perorava Hyacinthe. — Questa donna è capace di riconoscere un fanale di Chrysler del '47. Proprio così.

Da dove usciva, Dio santo? Una brutta paranoia cominciava a invadere la mia tenerezza. *"Limonata amara"*, avrebbe detto Tom chiudendo la sua sacca. *"Quando una donna comincia a starti attaccata, vuol dire che hai pestato una merda col sinistro"*. Non ero sempre d'accordo con gli aforismi misogini di Tom, ma quando lasci una ragazza alla gendarmeria di Brignoles e la ritrovi dallo sfasciacarrozze personale di Remoulins, hai diritto di lasciarti andare a qualche interpretazione malevola.

— Ah sì? — grugnì José. — Allora chiedile di parlarci di questa macchina.

Innamorato pazzo, Hyacinthe se la mangiava con lo sguardo, gli occhi a vite come per iniettarle la risposta direttamente nel cervello. Supponendo che la conoscesse, l'aveva certamente caricata lui. Ne portava le stimmate, quel cretino.

— Chrysler 1947. Modello *Town and Country*. Otto cilindri e 5.299 cc — sorrise lei. — Peccato montare dei fanali di Chevy su questo gioiello, ma suppongo che non abbiate nient'altro.

Tonino si era messo a mordicchiare distrattamente la sua chiave del 12 e Hyacinthe era salito direttamente nel paradiso degli eletti.

— Non lasciatela uscire di qui — ghignò José. — Vado a cercare Patrick.

Ho fatto un po' fatica a staccarmi dal barile.

— Non importa. Sono qui.

Lei mi ha guardato e la mia paranoia ha preso la consistenza di un dolce orientale dimenticato al sole.

CAPITOLO XXXI

"Giunto di testata…". Lei sorrise internamente. E se le avessero chiesto cosa sapeva di quel concetto misterioso? Quel concetto così spesso all'origine di disilluse scrollate di capo quando l'auto, immobile sul bordo di una strada, rivela le sue grazie esoteriche agli sguardi impotenti degli uomini che cercano, nell'evocazione magica di una diagnosi qualunque, di razionalizzare quella rottura improvvisa dell'armonia? Il giunto di testata si spacca, soprattutto nelle Jaguar e, di preferenza, lontano da ogni soccorso. *"Ho di nuovo spaccato il giunto di testata "*, dicevano suo padre e, più tardi, Bruno, contemplando con diffidenza il resto del mondo, come se questo fosse all'origine della maledizione.

Fu riconoscente a José per aver interrotto la commedia e fatto apparire Patrick. Si strofinava il fondo dei pantaloni e il suo sguardo sembrava esitare fra il granitico e il caramelloso.

— Cosa ci fa qui? — grugnì il maggiore della tribù. — La conosci?

— Sì. Occupati della macchina.

Hyacinthe scendeva lentamente dalla sua nuvoletta. Agathe evitò il suo sguardo.

— È per colpa sua che ti hanno sparato addosso, no? Max dice che c'era una femmina con te.

— Max ti ha chiesto di riparare quella dannata Chrysler, José. Non immischiarti negli affari miei. È con me. Dovrebbe bastarti.

La donna si lasciò portare fuori dall'officina. Il vento era aumentato, le sollevava il vestito e offriva le sue cosce ai morsi della polvere.

— È arrabbiato?

— No. Insomma, non quanto dovrei esserlo. Come ha fatto questa volta?

— Hyacinthe mi ha caricato e ho visto i fanali. Ho voluto sperimentare fin dove poteva arrivare il caso. È tutto.

— L'ha presa su a Brignoles?

— No. Un camion mi aveva lasciata al casello di Orange.

Non sapeva bene perché mentiva. Probabilmente era un modo per esorcizzare la paura che le ispirava la presenza invisibile di Max, di resistere al crollo interiore che aveva seguito la breve gioia di aver ritrovato Patrick.

— Mi dispiace.

Le dispiaceva veramente. Come non le era mai successo in tutta la vita. Le dispiaceva di averlo seguito, di mentirgli e di essere incapace di lasciarlo partire di nuovo.

— Non deve capitarle spesso. Cos'è successo con Hyacinthe?

— Niente. Mi ha raccontato la sua vita mentre mi guardava le cosce. Io l'ho lasciato fare.

— E non ha fatto niente per impedirgli di sognare. Quel ragazzo è completamente

pazzo di lei.

"E tu?", fu sul punto di chiedergli, prima che un residuo di pudore non la facesse arrossire.

— Dove sono le sue cose?

— Nel camioncino.

— Le prenda e resti qui. Cerchi di confondersi con il paesaggio, per una volta.

Mi faceva l'effetto di difendere il titolo di principe dei babbei e di attaccare, per primo, la dirittura d'arrivo per esserlo. Questa donna mentiva così bene che non si poteva fare a meno di darle ragione. Dopo tutto, forse era la mia modestia paranoica che mi spingeva a dubitare delle rare donne che individuavano in me un qualche fascino; ormai ero pronto a raggiungere le file dei quarantenni che investono i loro guadagni sui divani degli strizzacervelli, a 500 franchi la seduta, l'ultimo stadio prima del prolasso alla prostata e delle cure termali per reumatici. O forse, illusoria o meno, avevo maturato la mia decisione ancor prima di pormi il problema.

Evidentemente i Corrar avevano iniziato uno sciopero bianco. Erano seduti attorno alla Chrysler e mi aspettavano con la fiera determinazione dei sioux a Wounded Knee.

— Cosa c'è che non va, ragazzi? — ho fatto ostentando un sorriso da venditore di tappeti. — Non è poi la prima volta che una donna sbarca nella vostra officina.

— Sì.

Fu la vecchia a rispondere. Nel buio, appoggiata contro una pila di pneumatici, assomigliava da capo a piedi a un camaleonte vestito a lutto. Mi sono detto che, con lei sulla scena, la conversazione non avrebbe tardato a scivolare nella bestemmia.

Avevo maledettamente ragione.

CAPITOLO XXXII

La Chrysler emerse a marcia indietro attraverso i fogli di materia plastica che nascondevano l'entrata del garage. Il buco era sparito, ma al suo posto c'era una brutta macchia d'antiruggine e mancava sempre il fanale. *"Sembrerebbe un inizio di sifilide"*, si disse raccogliendo la borsa.

— Salga.

Oltrepassarono i bastioni di ruggine in un turbine di polvere ocra; l'auto beccheggiò leggermente sui ciottoli del sentiero fino all'asfalto. Il vento stava calando assieme al sole, ed era come se si ritirasse, indolente, abbandonando un'ultima mano di vernice sull'aria e sulle foglie. Sistemò la schiena contro il sedile e lasciò che la gioia l'invadesse; un sentimento vagamente umido che venne a morirle sotto le palpebre e che il vento seccò immediatamente. *"Sto bene "* sospirò tra sé e sé, mentre si costringeva a guardare solo l'angolo grigio e verde che la Chrysler tagliava davanti a loro.

A quindici anni era partita per Biarritz con suo padre e sua madre. Si erano stabiliti in una villa basca trasformata in hotel, da qualche parte fra Biarritz e Saint-Jean-de-Luz. Mentre suo padre era via tutto il giorno per trattare misteriosi affari, lei e sua madre si allungavano sulle sdraio a righe, al riparo di larghe verande che lasciavano passare frammenti di cielo tra i grappoli di fiori viola e le foglie lucide di rugiada. Agathe leggeva delle storie di uomini e di destini contrastati, e il vento le sollevava la gonna, per la gioia del figlio dei padroni in agguato nella boscaglia di bosso che circondava il suo rifugio. Lui non le rivolse mai la parola, ma la ragazza prese l'abitudine di scoprirsi sempre di più, restando in attesa dei fremiti della boscaglia e del sonno precario di sua madre. L'ultimo giorno scese dalla camera senza biancheria intima, ma il ragazzo se n'era andato. Pianse in silenzio, il ventre offerto all'aria umida e ai cespugli immobili.

— Non hanno aggiustato la macchina — disse come una scema.

— No, infatti. E lei non passerà la notte nel letto di Hyacinthe.

— Era questo l'accordo?

— Grosso modo. Comunque mi hanno dato i fanali.

— Un po' dura, no?

— Non tanto. Non si può imporre a qualcuno la presenza di una ragazza così brava a pescare grane. Come ha fatto a sbarazzarsi degli sbirri?

— Come lei, suppongo. Si dà il caso che io sia passata in secondo piano e che lei abbia preferito non aspettarmi.

— Per quel che è servito…

La *Town and Country* fendeva una città bassa e brutta, tagliata in due dalla nazionale. Dalle terrazze la gente la guardava con insistenza. Aveva l'impressione di essere una star di Hollywood che si pavoneggiava nei quartieri bassi di Los Angeles.

— È sempre convinto che la macchina nera volesse me?

— Non lo so. Non so nemmeno fino a che punto stia mentendo.

La Chrysler attraversava il ponte che delimitava la città. Sulla destra, un cartello indicava la direzione del Pont du Gard. Si ricordò del libro di storia alle elementari. Lì il ponte figurava come una delle realizzazioni più interessanti del periodo gallo-romano. Lei gli chiese di fermarsi e detestò il tono da ragazzina che aveva usato per farlo.

Ci siamo goduti i merletti ocra del Pont du Gard, finché il sole ha cominciato a scarseggiare. Agathe parlava del suo interesse per la storia e i reperti, io avevo ancora nelle orecchie le profezie colorite di mamma Corrar. A sentir lei, mi ero accompagnato con una delle forme più dannose del demonio e le mie possibilità di sopravvivenza erano all'incirca uguali a quelle di una lumaca che tenta la traversata dell'autostrada del sud il giorno delle partenze in massa.

Agathe rideva, nel parcheggio deserto la Chrysler assomigliava a una cortigiana al primo stadio della sifilide, e io sguazzavo nella gioia del nostro reincontro.

Più che di un carrozziere, era di un esorcista che avevo bisogno. Dal letto del fiume salivano risate e rumori d'acqua. Sono corso fino all'auto e ho aperto il cofano. Ho tolto la calotta dello spinterogeno e me la sono infilata in una tasca del giubbotto. Ho messo la 38 nell'altra e sono tornato verso Agathe.

— Venga — ho detto.

Ci siamo inoltrati nel sottobosco a monte del fiume. Abbiamo incrociato una banda di ragazzini che ridacchiavano. Uscivano dall'acqua e stavano ancora tremando sotto i vestiti umidi. Ho ritrovato il grande castagno e la frana che le sue radici avevano provocato. Siamo scesi fino alla spiaggia e, senza guardare Agathe, mi sono spogliato. Avrei voluto correre verso l'acqua e fenderla con un tuffo deciso, ma mi sono messo a vacillare sui ciottoli del greto, consapevole della bianchezza impacciata del mio corpo e dell'eccessivo sballottamento di un desiderio in piena espansione. La sua risata mi raggiunse nel momento in cui toccai l'acqua. Nuotai verso l'altra riva, in attesa del rumore umido del suo corpo, imponendomi di non voltarmi per ritardare il momento di vederla nuda. Nonostante il freddo, la mia erezione aveva preso l'aspetto definitivo di una chiglia di nave piantata nell'acqua come un maschio nella sua femmina.

— Si può girare — gridò.

Si era tolta solo le scarpe e restava sul bordo dell'acqua, con la mia pistola in una mano e la calotta dello spinterogeno nell'altra.

Da veliero con chiglia divenni veliero con deriva.

— Non si muova — sorrise. — È stupendo come Tarzan spaesato. Vorrei solo sapere una cosa: di che si sente più colpevole? Eccesso di fiducia o mancanza di prudenza?

La corrente mi costringeva a pedalare sul posto come un ciclista da stanza da bagno. Avevo freddo, la mia dignità e la mia virilità erano unite nella stessa disfatta. Pedalai più forte in direzione di un tronco. Stringeva la pistola di peso, tenendola leggermente rialzata, pronta al tiro istintivo. Come chi sa usarla e ci tiene che si sappia. Aspettava solo il momento buono e io gliel'avevo servito su un piatto d'argento. Brillante alternativa: morire per una pallottola in mezzo al Gardon o spiegare a Max co-

me mi ero fatto fregare la sua macchina. Unica consolazione, il moccioso sporco d'olio sarebbe decisamente schiattato dal ridere. Ho finito con l'afferrare il tronco, prima che la gamba destra fosse completamente immobilizzata da un crampo. Le ho sorriso, cercando di recuperare un po' di fiato. Con i piedi appoggiati contro una parete di roccia, ero pronto a lanciarmi nella corrente, dandomi da fare per renderle meno facile il bersaglio.

— Allora? Fiducia o imprudenza?

— Imprudenza, senza dubbio. Chiunque avrebbe potuto giocarmi lo stesso tiro, se lei avesse commesso il mio stesso errore.

Scoppiò a ridere e mi puntò alla testa.

— Ipocrita!

Preso in contropiede, restai attaccato al mio tronco, incapace di capire cosa trovasse di così divertente nell'uccidermi.

— Ipocrita! Adesso è convinto che stia per fregarle il suo trabiccolo, mentre poco fa aveva tanta fretta di farmi entrare nuda nel letto del fiume da abbandonare la pistola e questo affare, che avrei grosse difficoltà a rimettere a posto. La sua fiducia è del tutto relativa, ma non la sua imprudenza. Esatto, signor cowboy della strada?

Avevo una gran strizza e dei crampi addirittura in posti di cui ignoravo l'esistenza. Lei continuava a divertirsi un mondo, ma la pistola guardava da un'altra parte. Poi ha cominciato a spogliarsi. Col fiato sospeso, l'ho guardata raccogliere le mie cose e le sue dentro il giubbotto, annodarne le maniche, fissarsi il tutto sulla testa con la cintura dei pantaloni e nuotare verso di me.

Mi sono detto che in futuro avrei dovuto evitare gli esorcisti e trovarmi un filtro. Un maledetto filtro d'acciaio che le avrebbe impedito di tagliare la corda per i tremila anni a venire.

CAPITOLO XXXIII

A ogni bracciata, l'impalcatura minacciava di andare a mollo. Lei si costringeva a stare a bocca aperta per mantenere la tensione della cintura, convinta che ciò le conferisse l'aria idiota di una carpa che fa il verso a una rana. In più, odiava l'acqua fredda e la semplice evocazione degli insetti che pullulavano in quelle acque glauche le dava l'impressione di nuotare nel bel mezzo di un quadro di Hieronymus Bosch; niente di paragonabile al piacere di portare a termine la sua scena.

Aveva agito d'istinto, come una ragazzina incapace di lasciar perdere un bello scherzo quando le viene offerto su un piatto d'argento, e ora, a vederlo immobile sul suo tronco a riprendere il fiato e i sensi ancora sconvolti dal terrore, si domandava se non avesse esagerato. Patrick aveva davvero creduto che stesse per sparare, al punto che l'aveva quasi fatto, trascinata dal peso dell'arma e dalla sequenza di atti automatici che Bruno le aveva insegnato quando la allenava all'autodifesa nei deserti dell'Haut Var. *"Alza il braccio con un solo movimento e spara non appena il bersaglio compare dietro il mirino… "*.

— Chi le ha insegnato a tenere la pistola?

Il fiato era ancora un po' corto, ma la voce suonava ferma. Lei si lasciò andare alla deriva e afferrò il tronco senza che l'uomo avesse fatto il minimo gesto per aiutarla.

— Mi tolga quest'affare, prima che lo butti in acqua.

La corrente la schiacciò contro di lui. In qualche modo si aggrappò alle sue spalle, mentre lui slacciava la fibbia della cintura.

— E adesso? — mormorò lei.

E si lasciò baciare. I suoi baffi avevano il gusto dolciastro del fiume, i loro corpi galleggiavano come alghe fredde in un'acqua invasa dal crepuscolo. Un abbraccio di pesci; niente a che vedere con la fusione interrotta dagli sbirri in autostrada. Fu lui a staccarsi per primo e Agathe gliene fu grata. Non aveva il coraggio di farlo, come se fosse in dovere di compensare la propria colpa con una parvenza di desiderio. La aiutò a salire sulla riva e si vestirono senza guardarsi, quasi furtivamente. Aveva l'abito incollato alla pelle, era infreddolita e si sentiva brutta come una ragazzina che rientrava a casa molto dopo l'ora permessa e che si era avvicinata ai misteri del peccato dal lato più sconcio. Mentre le apriva un passaggio nella sterpaglia, lo rivide vacillare nudo sui ciottoli, impacciato nella sua erezione, così fiducioso e così teneramente ridicolo che lei aveva dovuto ferirlo per evitare di cedere al proprio desiderio. Per quanto sarebbe riuscita a mantenersi sufficientemente lontana da lui per risparmiargli l'ultimo inganno, l'ultima barriera al di là della quale, giunto l'epilogo, Patrick non avrebbe potuto fare a meno di ritenerla una perfetta stronza? Doveva andare a cercare Bruno e sapeva che non avrebbe potuto farlo senza quell'uomo. Lui era la follia che compensava la sua, l'aver accettato una missione sapendosi incapace di compierla da

sola. Costretta a usare l'uomo che cominciava ad amare per salvare la pelle di quello che aveva smesso di amare, si sentiva un'eroina raciniana sopraffatta dalla violenza che lei stessa aveva generato.

— Che fa, sogna?

— Un po'. Mi ha detto qualcosa?

— Sì. Venga a vedere.

Il sentiero sboccava dall'altra parte del Pont du Gard, proprio di fronte al parcheggio dove avevano lasciato l'auto. La Peugeot nera ne bloccava l'accesso. Seduto dietro il bagagliaio un uomo fumava una sigaretta, col fucile appoggiato sulle ginocchia. In teoria non avrebbero potuto evitare la trappola.

— Bisognerà che mi spieghi cos'è questa storia — sibilò Patrick.

Agathe si disse che non sarebbe stato facile.

CAPITOLO XXXIV

Fui quasi sollevato. Bisognava pure che la macchina nera riapparisse una volta o l'altra, e quella mi sembrava particolarmente ben scelta. È sempre meglio essere dietro una trappola che dentro. Il guaio era che, senza la scena di Agathe, non sarei mai sbucato da questa parte del ponte. Difficile credere al caso, quando prende delle strade così sofisticate. Lei sembrava sorpresa quanto me, ma Tom diceva sempre che le donne nascono con lo stupore sulle labbra per evitare di dover dare spiegazioni sul resto della loro vita.

— Quanti sono?

— Almeno tre, al massimo quattro.

— Come lo sa?

— Difficilmente l'auto può contenere più di quattro uomini e ce ne vogliono almeno tre per tendere l'agguato. Uno in macchina, il secondo dietro la Chrysler e un terzo per impedirci la ritirata.

— Ne sa di cose, per essere un semplice autista di auto…

Molto divertente, ho pensato.

— Tocca proprio a lei dirlo.

— Si lamenti pure. Senza di me ci farebbe una bella figura. Perché non prendono la macchina, visto che è questo che vogliono?

— Prima di tutto, niente prova che sia alla macchina che puntano. E poi, senza la calotta, possono scordarselo, di farla partire.

— Delle calotte se ne trovano, no?

— Di questo modello mi stupirebbe.

Chiuse un attimo la bocca. Il tempo, mi dissi, per digerire l'informazione e rinnovare il suo stock di punti interrogativi. Ho cercato di riflettere, ma il peso del suo seno contro le mie spalle complicava particolarmente il processo cognitivo.

— Le dispiacerebbe scegliere un altro punto d'appoggio?

Si allontanò con una risata soffocata. Il cervello non mi funzionò meglio. Mi sono messo a canticchiare nervosamente *Lovesick Blues.* L'ultima volta che mi era successo, cercavo di sfuggire a trentotto tonnellate di camionista cornuto di fresco.

— Venga — ho detto. — Ce ne andiamo. Mi ha seguito senza fare domande.

Abbiamo trottato un buon quarto d'ora prima di raggiungere Remoulins. Crepavo di fame e di freddo, sognavo alcol e osterie fumose e l'idea di azzuffarmi con un manipolo di tossici per recuperare un ammasso di latta che sarebbe finita come numero sull'elenco di un maniaco della proprietà, mi sembrava decisamente ridicola. E, come se non bastasse, cominciavo a eccitarmi di nuovo. Camminando!

A proposito di osteria, siamo approdati a una pozzanghera di neon aperta su una falda di C02. Agathe continuava a stare zitta. Ecco un'altra incapace di fare le cose a

metà. Ho ingurgitato e bevuto finché il mondo ha ripreso una parvenza di realtà. In verità avevo bisogno solo di due cose: un camion e un fucile.

— Si direbbe che abbia un'idea.

— Sì. Stia qui. Restano un po' di fondi nella mia tazza. Cerchi di leggerci cosa succederà adesso. Credo di cominciare ad abituarmi.

Il posto le ricordava le *brasseries* del lungomare dove lei e la madre aspettavano che il padre avesse finito di piazzare la sua quota di bulldozer e di pale meccaniche. D'estate, lo seguivano nei suoi giri e restavano delle ore a dirsi niente, ad ascoltare i motivi che altri avevano scelto su juke-box dall'allettante bagliore. Degli uomini ronzavano loro intorno, rivolgendo con lo sguardo inviti osceni e muti a quella donna sola o quasi. Avrebbe desiderato che sua madre rispondesse e che suo padre la trovasse abbandonata, a godere della propria sfortuna davanti al suo gelato caldo.

— Sembra aver perso di nuovo qualcosa.

Non fu veramente sorpresa di vederlo. Il volto stanco sembrava essersi raggrinzito un po' di più, ma il sorriso non aveva perduto nulla della sua luminosità sardonica. Se era preoccupato per la sorte del suo capitale, lo nascondeva bene. Un giocatore di poker al sicuro dietro la sua mano di carte.

— È il suo amico che perde la roba, non io.

— L'avevo avvisata, l'amore non gli fa bene. Gli ha parlato di me?

— No.

— Perché?

— Non lo so. Quando lei mi ha lasciato, non potevo prevedere che la prima macchina mi avrebbe riportato verso di lui. Mi sono detta che bisognava lasciare fare alla sorte.

— Il guaio con lei è che non si sa chi sia più dannosa. La furfantella o la matta integrale?

— È un problema?

— No. Una domanda, tutt'al più. Se quel tipo le piace davvero, non ho niente da dire. È mio amico e gli voglio bene da quando eravamo bambini. Non le posso nemmeno rimproverare la sua mancanza di gusto.

— Ma se cerco di bidonarlo, la troverò sulla mia strada. È così?

La guardò senza rispondere. Agathe si sentiva come un pezzo di legno in un motore di acciaio levigato. Appariscente, estranea, destinata al rifiuto. Era troppo tardi per pensare di cambiare mondo. Era la compagna di Bruno Tanzi, la donna di un delinquente incatenata alla sua solitudine e ai suoi doveri poco chiari. Tenne testa allo sguardo di Max.

— Ho capito — fece.

— Patrick le ha detto dove andava? Lei alzò le spalle.

— No, lo sa bene.

— Tornerà con un fucile e un veicolo. Un camion probabilmente. Ha bisogno di una spiegazione?

Più o meno lo stesso tipo di piano che avrebbe adottato Bruno: buttarsi nella mischia e giocare a farsi paura, sperando che quelli di fronte non abbiano più voglia di morire di noi.

— Non c'è una gendarmeria da queste parti? — sorrise lei. — È comodo per recuperare un'auto rubata.

— Per il momento nessuno ha rubato nulla. Non so nemmeno cosa vogliono quei tipi. Se arriveranno gli agenti, loro taglieranno la corda e ricominceranno cento chilometri più in là.

— Li ha visti? Quanti sono?

— Tre. Ma sono riuscito a vederne solo due. Il terzo non esce mai dalla macchina. Quel che mi fa impazzire di più è che vi precedono. Come se conoscessero la destinazione della Chrysler.

— E si chiede se non sia io ad averli informati. Esatto?

Lui si alzò. Lei fu, ancora una volta, sorpresa dalla sua corporatura e dall'aura di energia che emanava. Era come se si fosse infilato il contenuto di un trasformatore in una scatola di conserva.

— Mi chiedo soprattutto da dove salta fuori lei. Stia nell'ombra e continui a nascondere la mia presenza al suo nuovo boy-friend.

Stava per chiedergli perché, ma se ne era già andato.

CAPITOLO XXXV

Mi sono avvicinato al Camtar, uno Scania turbo cooler bello come un B-52 che avesse ripiegato i parafanghi per dormire. Nella cabina i *Motorhead* facevano tutto quel che potevano per sostituire il rumore del motore. Il genere di Rosie era piuttosto il viaggio canna da zucchero tipo *Compagnie Créole;* bisogna saper soffrire quando si è scelto di operare nell'ambito della filantropia dei pantaloni.

L'uomo aveva gli occhi al soffitto e le dita dei piedi a bouquet di viole, quando ho fatto irruzione sul sedile ribaltabile. Chinata su di lui, Rosie sembrava una bambina che gonfiava il suo chewing-gum. Mi sono chiesto perché bisognava che quei maledetti affari fossero sempre rosa confetto o verde mela. Forse per mettere una nota di allegria in quel gioco che cominciava a esserne particolarmente privo. Il tipo ha guardato la mia pistola, il suo coso è diventato tutto floscio e lui ha messo le mani sulla testa. Li ho lasciati nudi in mezzo alle vigne, l'uomo a gonfiare i suoi tatuaggi e Rosie a canticchiare un florilegio di bestemmie antillane. Brava piccola, mi ripagava bene per i miei cinquanta bigliettoni. Mi sono ripromesso di regalarle il Robert in cinque volumi, al prossimo passaggio.

Sotto il sedile del guidatore ho trovato un fucile calibro 12 a pompa e una scatola di cartucce. Il primo colpo di fortuna di quella giornata che portava il marchio della scalogna.

Agathe era sempre là, dove l'avevo lasciata. Dovevo esserne contento? È quello che ho comunque provato, guardando il vestito scivolarle sulle cosce mentre si arrampicava sul predellino.

— Non ha trovato una macchina?

Anche se l'avessi fatto, probabilmente non l'avrei stupita.

Ho guidato il camion fino alla periferia della città. Mentre facevo il giro per aprirle la portiera, mi sono detto che uno così pazzo da rischiare di farsi ammazzare il giorno in cui si innamorava, era degno che si parlasse di lui al passato.

— Mi aspetti qui.

— Tre volte in una mezza giornata. Non mi succedeva da molto tempo.

— Cosa?

— Dico che sono tre volte che mi pianta in un angolo chiedendomi di aspettarla e non vorrei che diventasse un'abitudine.

— Ma, Dio santo, dopotutto non è…

— Il posto di una donna? Cosa ne sa lei del posto delle donne? Risalga sul camion.

Dalla cabina le sembrava molto più piccolo, tanto che stava per dirgli tutto, come se, da un trono, si rivolgesse alla docilità di un vassallo. Sotto di lei, i tetti delle auto sfilavano come una colonna di onischi migranti verso un misterioso appuntamento

genetico. Era, probabilmente, da quel punto di vista elevato che i camionisti facevano scaturire l'arroganza del loro comportamento.

— Mi piacciono i camion — fece. — Peccato che non possiamo continuare la strada con questo.

— Bisogna che vada a recuperare quella macchina — dichiarò lui pazientemente. — Si chiedeva perché mi pagano tanto per questo lavoro. Be', ha la risposta.

— Okay. Ma dovrebbe rivedere le sue tariffe. Dopo tutto, è sottopagato.

— Ragione di più per non immischiarsi. Scenda dal camion e mi lasci fare quello per cui sono pagato. Il mio amico ha messo tutto quanto gli restava nella macchina e io non le ho mai chiesto di salirci sopra. Se ne vada.

Come spiegargli che era impossibile? Dopo aver legato la sua sorte e quella di Bruno al loro incontro casuale, si sentiva in dovere di condividerne i rischi. Se no, niente aveva più senso e, più di qualunque altra cosa, era di senso che lei aveva disperatamente bisogno. Lo guardava e le sembrava, in quel momento, di una bellezza assoluta; capiva che non esisteva al mondo bellezza più grande di quella di un uomo che si appresta a confrontarsi con l'idea che si fa del mondo. Questa presa di coscienza le fece nascere dentro una specie di frenesia.

— Lei è solo stupido — gridò. — Stupido e vanitoso. Avrei potuto ucciderla poco fa, mentre stava attaccato al tronco maledicendo la sua imprudenza. E poi mi dica se in quel momento pensava che il posto di una donna non fosse dietro al revolver che le metteva una gran strizza. È stato un criminale a insegnarmi a usare un'arma e, se lo ha fatto, è perché sapeva che uno strato di smalto non toglie niente all'efficacia di un indice sul grilletto.

Patrick allontanò il camion dalla banchina e lo scagliò nel flusso delle auto.

— Rompiballe — borbottò.

Lei chiuse gli occhi. Adesso poteva aver paura.

CAPITOLO XXXVI

Un viaggio assurdo, ecco cos'era. Tutto mi sfumava fra le dita, come quando ero bambino e cercavo di prendere i pesci rossi mettendogli del sale sulla coda. Alla fine avevo vuotato la vasca con i miei stivali, tutti i pesci erano crepati e io mi ero beccato un ceffone da svitarmi le cervicali.

Ho tirato fuori il fucile e l'ho appoggiato sulle sue ginocchia.

— Il camion serve a toglierci di torno la Peugeot. Appena l'avrò urtata, lei si metterà a sparare. Faccia più casino possibile, ma punti in alto. Dovrebbe bastare a farli sgomberare. Se sono solo ladri d'auto, mi stupirebbe che insistessero.

— In caso contrario?

Le ho lanciato lo sguardo più cattivo che avevo.

— In caso contrario, si arrangi. Non sono io che frequento i delinquenti.

— E se sono dei ladri d'auto che insistono?

— E se la smettesse, una volta tanto?

Ho lasciato la strada e mi sono immesso nel parcheggio tirando la seconda al massimo. Il turbocompressore urlava da farsi scoppiare i bulloni. Accanto a me, il fucile di Agathe si era messo a suonare a distesa.

A parte qualche scoiattolo, non abbiamo spaventato molta gente. Il parcheggio era deserto e la Chrysler nel pieno della mia traiettoria. Se non avessi sbattuto il camion contro un albero, il capitale di Max sarebbe finito in compressione.

— Sono andati via — ho fatto come uno scemo.

E mi sono messo a rigettare tutto quello che mi era rimasto sullo stomaco.

Distesa sul sedile posteriore, guardava la cima degli alberi tracciare nel cielo un sottile nastro di asfalto stellato. La radio snocciolava in sordina il suo tessuto melodico, interrotto dagli appelli dei disperati che affidavano alla notte l'inferno delle loro giornate solitarie. Bruno le aveva spiegato, un giorno, che buona parte della magia della strada di notte derivava dalla macchina stessa. La leggerezza dell'aria notturna, la sua freschezza umida, modificano impercettibilmente l'alchimia della miscela della carburazione, e l'allegria del motore si comunica ai passeggeri come la limpidezza di una voce fa venire le lacrime agli occhi.

Patrick non aveva aperto bocca da quando avevano lasciato il parcheggio del Pont du Gard. L'aveva guardato vuotarsi della sua paura e quella violenza convulsa l'aveva calmata, come se l'osmosi fra loro si facesse così perfetta che le manifestazioni di dolore dell'uno potevano servire da catarsi alle angosce dell'altra. Aveva rimontato l'aggeggio sul motore e, con lo sguardo pieno di una sfida senza oggetto, aveva ingoiato una manciata di compresse di Fringanor. Adesso fumava di continuo le sigarette trovate nel camion e borbottava fra i denti dei frammenti di musica senza sintonia con

quelli che diffondeva la radio.

Agathe aveva tenuto il fucile e lo stringeva contro di sé, vagamente consapevole di quanto fosse puerile portarsi dietro un arnese che la terrorizzava molto di più di coloro ai quali ne destinava la minaccia.

A Nímes, si fermò per fare il pieno. Lei fece finta di dormire profondamente, riuscendo a non trasalire quando le labbra dell'uomo le sfiorarono la bocca con un bacio leggero come la carezza di una farfalla.

Alla stazione di servizio prese anche del vino. Delle bottiglie di bianco, umide di condensa, che la ragazza vedeva brillare nella debole luce del cruscotto quando lui le sollevava fino alla bocca, accompagnando ogni sorso con una boccata di tabacco, che faceva scendere giù in fondo ai polmoni con un gemito brutale. Beveva come Bruno quando era sicuro che lei non lo guardasse. Come uno che si crede solo e non prova il bisogno di nascondere i propri gesti.

Cercò, ancora una volta, di immaginare l'incontro fra i due uomini; i suoi due uomini, come si sorprese a fantasticare, fingendo di ignorare il brusco calore che accompagnò quell'evocazione di una felicità semplificata. Li intuiva sufficientemente civilizzati da non cedere alla tentazione della brutalità grezza, ma abbastanza selvaggi da dimenticare le delizie controllate della civilizzazione. Più che quella di Patrick, era la reazione di Bruno che la preoccupava. Aveva sentito crescere, nel primo, una tenerezza lucida che, anziché cancellarla, aveva stimolato la diffidenza iniziale. Patrick sapeva che lei mentiva e lei indovinava che lui traesse da questo delle ragioni per amarla di più. Di Bruno non sapeva più niente. A malapena, senza l'aiuto delle foto, riusciva ancora a evocare il suo viso. Cos'era diventato il gentiluomo noncurante e amorale che le prometteva amore senza costrizioni e che si diceva tanto libero da non poter alienare la libertà di nessuno senza che la sua ne fosse altrettanto amputata?

CAPITOLO XXXVII

Innanzitutto, far riparare l'auto. Mi sono fermato all'uscita di Nimes per fare il pieno e telefonare a un amico che si dilettava d'arte moderna dalle parti di Narbona. Agathe dormiva con un tale impegno che la ricompensai con un accenno di bacio. Ebbe il buon gusto di non farmi la Bella Addormentata nel Bosco e, se i baffi la punsero, nessuna smorfia disturbò la serenità coscienziosa dei suoi tratti.

L'amico era a casa e mi assicurò di avere a disposizione tutte le sfumature di rosso: dal garanza al vermiglio, passando per un rosso primario particolarmente tenue che riservava alle Chrysler in difficoltà. Mi segnalò anche che non aveva l'intenzione di andare a letto e che, se riuscivo ad aprire un po' le mascelle, sarebbe stato felice della mia conversazione a qualunque ora.

Mi sono guardato nello specchio del cesso. Le anfetamine mi avevano trasformato in una caldaia: grondavo e avevo bisogno di un cric per aprire la bocca. Ho comprato tre bottiglie di bianco e un cavatappi. Il sospiro di sollievo del custode mi ha accompagnato ben oltre la porta.

Mi sono messo a bere, consapevole della vigilanza di Agathe.

Non ci seguiva nessuna macchina.

Il vino mi faceva bene. Ho attaccato la seconda bottiglia, lamentandomi della mia naturale tendenza all'eccesso. Okay, era importante che restassi sveglio il più a lungo possibile, ma da qui a trasformarmi in Pacific 231… All'uscita di Nimes ho preso la 113 in direzione di Montpellier. La strada era deserta. Perfetto per individuare un eventuale pedinamento. Il guaio era che mi convincevo sempre più che i tizi non avevano alcun bisogno di seguirmi per sapere dove andavo. Non ci avevano messo molto ad accorgersi che la loro imboscata stava andando in fumo e, come diceva mio nonno, si erano ritirati in buon ordine su posizioni conosciute in anticipo. Vale a dire che potevano essere da qualunque parte e piombarmi addosso in qualunque momento. Ho vagamente pensato di chiedere una mano a Max, ma lui avrebbe cominciato col tentare di mandare via Agathe e la sola idea di perderla mi era diventata insopportabile.

Ho attraversato Pézenas a secco di bianco. Mi sembrava di avere cent'anni, le mie mani ballavano la giga sul volante e io ero d'umore più nero che una torrefazione di caffè. Le mie conoscenze potevano star dentro la Dichiarazione Rumena dei Diritti dell'Uomo: zero assoluto. Tranne che ero completamente pazzo di una ragazza che mi aveva stanato come un volgare perniciotto e che una banda di matti mi stava attaccata al culo, mi sparava addosso e mi costringeva a fare il Rambo nell'acqua fredda. Avevo preso e mollato il camion di un onesto lavoratore, mi ero messo in urto con tutta una famiglia di zingari, avevo ingoiato abbastanza anfetamine da contare tutte le pecore d'Australia e continuavo a girare a vuoto. Completamente.

Be', Agathe me l'aveva data a bere fin dall'inizio. Ma il fatto che una donna raccon-

ti delle balle non significa per forza che sia la complice di una banda di ladri d'automobili; d'altra parte, è abbastanza raro che dei ladri d'automobili sparino sulla loro preda quando viaggia in autostrada. I ladri di macchine sono persone generalmente discrete, lavorano di notte e preferiscono il cacciavite e le pinze a coccodrillo alle armi da fuoco. Dunque, niente provava che i tizi in Peugeot mirassero alla macchina, né che le menzogne di Agathe avessero qualcosa a che vedere con tutto quel casino. Del resto, niente provava che Agathe mentisse.

In effetti, niente provava niente e bisognava essere forniti di una solida paranoia per immaginarsi che della gente che vi sparava addosso prima di tendervi una trappola fosse per forza ostile, e per pensare che una creatura di sogno incontrata al mattino fosse attirata da qualcos'altro che il vostro corpo perché rifiutava di lasciarvi, perfino quando vi prendeva il ghiribizzo di attaccare un manipolo di malviventi a colpi di camion e di fucile a pompa.

A questo punto, mi misi a tremare come una foglia. La sigaretta mi scivolò dalle dita e mi cadde dentro la camicia. Schiacciai il freno, colpendomi freneticamente il petto. La borsa di Agathe era volata in mezzo alle bottiglie vuote. L'ho raccolta e mi sono rimesso a tremare. La pistola non era tanto grande ma, a bruciapelo, qualunque arma è mortale. Lo sanno tutti.

— È il risveglio più dolce che conosce?

— Perché, stava dormendo?

Scavalcò lo schienale del sedile. Le tre bottiglie vuote rotolavano sul pavimento, la sua borsa era capovolta.

— È caduta quando ho frenato. Niente di rotto? Gettò un'occhiata all'interno.

— No, niente. Vuole che prenda il suo posto?

— Non serve. È seduta sulle mie sigarette. Me ne passi una.

La mano gli tremava. Gli ci vollero due tentativi per accenderla. Il suo viso bagnato di sudore vibrava come uno specchio d'acqua sotto la carezza di un refolo di vento.

— Si sente bene? — si preoccupò Agathe.

— Non sembra? È questa robaccia. Credo di avere un po' esagerato la dose. Passerà. È solo una tendenza naturale all'eccesso.

Aveva già visto dei tipi fatti di anfetamine. Saltavano come matti per ventiquattr'ore, ci mettevano una giornata a ridiscendere e un'altra a dormire. Visto quello che Patrick aveva mandato giù, lei poteva moltiplicare per due il tempo durante il quale lui sarebbe stato difficilmente controllabile.

Bruno l'avrebbe aspettata a partire dalle nove in un piccolo castello in rovina, sulla strada di Auch, a una ventina di chilometri da Tolosa. Le aveva dato dieci ore, dopodiché avrebbe cercato di raggiungere la Spagna con i propri mezzi. Un modo pudico di farle capire che, senza di lei, la sua evasione sarebbe durata il tempo di un giro di giostra. Guardò l'orologio e contò con le dita. Aveva tempo, ma non troppo.

— Razza di deficiente — scoppiò. — Che le ha preso per mandarne giù tante?

Lui la fissò diritto negli occhi e alzò al massimo il volume della radio. La voce di Mick Jagger coprì il rumore del vento.

— Si ricorda questo pezzo? — sogghignò lui. — *Start me up*. È esattamente quello che mi serve. Della roba che mi dia il tempo necessario a far riparare questa macchi-

na, seminare una banda di tossici e… Non si agiti, le dico che andrà tutto bene.

— E poi? — insistette.

— Ho telefonato a un amico, mentre lei dormiva. Potremo mangiare e fare una doccia. Potrà anche riposarsi, mentre ripareremo l'auto.

— Un altro meccanico?

— No. Un pittore maledetto. Sono sicuro che le piacerà un sacco.

Gli appoggiò la mano sul braccio. Lo stesso che cercare di elargire una tenerezza a una barramina.

— Mi scusi. Ho vissuto con un uomo che prendeva quella porcheria. Da allora ho una paura dannata delle anfetamine. Ho del Valium nella borsa. Ne approfitti. Butterà un po' d'acqua sul fuoco.

Lui ritirò il braccio. Per un istante lei credette che la fiamma dei suoi occhi si comunicasse a tutto il viso. Lui aprì la cassetta del cruscotto e le gettò il tubetto delle pillole togli-fame.

— E se si mettesse lei in sintonia? La fine del viaggio si avvicina per noi due, no?

CAPITOLO XXXVIII

Avevo la camicia zuppa. L'ho strappata nervosamente. Del Valium? Perché non una flebo di Palfium? Cos'altro aveva nella borsa? Una batteria antiaerea o una mela rubata alla strega di Biancaneve?

Mi misi a battere i denti. Avevo l'impressione di aver superato una frontiera invisibile. Mi sembrava di essere penetrato in un posto nuovo. Un posto dove non avrei mai pensato di essere costretto a entrare un giorno e dove l'amore e la menzogna danzavano un girotondo mortale.

Passata Narbona, ho preso la strada di Lézignan-Corbières. Guidare una macchina ai settanta all'ora quando si ha il cervello che marcia a cherosene è un'esperienza che consiglio a tutti quelli che vogliono farsi un'idea concreta della dialettica. Vi attorciglia i nervi senza farvi guadagnare un cazzo sull'ortodromia, l'arte di seguire la rotta più breve. Probabilmente è per questo che si corre più forte nelle bidonville che nelle università.

Mario abitava in un fienile sulla strada dell'abbazia cistercense di Fontfroide. Era lui che lo chiamava fienile. In realtà un trattore ci sarebbe stato bene quanto un foruncolo sul naso di Miss Mondo. Mario aveva abbastanza denaro per rifiutare di vendere le sue opere, anche se si fosse trovato qualcuno tanto pazzo da supplicarlo in ginocchio. A ogni modo, nessuno l'aveva mai fatto e Mario continuava a collezionare tutto quello che raccoglieva nella discarica municipale, pompando dal suo patrimonio come una trivella sulle coste del golfo Persico.

Ho messo al riparo la Chrysler in un capannone pieno zeppo di "concetti" sbilenchi a diversi stadi di completamento e, scortato da un'Agame loquace quanto un vocabolario per sordomuti, ho fatto irruzione nello studio dell'artista.

Due bionde mezze nude arrotolavano delle grosse canne coniche su un tavolo da campagna cui erano state amputate le gambe e il cui ripiano avrebbe potuto servire da area d'atterraggio a un velivolo da turismo. C'era odore d'erba, di alcol e di profumo messo direttamente sulla sporcizia. Le ragazze ci hanno guardato ridacchiando. Stando ai loro occhi, la festa doveva durare già da un bel po'.

— Mario! C'è gente! — ha urlato la più grossa.

Aveva un leggero accento inglese e sosteneva di chiamarsi Roxane. L'altra ha dato un gran tiro vorace alla sua canna e ce l'ha offerta sorridendo al soffitto.

— Della vera dinamite, questa roba — ha farfugliato buttando fuori il fumo a intermittenza, tipo messaggio sioux.

Ho rifiutato lo spinello, ridendo. Parevano delle ragazzine che mimavano un *pow-wow* hippy alla festa di fine d'anno della scuola comunale. Ho trovato Mario in cucina, intento a preparare dei *mint julep.* Aveva messo su un po' di pancia, perduto i capelli, acquistato delle rughe; malgrado ciò, tenuto conto della sua concezione dell'i-

giene, continuava a esibire un aspetto piuttosto presentabile. Ci siamo dati qualche pacca sulla schiena per accertarci del reciproco piacere che provavamo nel rivederci. Avevo l'impressione di fare l'attore in un film di cui inventavo le sequenze mentre veniva girato. Mi sentivo sporco, pietoso e completamente fuori posto.

— Dove le hai trovate, quelle due? — ho fatto.

— Le ho caricate sulla strada di Narbona. Affermano di studiare alle Belle Arti di Parigi. Da quando hanno visto il mio studio, mi adorano letteralmente.

Si lasciò sfuggire una risatina sconcia.

— Io le vedrei piuttosto al primo anno della scuola per segretarie a Vesoul. Se ti va, non fare complimenti. Non aspettano altro.

Non mi andava. Non che le ragazze fossero brutte, né che la prospettiva di un'ammucchiata con delle sbarbine strafatte mi sembrasse moralmente inaccettabile; ma ho visto noi due vecchi e brutti, come se la risata di Mario ci avesse all'improvviso circondati di un'aureola di lerciume.

A quel punto Agathe è arrivata in cucina e lo sguardo di Mario si è posato su di lei come un granchio morto su una spiaggia immacolata. Ho capito che adesso c'erano cose che io non avrei più potuto fare, in nessuna situazione. Fottere delle adolescenti e disprezzarle perché si concedono facilmente, per esempio. O continuare a frequentare quelli che lo fanno, scambiando la mia mollezza per indulgente complicità. Ho guardato Mario atteggiarsi a uomo di mondo e concedere un baciamano grottesco. L'ho sentito presentarsi stralunando i suoi occhi da tossico parassita; ho avvertito ogni suo pensiero strisciare su di lei, a sporcarla come altrettanti morsi osceni. Mi sono detto che l'abuso di anfetamine mi aveva un po' sfasato il cervello e che, in definitiva, soffrivo solo di una crisi d'esaltazione passeggera, niente che non potesse curarsi con una ragionevole ingestione di bourbon. Ho finito la bottiglia che stava sul lavello e ho tirato un pugno in faccia a quel maiale.

Tolosa, 85 chilometri. Lei non osava più parlargli. Chiuso nella sua collera, stringeva i denti e l'alba gli disegnava delle macchie livide sul viso scuro di barba. Tolosa, 84 chilometri…

— Ho bisogno di fermarmi — sussurrò lei.

— Solo per pisciare o…

— Fermarmi. Fare una doccia, prendere un caffè, cambiarmi… Fare delle cose civili, tanto per essere originali. Vale anche per lei. Potrebbe cominciare col guardarmi, per esempio.

Sentì che si distendeva.

— Ho fatto male a pestare quello stronzo — disse senza voltare la testa.

— Cosa le è preso?

— Non lo so. Di solito mi fa ridere. Deve essere la sua presenza che mi innervosisce. A meno che non sia per la pistola che si porta nella borsa.

Doveva succedere, prima o poi. Fu sollevata come una ragazzina che vede, alla fine, crollare il castello delle sue menzogne. Rivolse un pensiero commosso a Mario e al suo naso ammaccato. Sapeva, per esperienza, che ci sono amicizie fra uomini che non resistono alla presenza di una donna, soprattutto quando l'amore annebbia il cervello di uno dei due maschi. A questo proposito, la reazione di Patrick valeva tutti i

madrigali del mondo. La amava o, per lo meno, lo credeva abbastanza da non esitare a difendere la sua immagine a pugni.

— A ogni modo, non si ferma una locomotiva con una fionda — sentenziò con una voce quasi pimpante.

— Le dispiacerebbe essere più chiara?

— Credo che dobbiamo proprio fermarci — sospirò.

CAPITOLO XXXIX

Ho finito con l'accettare il suo Valium. Disteso sul letto del motel, mi sono detto che non era una buona idea. Mi sentivo come un pacchetto di bende legato intorno a un generatore d'alta tensione.

Agathe cantava sotto la doccia. Mi aveva fatto conoscere la sua storia e adesso, come una peccatrice dopo una buona confessione, si lavava il corpo come si era detersa l'anima. Stando a lei, niente era cambiato: ero libero di scaricarla come lo ero stato di tirarla su. Non se la sarebbe presa con me se mi fossi rifiutato di aiutarla e se il caso ci avesse rimesso l'uno di fronte all'altra…

— Ce l'ha con me?

Avvolta nella spugna bianca, avrebbe potuto servire da modella a un'allegoria del candore. Avrei preferito che andasse a vestirsi altrove.

— Cos'aveva fatto, suo fratello?

— Rapina a mano armata. Fa differenza?

Si liberò degli asciugamani. Sembrava molto più nuda che poco prima, nel fiume. Mi sono detto che doveva essere per il letto.

— Suppongo di no — ho risposto.

— Mi aiuterà?

Come se avessi delle opzioni. Come se potessi ancora scegliere di tagliare la corda, lasciarla sola in quella camera che non avrebbe mai profumato d'amore e tornare a invecchiare aspettando il sonno a Roba Capeu.

— Se rifiuto, può sempre usare la sua arma. L'ha presa per questo, no?

Mi ha sorriso e io mi sono rifugiato in bagno. Nello specchio il mio riflesso non aveva una bella cera. Che andasse al diavolo! Quanto a me, ero già all'inferno.

Si vestì rapidamente, voltando le spalle al materasso. Non si era mai sentita così nuda come in quella camera, vicino a quel letto.

Più che nuda, aperta, offerta come un mango maturo da scoppiare.

— L'aspetto in macchina — gridò sopra la cascata della doccia.

Senza attendere risposta, lasciò la stanza, gli occhi bassi per evitare di dover sorprendere il proprio riflesso nel grande specchio dell'armadio.

Alla fine se l'era cavata con una mezza bugia. E poi e poi. Cos'altro era se non un fratello, dopo tutto? Dopo sei anni, cosa poteva sperare Bruno? Lei sarebbe stata là come promesso e rivendicava il diritto di esserne fiera. Il resto andava messo nel conto dei rischi dell'avventura. Per aiutare un delinquente alla macchia ci voleva ben altro che una 6,35 e un rappresentante di commercio. Un altro delinquente, per esempio, e lei l'aveva trovato. Un pezzo d'uomo tenero tenero che si diceva addetto alla consegna di auto, ma che non abbandonava mai la sua calibro 38 e non esitava ad at-

taccare a colpi di fucile a pompa chi pretendeva di fregargli la sua inverosimile carretta. Addetto alla consegna, certo!

— Dove andiamo?

— Attraversiamo Tolosa e prendiamo la strada di Auch.

— Non è che esca dal carcere centrale di Muret, suo fratello?

— Non le si può nascondere niente.

— Oh sì! Lei non rinuncia a farlo, del resto.

Si sentì arrossire. Si piegò di lato e gli diede un bacio sulla bocca. Trovò le sue labbra fredde e i suoi baffi senza gusto. Sembrava che trattenesse tutto il calore per sé. Quasi avesse deciso di lasciarsi trasportare da qualcosa che gli sfuggiva ma di cui avrebbe accettato l'esito: sapeva che la prima carezza della vita contiene in sé tutta l'ombra della morte. Come se la fatalità potesse, in un istante, sostituirsi alla più rigorosa delle linee di condotta. Certo, lei aveva l'impressione che il mondo si fosse offuscato di anno in anno, ma questa constatazione non l'aiutava. Aveva scelto di resistere, semplicemente, per evitare che la sua vita finisse con l'assomigliare a una pattumiera. Non era stato così facile. Aveva il diritto di esserne fiera, anche se, all'occorrenza, era stata costretta a mentire. No, non mentire, comporre le sembrava più giusto. Come un musicista che scribacchia sui suoi pentagrammi e trasforma in armonia le dissonanze che gli arrivano dal mondo. Non si poteva domandarle di più.

Lo baciò di nuovo.

L'orologio del cruscotto indicava le nove. Il sole inondava la macchina.

CAPITOLO XL

Era più forte di me: riuscivo solo a pensare al suo culo. Alla profondità dei suoi peli che trattenevano la luce della camera, filtravano l'acqua del fiume, stuzzicavano le mie dita dietro la debole protezione della seta. Alle mie mani che si avviluppavano sul suo ventre fino al centro stesso del vulcano… Stavo per flippare e lei mi dava bacetti appuntiti come un uccello che becchetta la brina per estrarne un ricordo di calore. Era come un'ondata di acido, quando i pannelli che nascondono il mondo cominciano a vacillare e vorresti poter tagliare la corda perché la verità è una carogna che ti brucia le retine.

Ho acceso la radio. Le notizie flash delle nove parlavano solo di quello. Tre malviventi che se l'erano svignata dal carcere centrale di Muret.

— Qual è il nostro? — ho domandato.

— Bruno Tanzi.

— Tanzi è il vostro nome, di tutti e due?

— Be', sì — ha risposto. — Per forza.

— Allora è anche il nome che ha dato all'agente di Brignoles? Per forza.

— Ci ho pensato — ammise. — Crede che faccia differenza?

Ci aveva pensato… Una vera *matrioska*, questa ragazza. Non avevi il tempo di riprenderti da una sorpresa che te ne partoriva un'altra. Vivere con lei doveva essere rassicurante quanto abitare nel cratere dello Stromboli.

— Oh, non tanto — ho sospirato. — A parte il fatto che gli sbirri ci cercano anche prima di cominciare. E, per favore, non mi dica che non ci aveva pensato.

Non ha detto niente. Ho parcheggiato a lato della banchina e ho cercato di riflettere. Esercizio difficile quando si esce da una notte in bianco e i neuroni servono da campo di battaglia a un'overdose di pillole antagoniste.

Mi ricordavo bene del gendarme di Brignoles. I suoi galloni da capitano non se li era certo guadagnati facendo soffiare gli ubriaconi dentro un palloncino e, da stamattina, doveva essere maledettamente eccitato all'idea della megatesta che gli avevano offerto su un piatto d'argento. Il genere di colpo grosso da farvi passare comandante come niente. Bisogna dire che gli stavamo preparando la pappa, al questurino: non c'è bisogno di battere la campagna, perlustrando i boschi cedui dietro un cane imbecille, quando si può accerchiare a tenaglia tutta la zona e aspettare che una mostruosa macchina rossa venga a impigliarsi da sola nella ragnatela.

E mia madre che mi rimproverava di fare sempre le cose a metà…

Peccato che non ci sia più, quella santa donna. Ci avevo messo quarantatré anni per innamorarmi, ma mi ero buttato a capofitto. Da come stavano andando le cose, era molto probabile che l'amore fosse l'opera ultima delle produzioni Malinsky.

Ho guardato Agathe e mi sono detto che avrei fatto bene a saltarle addosso subito,

tanto per fare scorta di ricordi.

— Se ne ha altre, coraggio — ho fatto. — Mi tocchi la schiena. Sto per secernere una corazza.

Mi ha accarezzato la guancia. Un po' di dolcezza non può fare male. Anche se l'orizzonte è chiaro quanto il contenuto di una fossa biologica.

E la Peugeot nera? Dove si nascondeva? Era da un po' che non la vedevamo.

— E se cambiassimo auto?

— Possiamo farlo. Il guaio è che bisognerebbe cambiare anche faccia. Molto probabilmente la mia si trova da qualche parte in un vecchio schedario. Vorrei proprio sapere che ne è della sua.

Vedendola arrossire, mi sono detto che non avevo finito di giocare con la *matrioska.*

Delle sue foto ne avevano tante da non sapere più che farne. Il giudice che aveva cercato di incastrarla per complicità avrebbe potuto tappezzarci i muri del suo ufficio. Lei se l'era cavata perché nessuna dimostrava formalmente la sua presenza sul luogo della rapina. L'avvocato di famiglia aveva fatto il resto. Ciò non toglie che Agathe avesse sentito aria di palla al piede. Sei giorni di arresti preventivi in uno schifoso commissariato di Perpignan, a sguazzare fra il vomito dei *clochards* e la sollecitudine ossequiosa delle puttane, per le quali lo statuto di donna del rapinatore era quanto si potesse desiderare di meglio nella gerarchia sociale: *"Tu non ti rendi conto, tesoro; un delinquente che non ti mette sulla strada è come un principe; meglio di un principe, anzi, visto che non devi romperti a visitare gli ospizi e gli asili"*.

Si era sempre costretta a non pensarci.

La sporcizia, la miseria. La violenza in tutto quello che aveva di più volgare.

Soprattutto, non ritornarci. Mai più.

Per la prima volta mise in relazione, con un senso di orrore, la sua impresa e il possibile epilogo.

Patrick la fissava, gli occhi debordanti di punti interrogativi.

— Non è mio fratello che mi aspetta — sussurrò, guardandosi la punta delle scarpe.

Una coppia di merli si sgolava in un bosco ceduo. Da ragazzina, poteva restare ore distesa nel campo che fiancheggiava il boschetto di Saint-Pierre, ad ascoltare il canto degli uccelli fino a poter anticipare l'istante in cui ciascuno di loro avrebbe emesso il proprio lamento. Giocava con loro, e si divertiva a dirigerli come un direttore d'orchestra che avesse ingoiato lo spartito.

— Il che significa che gli sbirri conoscono la sua faccia tanto quanto quella del suo amante. A meno che non sia un marito.

— È importante?

— Obiettivamente, no.

Patrick sorrise come chi, uscito sotto un acquazzone senza ombrello, si accorge di aver anche dimenticato di mettere le scarpe.

— Voglio dire che la differenza non è tale da schiarire il nero della merda circostante. Questa è la situazione.

Lei cercava qualcosa da rispondere. Qualcosa che esprimesse semplicemente un

concetto vago e tortuoso, che inglobasse in maniera intelligibile la sua vita passata, il loro incontro e tutto quello che ci stava intorno. Era impossibile. Occorre del tempo per essere chiari. È questo il mistero delle vecchie coppie. Si ricordò della prima frase di un romanzo di Jim Harrison. All'epoca non era sicura di averla ben capita.

— *"L'importante è non accettare la vita come una brutale approssimazione"* — citò. — Non so se può servire, ma è esattamente quello che ho voglia di dire.

Lui aveva rimesso la macchina in strada.

CAPITOLO XLI

Eccomi di nuovo in viaggio senza sapere dove andavo. A dire il vero, l'ultima rivelazione - ma era sul serio l'ultima? - non faceva molta differenza. Al contrario, mi sentivo molto più disposto ad amare una donna che rischiava la vita e la libertà per salvare il suo uomo, mentre non ero tanto ferrato in materia di famiglia da apprezzare che lo si potesse fare per un fratello. Quanto alle sue menzogne successive, erano l'illustrazione di una frase di Aristotele che Tom, chissà perché, citava a ogni pié sospinto: *"La conoscenza comincia con lo stupore"*.

Dovevo proprio riconoscere che, sulla strada della conoscenza amorosa, lei mi trasportava di stupore in stupore.

Avevo dunque un rivale. Il guaio era che, malgrado le apparenze, io non ricoprivo il ruolo migliore. Eroe, lo restavo solo nella misura in cui continuavo a recitare *Missione impossibile* per salvare quello che lei non poteva piantare decentemente prima di averlo rivisto almeno una volta.

E poi non avrei dovuto accettare la vita come una brutale approssimazione. Benvenuti, aforismi!

Ho rivisto le mie paure di bambino. Una bolla emergeva dal mio sonno e m'invadeva, non riuscivo più a distinguere cosa appartenesse al mondo e cosa a quel terrore tondo e liscio, finché le mie grida mi liberavano alla fine dall'asfissia. Era tornata, la mia bolla d'angoscia, ma questa volta le mie grida non mi avrebbero svegliato.

— Non me la prenderò se lascerà perdere tutto — ha mormorato con una vocetta.

— Perché? Perché non farò per il suo uomo quello che avevo accettato di fare per suo fratello?

— Per favore, non si arrabbi. Non rovini tutto.

Se c'è una cosa che mi fa andare in bestia, è proprio che mi chiedano di non andarci quando lo sono già. Questo vale per la rabbia come per tutto il resto.

— Sì — ho fatto. — Avanti, mi tiri fuori un'altra delle sue frasette ben costruite. È così che passava il tempo, mentre il suo amico faceva dei buchetti nei santuari del capitale, eh? Imparare a memoria delle stronzatine intellettuali ben levigate, a disposizione dei minchioni che non avessero ancora capito che Bruno Tanzi e la sua donna non erano dei rapinatori ordinari?

— Conosce Bruno?

Per una volta ero io a sorprenderla.

— Non mi farebbe piacere. I pochi pregiudicati che conosco non hanno bisogno di un ordinario di filosofia per comportarsi come canaglie. E ad Ankara che ne ho sentito parlare; da un tizio che l'aveva piantato perché non aveva scelto quel lavoro per sentirsi ripetere che era la forma più riuscita della disperazione etica. A proposito, non ha qualche citazione da dedicare ai poveri fessi che trascinano le loro quattro

ruote sull'asfalto?

— Stéphane — ha mormorato. — Conosce Stéphane. È pazzesco.

Tanto peggio per la mia rabbia. Persa nei suoi ricordi, piano piano mi dimenticava.

— Non tanto — ho ribattuto. — Non è quello che vuole vivere diversamente ad avere più spazio.

Sorrideva, adesso. Un sorriso che saliva dall'interno come una marea dolce e calma.

— Ha capito bene, prima. Penso che sia impossibile. È per questo che le ho detto tutto. Speravo che l'avrebbe aiutata a rinunciare. Qualunque siano i legami che mi uniscono a Bruno, non voglio andare in prigione. Semplicemente.

Sì, e io mi ritrovavo con una donna ossessionata dall'immagine di un detenuto ancora più mitico perché lei non avrebbe mai cessato di rimproverarsi il proprio tradimento. Tanto valeva cercare di vivere con una candidata alla canonizzazione.

Senza contare che poteva cavarsela, quel fesso.

— Chi le parla di andare in prigione?

Cazzo, ero veramente pronto a fare e a dire qualunque cosa.

Ho guardato la strada, davanti a me, cercando di vederci altro che un tunnel assurdo che non portava da nessuna parte.

Aveva paura. Come si ha paura quando ci si accorge che certi dolori sono troppo ambiziosi per essere sopportati fino alla fine. Capiva ora che, dall'inizio, aveva desiderato il fallimento del suo progetto. Prima perché temeva di vederlo riuscire e dover vivere di nuovo con Bruno, adesso perché i pericoli che si dovevano correre la terrorizzavano.

Se solo Bruno avesse potuto farsi ammazzare nel corso dell'evasione… Chiuse gli occhi; ma come scacciare un pensiero che si imponeva con una tale lucidità? Eppure aveva fatto di tutto perché la cosa andasse a monte. Inconsciamente, forse, ma con una bella costanza. Per prima cosa, la scelta del mezzo: il prodotto più vistoso nel suo genere. Poi si era appiccicata a quel tipo, gli aveva instillato la verità col contagocce, nella speranza che crollasse e li mandasse a quel paese, lei e quel delinquente del suo uomo.

Non era crollato.

Possibile che la amasse fino a quel punto?

Cosa li rendeva tanto disponibili, lui e il suo trabiccolo rosso zeppo di mistero, mentre si tiravano dietro un corteo di strane auto e di personaggi incomprensibili? All'improvviso si sentì presa in giro. Patrick sapeva tutto di lei e del suo viaggio, e non aveva dato niente in cambio. Dei due enigmi che avevano fatto la magia del loro incontro, rimaneva solo il suo. Un'insopportabile tacca nel tacito accordo che li univa, ecco cos'era, e quest'idea le restituì il sorriso come un banco di sabbia sotto i piedi di un candidato all'annegamento.

— Mi faccia scendere.

— In aperta campagna? La vedranno tutti. Resista per un po', devo fare benzina.

— Non è per questo, ma va bene, aspetto il distributore. A patto che sia il prossimo.

La guardò alzando un sopracciglio. Come Clark Gable. Una cosa che lei cercava di

fare da quando era piccola. Senza successo.

— Aspettare cosa?

— Di lasciare questa macchina. Definitivamente.

— Ah — fece lui, abbassando il sopracciglio. — Ricominciamo daccapo, se capisco bene. Mi pareva.

— Non capisce. Scendo alla prossima. È tutto.

"E se lo facesse?… Se ti mollasse veramente sullo spiazzo del prossimo Total con i tuoi tacchi alti e il tuo fagotto? Ci faresti un bel guadagno, povera scema". Di punto in bianco, ebbe brutalmente voglia di lui. Ancora più intensamente che al motel, quando esibiva il proprio corpo nudo come una ragazzina che vuole liberarsi della propria verginità e aspetta che qualcuno decida per lei. Merda, a cosa serviva poi resistere così?

Si morse le labbra, strinse le cosce e affrontò il suo sguardo.

— Sono lunghi, sei anni — disse Patrick tanto piano che le sue parole coprivano appena il rumore del vento. — Soprattutto quando si passano a rimuginare. Le ho mai parlato del mio amico Tom? Diceva che la carognata peggiore che la vita possa farti è lasciarti nel bel mezzo di una storia non conclusa. Roba da finire direttamente in manicomio. Ha già visitato un manicomio? No. Be', le posso dire che, in confronto, la prigione è il *Club Méd*. E non è solo un'immagine.

— Perché me lo dice?

— Perché, se non avesse il paraocchi, avrebbe notato l'elicottero che ci spia da un po'. Ha ragione ad aver paura. Bisognava solo pensarci un briciolo prima.

Adesso lei non aveva attenzione che per l'elicottero. Lo guardò correre dritto su Tolosa. Si ricordò della prima volta che ne aveva visto uno. Era con suo padre e le era sembrato di assistere al decollo di un enorme elettrodomestico.

— E allora? Non abbiamo ancora fatto niente.

— Appunto. La nostra sola presenza costituisce, per il nostro amico di Brignoles, l'inizio di qualcosa di appetitoso. Finché daremo l'impressione di dirigerci verso il centro degli eventi, ci lascerà in pace. Se cerchiamo di darcela a gambe, ci incastrerà. È già stata interrogata da sbirri in fregola?

— Sì — rabbrividì lei, mentre una sfilza di immagini brutali le invadeva la testa.

— È pazzesco la roba che si può raccontare, eh? Quasi quasi ne inventeresti.

Il guaio con gli uomini è che riescono raramente a sfuggire alla loro aria di sufficienza. Soprattutto quando non gli resta altro per nascondere la paura.

Gli restituì il sorrisetto sbruffone.

— Senza contare che sarebbero capaci di smontare il suo giocattolo.

— Per far che?

— Per trovare quel che c'è dentro, Cristo. Su, me lo dica. È troppo bella per essere vuota, la sua *Town and Country*.

CAPITOLO XLII

Il guaio con le donne è che vogliono talmente avere ragione che sono capaci di inventare la verità. I misogini credono di cavarsela parlando di intuizione femminile. Gli altri, opportunamente, si comportano in modo guardingo; non si scherza con la magia. Siccome non ho mai saputo in quale categoria collocarmi, mi sono messo a pensare come un matto. Non si spazzano via gli oracoli della sibilla con un semplice manrovescio del cervello. Qualunque antico guerriero ve lo confermerà. Tanto più che lei ci pensava dall'inizio, come a una monumentale evidenza, e doveva prendere il mio silenzio per una precisa mancanza di fiducia.

Al punto in cui eravamo difficilmente potevo darle torto, e ammettere la mia totale ignoranza sarebbe servito solo a farmi passare per imbecille.

Non era il momento.

Le ho gettato un sorriso enigmatico alla Fu-Manchu e mi sono messo a formulare equazioni a una sconosciuta: io, Max e il collezionista… Chi fotteva chi e perché?

Se stabilivo come principio che Max non avrebbe mai cercato di fregarmi, restava il collezionista. Faceva imbottire la Chrysler da un complice, il moccioso unto, per esempio, e aspettava che gli venisse consegnato il tutto. E la Peugeot nera, in questo casino? Un'altra banda al corrente del colpo che cercava di rubare la roba. Sì, ma che roba? E se Max copriva le false spese del garage organizzando dei trasporti clandestini? Merda.

— In realtà non sa niente. Penso perfino che abbia dimenticato di porsi il problema.

Aveva ritrovato il sorriso, Miss Catastrofe. Tanto meglio. E comunque la preferivo così.

— Precisamente — ho replicato. — Ma se avesse cercato di darmi una buona ragione per non mollare, non avrebbe agito altrimenti. Finché avrò il minimo dubbio, non ci penso nemmeno a lasciare avvicinare gli sbirri a questa macchina.

Questo genere di cose ha un nome: fuga in avanti. A vedere il suo sorriso sfilacciarsi pian piano, mi sono detto che forse ci aveva pensato assieme a me. Per rincuorarla le ho raccontato la storia preferita di Tom. Sosteneva ostinatamente di averla saputa da un hippy giapponese che gliel'avrebbe confidata, una sera di sballo, ad Amsterdam. Diceva più o meno così:

"Se, nello splendore di un mattino di primavera, contemplandoti nudo nello specchio ti accorgi improvvisamente che ti è cresciuto un secondo paio di coglioni, stai attento che una vana gioia non venga a illuminarti il cuore. Non sei diventato un superuomo, stai semplicemente prendendolo nel culo".

Non l'ha fatta ridere. Mi sono detto che forse bisognava avere già un paio di coglioni per trovare comico averne altri due.

Restò in auto mentre lui faceva il pieno. Al benzinaio, un giovane in Levi's e T-shirt aderente, non bastavano gli occhi per sbirciare la *Town and Country* e le sue gambe. Era tutto cominciato così: con una stazione di servizio fra Antibes e Saint-Raphael e un benzinaio stralunato che non sapeva più come contenere l'ammirazione. Qualunque cosa fosse successa, quella scena sarebbe stata per lei molto di più che un ricordo: una pietra miliare piantata nel corso del tempo. Errore o chiaroveggenza? Ma chi può vantarsi di conoscere con precisione una data della propria vita, a parte quella della nascita? Un istante che si possa isolare dal caos, come la prima incisione nella scoria di un diamante grezzo? Si disse che era un bel pensiero orgoglioso, il primo da molto tempo, e che meritava di esser accolto con un sorriso d'orgoglio, per l'appunto. Il tizio in Tshirt aderente dovette pensare che fosse rivolto a lui, perché fremette di soddisfazione.

Si sentì all'improvviso troppo appariscente, nascose il viso dietro gli occhiali neri e dissimulò i capelli sotto un foulard di seta. Invano. Il mondo non aveva occhi che per lei.

— Non è scesa?

— No, ma mi nascondo.

— Buona idea. Anche se è destinata a fallire.

Il complimento la sorprese. Non l'aveva abituata a questo.

— Grazie — bisbigliò, maledicendosi di sentirsi arrossire.

— Non parlo solo della sua bellezza.

Agathe fu tra le sue braccia prima di capire che era là che aveva sempre voluto essere.

Più tardi, ci ripensò come all'abbraccio più casto della sua vita amorosa.

CAPITOLO XLIII

Mi è venuta in mente la pubblicità di una trappola per scarafaggi che avevo visto nel metrò di New York. Una semplice scatola di cartone che lasciava entrare gli animaletti ma ne impediva l'uscita. Quegli stronzi dei pubblicitari l'avevano chiamata *"The roach motel"*. Si vedeva uno scarafaggio maschio, rosso di desiderio, trascinare una femmina dagli occhi pudicamente bassi, e la didascalia diceva:

"The roaches check in, but they don't check out".

All'epoca, ci avevo percepito un non so che d'inquietante. Come se mi fossi identificato inconsciamente con quegli scarafaggi presi in trappola dall'amore. Entrando a Tolosa mi sentivo più scarafaggio che mai.

Tranne qualche sfigato preposto alla circolazione, non abbiamo incontrato nessun poliziotto; eppure, ogni volta che muovevo un po' le antenne, li sentivo aggirarsi intorno alla nostra dannata scatoletta.

Ho posteggiato la Chrysler in un garage del centro. Era buio, c'era puzza di urina vecchia e di amore furtivo. Mi sono sentito a casa. Fuori, il sole e la città rosa si facevano le moine. Ho pensato a King Kong appollaiato sul suo grattacielo, a schiaffeggiare i caccia americani per proteggere quello che lo rendeva così simile agli uomini che cercavano di ucciderlo, e mi sono detto che non ero mai stato così felice in vita mia.

— Non ne ha la minima idea — ha mormorato, sfiorandomi il braccio. — Sta bluffando dall'inizio.

Con il foulard e gli occhiali neri assomigliava a una star durante un'evasione.

— Ma guarda — ho ribattuto. — Non fa più domande. Devo concludere che ha smesso di credere che io potessi rispondere?

— Al contrario. Ho paura che si ostini finché sarà troppo tardi.

È venuta a incollarsi a me e io ho nascosto la testa nei suoi capelli. Senza guardarmi, si è messa a parlare del nostro incontro e, benché bisbigliasse, la sua voce sembrava occupare tutto lo spazio, come un velo di dolcezza sull'asprezza del cemento.

— Trasudava un'aria così arrogante sul suo mostro rosso. Mi ha guardato e ha proseguito. E io che avevo passato tanto tempo a cercare di essere bella… Era come se avessi bruscamente smesso di esistere. Allora l'ho seguita e ho mandato tutto all'aria in un impeto di orgoglio. Capisce cosa cerco di dirle? Mi ci voleva un tipo banale su una macchina banale, e anche così era difficile. Adesso è impossibile.

Avevo sempre pensato di essere un tipo piuttosto banale e nessuno mi aveva mai detto che trasudavo un'aria arrogante, ma, sant'iddio, che buon odore aveva! Ho appoggiato le mani sul volante e ho cercato di dimenticare l'insidiosa espansione della mia intimità. Credo che fosse Tom a sostenere che la cosa più difficile con le donne era usare la testa. Ho cercato qualcosa da dire ma non ho aperto bocca. Mi sono limi-

tato a fissare il cemento, spremendomi la memoria per ritrovare un istante che valesse questo. Ho finito col dirmi che bisognava essere cretini per provare un tale piacere a pestare una merda del genere.

— Se almeno ce l'avesse con me — ha continuato, graffiandomi la nuca. — Ma è troppo pazzo per farlo.

— E Tanzi? — ho risposto, tirando via la sua mano.

— Non andrò a cercarlo. E neanche lei. Avrei voluto che questa parte della mia vita si concludesse in maniera pulita, ma il conto della lavanderia è troppo salato e io non sarò mai più la donna di un criminale.

— Avrebbe potuto pensarci prima.

— È vero, ma questo cosa cambia?

— Tutto, e lei lo sa perfettamente. Le ho già detto cosa penso delle storie finite male.

Si è allontanata da me e non ho più sentito che l'odore acre dell'urina. Perché bisognava che i miei più piccoli momenti di felicità finissero sempre con l'assomigliare a vecchi stracci?

— In altre parole, dovrei andare in galera perché lei consentisse ad amarmi.

— La amo già. Solo che sono troppo vecchio per vivere con i rimorsi degli altri.

E anche se avessi deciso di farlo, restava Tanzi. Non mi piacciono le persone che si nascondono dietro un fucile e odio chi lo fa per dandismo. Alla fine quello stronzo sarebbe ritornato. Non fosse altro che per conformarsi all'idiozia del codice d'onore dei criminali. Ma questo non gliel'ho detto, l'ha capito da sola.

— Ha paura di Bruno? Non la biasimo. Anch'io.

Potremo sempre vantarci di aver rotto elegantemente. Come diceva papà Tacito: *"Titus Berenicem, invitus invitam, dimisit"*. Rotto cosa, in effetti? Non si è obbligati ad amarsi per scopare, ma non si è nemmeno costretti a prendere i propri modelli dalle canzoni di gesta del Medioevo. Si è tolta gli occhiali neri e l'ho tirata contro di me. Mi sarebbe maledettamente mancata. Non si incontra tutti i giorni qualcuno che anticipa i vostri pensieri. Mi sono rovesciato sotto la sua bocca, incapace di pensare ad altro che al dolore di quella felicità. Mentre si dava da fare con la cintura e i bottoni dei miei jeans, ho immaginato che sarei morto, ma non abbastanza da non poter godere della sua disperazione. Ho chiuso gli occhi quando mi ha preso in mano e li ho riaperti quando mi ha lasciato andare.

Un tipo grande e grosso ci guardava ridendo.

Viste da dov'ero io, le canne del suo fucile assomigliavano a una ripresa dal basso delle narici di Bokassa.

CAPITOLO XLIV

Pensò seriamente di continuare. Era così vicino a lei… Però non si spara su una coppia che fa l'amore. Si sogghigna, forse, ma lei aspettava quel momento da tanto tempo che era pronta ad adattarsi a un'ebbrezza pubblica. Non lui. Anche se il sobbalzo che fece per poco non lo portava alla soglia del compimento. Agathe rotolò di fianco, la gonna rovesciata sulla testa, doppiamente impudica in quanto rivelava, con uno stesso movimento, le loro due nature.

— Spiacente — disse il grosso. — Ma è la sola situazione in cui si dimenticano le proprie armi. Ne so qualcosa.

Possedeva una voce melodiosa e, se non fosse stato per il fucile, lo avrebbe volentieri trovato seducente. Del resto, perché i ladri di auto non dovrebbero esserlo? In effetti, non aveva avuto paura e, passato il momento di sorpresa, trovava perfino che gli occupanti della Peugeot nera non potevano capitare più a proposito. Privato dell'auto, Patrick si sarebbe trovato, nello stesso tempo, privato della missione e dei pericoli che rappresentava. I ladri si sarebbero fatti sbattere dentro al primo blocco e lei avrebbe avuto tutto il tempo di convincere quella testa di cavolo che non si sfugge alla donna della propria vita.

— Non rischiava molto ad aspettare cinque minuti — disse lei, con affettazione.

Il grosso si voltò verso il fondo del parcheggio.

— Avete sentito, ragazzi? Una bella faccia tosta, la donna. Peccato che sia incappata in quello stronzo di Tanzi. Pensate che sa anche trovare dei duri, quando ne ha bisogno. Tieni aperti i pantaloni, amico — fece appoggiando il fucile sull'orecchio di Patrick. — Non so dove hai imparato a vivere, ma ne sai abbastanza perché io prenda le mie precauzioni. Mollami la pistola, coraggio.

Lei guardò Patrick rovistare sotto il cruscotto. Staccò l'arma e la presentò, col palmo aperto, come su un vassoio. Gli trovò l'espressione rilassata di qualcuno che ha passato metà della vita a farsi puntare addosso un'arma in un parcheggio.

— Il fucile, adesso. Non prendere quell'aria stupita, amico. C'eravamo quando ci hai fatto lo sfondamento delle Ardenne versione Scania. Bel lavoro. Per fortuna non mi sono fidato quando non vi ho visto uscire dall'acqua. Cazzo, non so proprio come hai fatto a trovarci, ma non posso dimenticare la gran strizza che mi ha preso quando ti ho visto scattare sul tuo Camtar con quell'altra pazza che mitragliava il paesaggio col 12 a pompa. Ancora cinque minuti e ci facevi fuori tutti e tre. Butta il fucile.

— Sotto il sedile. Agathe, passa il fucile a questo signore, ti spiace?

— No. Fallo tu. Non voglio essere costretto ad ammazzarla. Abbiamo troppo bisogno di lei.

Bisogno di lei? Chi poteva aver bisogno di lei al punto di braccarla come una volpe. E come sapevano che era la compagna di Bruno?

Il grosso prese il fucile.

— Grazie. Puoi rivestirti adesso. Anche tu, cocca.

Lei si infilò le mutandine sollevando ben alto il vestito. Che la guardassero pure, se gli faceva piacere. Aveva sempre gradito lo sguardo degli uomini e il mondo ora andava troppo in fretta perché lei rinunciasse ad agire come se ogni atto fosse l'ultimo. Benché non capisse bene cose le succedeva, intuiva confusamente che era dal passato di Bruno che venivano fuori quegli uomini. Cercò lo sguardo di Patrick. Si stava rimettendo in ordine con la stessa calma che se avesse appena pisciato.

— Bene — disse. — Volevate la macchina, l'avete. Non staremo, in più, a raccontarci la nostra vita.

Una cosa almeno l'avevo compresa: la Peugeot non aveva niente a che fare con la Chrysler. Sembra roba da poco, ma, come diceva mia nonna, quando si capiscono le cose si può finalmente cominciare a riflettere. Quei tipi stavano attaccati al culo di Agathe perché era la sola a sapere dove Tanzi fosse rintanato, e io ci ero capitato dentro per caso, come una parrucca in una pentola di brodo. Quell'altro delinquente era stato costretto a fregarli, prima di farsi pizzicare, a meno che non avesse tradito qualcuno dei suoi simili, tanto per migliorare il rancio del carcere o per trovare i mezzi di evadere. Le prigioni sono piene di persone disoneste. È una cosa da sapere, visto che abbiamo tutti qualche probabilità di finirci un giorno. Mi sono detto che quei tre imbecilli non potevano capitare più a proposito. Ci stavano per portare da Tanzi senza che la polizia potesse accusarci di aver partecipato all'evasione. C'era da credere che il cielo avesse deciso di farsi carico del nostro amore. L'essenziale era restare in vita finché non cadevano nella trappola. Non era ancora piena luce ma il tunnel, quantomeno, disponeva di un'apertura.

— Ho l'impressione che tu non abbia ricevuto bene, amico — ha fatto il grosso. — Chi vogliamo è Tanzi. L'uomo della signora qui presente, per essere chiari. Ha appena tagliato la corda dal carcere centrale di Muret e lei ha scelto te per andare a prenderlo. Del tuo trabiccolo rosso fuoco, a nessuno frega niente. Magari sei bravo dietro un volante, ma, quanto a donne, ti converrebbe aggiornarti.

Ho preso l'aria stupida di chi si è appena accorto che i pistoni del suo V12 sono di legno.

— Mi prendete in giro. I teppisti in autostrada… Merda, era il mio catorcio che volevano.

— Un errore — ammise. — Non ci piaceva tanto la sua scelta. Macchina vistosa e autista un po' troppo scafato. Allora ci siamo detti che, se ti fregavamo la macchina, sarebbe stata costretta a ripiegare su uno sfigato. Quando abbiamo visto cosa avevi fatto a quei buffoni, abbiamo perso un po' la calma.

— E mi avete sparato addosso, tanto per convincere la ragazza a non viaggiare con un bersaglio ambulante. Se non che avete tutta l'aria di confondere dissuasione e tentato omicidio.

— Sì — ha replicato, lanciando un'occhiataccia a uno dei due sicari. — Non sono mai riuscito a far capire a quel deficiente che non dobbiamo per forza scassare qualcosa ogni volta che usiamo un fucile. Dopo non abbiamo più capito niente. Salvo che la ragazza non voleva più mollarti e che tu eri sempre più incazzato. Siccome andava-

te nella direzione giusta, ci siamo detti che lei aveva trovato il modo di portarti dove voleva. Allora ci siamo limitati a seguirvi.

— Perché non avete continuato? Non ditemi che non sopportavate più di vedere un poveretto farsi scopare.

Non mi è piaciuto il suo ghigno. Ho gettato un'occhiata agli altri due bacati. Degli sgherri standard. Si dondolavano sui tacchi dei loro stivali, cercando invano di avere l'aria più cattiva che stupida. Agathe evitava il mio sguardo. Non sembrava conoscerli e doveva dirsi che ci voleva ben altro che un paio di scarpe per sfuggire alla fatalità. Per il resto non mi facevo problemi. Era troppo sveglia per intervenire nella mia scena.

— Ne abbiamo abbastanza di vederti in giro. Credo che tu sia innamorato cotto di questa donna e credo anche che tu sia completamente suonato. Ti ho visto all'opera, amico. Se ti avessi lasciato la possibilità di incontrare Tanzi per primo, l'avresti fatto fuori su due piedi.

— È possibile — ho ammesso digrignando i denti. — E quell'altra puttana non avrebbe dovuto aspettare molto per avere il resto.

È sembrato maledettamente contento. Gli individui del suo genere adorano che il mondo sia semplice. Questo evita loro di doversi chiedere perché passano la vita a cercare di uscire di galera.

— Vedi che avevo ragione? Ma io Tanzi lo voglio vivo. Capito?

— Non sono poi del tutto scemo — ho ribattuto. — Vi ha rotto i coglioni e volete avere il tempo di spiegargli che non si fa. Normale. Solo, non dovreste dimenticare che quella puttana mi ha preso per un imbecille. Neanche questo si fa.

— Non dimentichiamo, amico. La sola cosa che le chiediamo è di portarci da Tanzi. Dopodiché tu potrai anche sposarla, se ti va.

Certo che mi andava. Dal momento che mi lasciavano il tempo di eliminarle le tossine…

CAPITOLO XLV

Aveva deciso di crollare al secondo paio di sberle. Fu il più idiota dei tre a somministrargliele. Quello che non poteva fare a meno di distruggere la scena appena non ne aveva più bisogno.

Patrick ostentava un sorriso soddisfatto e lei si disse che la dava a bere con un realismo sospetto. Ci trovò un motivo in più per accogliere la punizione con un'arroganza che non immaginava di possedere.

— Va bene — disse prima che l'idiota armasse il suo braccio per una nuova serie. — Vi ci porto.

— Senza scherzi? — intervenne il grosso.

Sembravano tutti e tre un po' delusi. Patrick fece in modo di mandarle un sorriso da sfinge. Possibile che lui credesse a una nuova bugia? Decise di no. Non conosceva nessuno di quei tre tizi, né loro sembravano averla già vista. Se li tirava semplicemente dietro come parte di un'eredità di cui non aveva ancora pensato di compilare l'inventario.

Era questo che Patrick si aspettava da lei e l'amava tanto da aiutarla ad andare fino in fondo all'esorcismo. Rabbrividì, presa da vertigini davanti a un baratro di cui misurava improvvisamente la profondità: come se il rumore della pietra che toccava il fondo le arrivasse adesso, trenta ore dopo che l'aveva buttata.

Ho fatto un po' fatica a convincerli che nessun altro avrebbe guidato la Chrysler al mio posto. Le sbavavano tutti davanti come dei marmocchi in una fabbrica di cioccolato; l'idiota promise di sparare al primo che si fosse avvicinato e gli altri due parlarono di tirare le pagliuzze, accessorio piuttosto raro in un parcheggio di cemento. C'è da credere che i giri di giostra continuino ancora a far ruotare il mondo. Alla fine sono riuscito a far capire al grosso che era meglio che Tanzi lo vedesse solo all'ultimo momento.

Mi ha gettato un'occhiataccia e si è sistemato sul sedile posteriore.

— E soprattutto non credere che mi fidi di te — ha detto. — Non mi piace che sia tu a guidare questa carretta. Lascia il volante con una sola mano e te la faccio saltare. Ricevuto?

Agathe si è seduta di fianco a me. Il suo occhio sinistro cominciava a diventare livido. L'ho guardata ridacchiando.

— Pensa che è solo la prima mano di vernice — ho fatto. — E toglimi la borsa dalle gambe. Mi dà fastidio.

Mi è sembrato strano darle del tu. Come se rompessi unilateralmente un patto essenziale. Ha messo la borsa fra noi due, l'apertura verso di me. Ho avuto voglia di baciarla; per questo e per quella formidabile voglia di vivere che mi inondava come una

risata incontenibile.

Solo restare in vita. Dopotutto, non facevo nient'altro da più di quarant'anni, anche se avevo passato la maggior parte del tempo a lamentarmi delle mie tristi prospettive.

Dentro la Peugeot, gli altri due ci seguivano come un sol uomo. Avevo l'impressione che mugugnassero.

Abbiamo preso la strada di Auch, convoglio clandestino nella città che ci guardava passare come un rubino che scivolava dal dito di una languida matrona.

— Cazzo, è discreta — ha detto il grosso, evidentemente nervoso.

— Non è fatta per esserlo — ho sorriso. — Rilassati. Uno che tiene il muso in questa macchina è come la regina d'Inghilterra che si pulisce il naso nella sua carrozza. Non si vede altro. Parlami piuttosto di Tanzi. Cosa vi ha fatto perché lo amiate tanto?

Agathe si è irrigidita e il grosso ha tirato su col naso, sprezzante.

— Un vero stronzo, quello. Non hai bisogno di saperne di più. Limitati a guidare.

L'ho guardato nel retrovisore.

— Sembrerebbe che tu abbia fifa. Non avrai paura di uno stronzo, no?

Non mi ha menato, ma per poco. Credo che a trattenerlo sia stato il bambino che ci faceva le boccacce dalla macchina di fianco. Per scherzo, a mia volta, gli ho fatto la linguaccia. Se lo meritava proprio.

— Sono incredibili, questi marmocchi — ho riso. — Tu non lo facevi? Cristo, io non la smettevo mai. Ogni volta che il mio vecchio superava una macchina, il guidatore ne aveva diritto. Non ti dico i crampi all'arrivo. Mille chilometri con la lingua di fuori, ti immagini? No, non ne hai l'aria. Be', se il tuo vecchio aveva una Deuche, potevi fare la linguaccia praticamente solo ai ciclisti. E non sulle salite. Ridi un po', cazzo! Sembra che ti sia infilato una supposta di cactus.

— A che gioco stai giocando, amico? Non cercherai mica di farmi incazzare?

Più perplesso che arrabbiato, fissava la mia nuca, la testa piegata come un vecchio cane davanti a un osso di plastica. Dei camion ci superavano, sfilata di mercenari ruggenti dalle uniformi scompagnate, e ci spruzzavano, al passaggio, di molecole tenaci.

Inflessibile, l'ago del contachilometri non si muoveva dai quaranta.

— Sono miglia — ho anticipato. — Non ti sforzare, fa esattamente settanta chilometri all'ora. Non posso andare più forte. È una questione di rodaggio. Dimmi, Tanzi non è quel tizio che è diventato rapinatore perché la filosofia non lo divertiva più? Un suonato di prima, a quanto si racconta.

— Sì, è lui. Cazzo, non puoi scordartelo un po', il tuo rodaggio?

— Impossibile. E comunque non distruggo un motore di questa classe perché hai un appuntamento con un maestro in congedo sabbatico. Vuoi che te lo dica? Sono sicuro che se lo domandasse, lo reintegrerebbero seduta stante, il Tanzi. Hanno bisogno di prof. Tutti i giornaletti non parlano d'altro. Allora tu pensi che un tipo capace di far muovere in un colpo solo tutti gli impiegati di un ufficio postale, lo nominerebbero almeno ministro. Vi ha fregato molto? Te lo chiedo perché, vista la sua reputazione, rischiate di essere pochini.

Ci ha messo un momento prima di capire. Anche Agathe. Mi ha guardato come se avessi appena trovato la quadratura del cerchio nel corso di una conferenza sulla mortadella. Capitava a proposito: avevo giusto bisogno di un po' d'ammirazione.

Anche il grosso ne aveva da rifilarmi.

— Hai dimenticato di essere cretino — constatò. — Mi chiedevo dove volevi arrivare, con le tue frottole da rappresentante di calzini. Non sputerai su un piccolo extra, eh?

— Be', se la mancia non è troppo misera, potrei sempre rendermi utile. Gli sparerete, a Tanzi? Voglio dire dopo, naturalmente?

— Bella domanda. Come vuoi che lo sappia? Non dipende da me.

E io? A chi avrei sparato quando fosse venuto il momento? Da anni portavo in giro un'arma per conformismo assoluto. Non l'avevo mai puntata su nessuno. Ero a malapena sicuro di sapere ancora sparare. Quanto a uccidere… Lo stesso che chiedere a una lepre se ha mai pensato di farsi dare la licenza di caccia.

Soprattutto, non guardare la borsa di Agathe. Qualunque arma da fuoco è mortale, a bruciapelo. Lo sanno tutti. Ma chi sa davvero quanto brucia il pelo?

— Magari possiamo andare un po' più forte, adesso?

— Ah, no. Questo non è davvero possibile.

CAPITOLO XLVI

Costretta al silenzio, prigioniera dei capovolgimenti di una storia che dava di lei l'immagine invertita di una compagna fedele che faceva la cortigiana a beneficio del suo uomo, decifrava i cartelli stradali e contava il tempo alla rovescia, attenta a non farsi incastrare da quell'irruzione improvvisa di una massa d'informazioni instillate con la flebo e dalle conclusioni concomitanti che aveva il dovere di trarne. Insomma, era un casino. Un casino totale perché, al disordine della situazione, si aggiungeva quello dei suoi sensi, eccitati dall'episodio incompiuto del parcheggio.

Per dire le cose con una crudezza che aveva sempre invidiato a certe sue compagne, aveva una voglia tremenda di farsi una sveltina, di fottere, di scopare e, perché no, di prenderlo nel culo. Ci pensava senza la minima confusione, ripetendosi le parole con cui avrebbe accompagnato l'atto, arrivando persino a riconoscere che le sberle, in questo caso, avevano acceso il suo desiderio allo stesso modo che un pizzico di pepe, messo con giudizio, fa divampare selvaggiamente la soavità di un boccone di funghi. Attenta, lo era stata quando aveva dovuto capire che la posizione dell'apertura della borsa avrebbe, al momento opportuno, reso accessibile la sua arma. In compenso, e durante il quasi monologo idiota del suo quasi amante, aveva un po' staccato il contatto, limitandosi ad afferrare al volo alcuni frammenti di frase, cercando di dimenticare quanto vigore un paio di jeans stretti possono contenere nonostante le leggi d'incompressibilità della materia. Arrivò appena a capire, perciò, che Patrick aveva proposto i propri servizi alla banda e che quell'altro idiota li aveva accettati. Capì anche che le restavano una quindicina di chilometri per adattarsi all'astuta strategia del conducente - era meglio che lo riducesse a quella sola funzione, per il momento.

— È ancora lontano? — si informò il grosso.

— Una quindicina di chilometri. C'è un sentierino sulla destra. Porta a un castello abbandonato. *"Les Mouillasse"*. È indicato.

— Hai esplorato il posto?

— Non ne ho avuto il tempo, ma Bruno me ne ha fatta arrivare una descrizione dettagliata. Il sentiero scende in fondo a una valletta e risale su una specie di tumulo boscoso, formando una strada senza uscita. Il castello è in mezzo agli alberi.

— Male — sentenziò Patrick. — Se il castello sovrasta il sentiero, Tanzi vedrà le due macchine. È solo?

— Sì. Dovevano separarsi subito dopo l'evasione.

Lei aveva l'impressione di recitare la commedia alla festa parrocchiale. Tutto sembrava così convenzionale… La prossima battuta di Patrick sarebbe stata per la Peugeot.

— Meglio — approvò. — Ma la Peugeot deve restare sulla nazionale. È lungo, il tuo sentierino?

Lei trovò la domanda così carina che per poco non infarcì la risposta di sottintesi scurrili: *"Abbastanza per la tua canna metrica, tesoruccio", o: "Tutto dipende dal braccio con cui lo si misura ".*

— Non lo so. Quel che è sicuro è che non lo prende più nessuno da molto tempo.

Fu contenta di vederlo sorridere. Almeno avrebbero giocato al sottinteso verbale fino alla fine.

— Cos'è che ti fa ridere, amico? Ti fa tanto piacere che molliamo la Peugeot?

— Ehi, non rovesciare i ruoli, per favore. Sei tu che decidi, non io. Me la spasso perché la vita è spassosa. Si parte da casa per un lavoretto del cavolo e, alla fine, si incassa il primo premio. Non vorrai che pianga, no?

— Oh, calmiamoci, amico. Hai fatto presto a passare dalla mancia al primo premio. Senza contare che non l'hai ancora intascata, la tua bustarella. Fermati e va' a dire agli altri di lasciare la Peugeot sulla nazionale non appena avremo girato nel sentiero. Andremo a passo d'uomo per lasciargli il tempo di avvicinarsi al castello. E poi ne approfitterai per chiudere la capote di questo affare. Non ci avevi pensato, furbacchione.

Cominciavo a scoraggiarmi. Però non potevo dirgli tutto: avrebbe finito col prendersi per cretino e mettersi a pensare.

Gli altri mi hanno accolto senza entusiasmo. Non avevano voglia di camminare e non capivano bene perché trasmettevo io le direttive del boss. Ho spiegato loro che, se fosse venuto lui in persona, io avrei potuto andar via in macchina, portandomi dietro le armi e la donna. L'idiota ne ha approfittato per appiccicarmi il suo calibro ai buchi del naso, assicurandomi che, se avessi fatto una cosa del genere, si sarebbe tolto lo sfizio di trasformarmi in concime naturale. L'altro si è limitato a guardarmi. Non parlava spesso, quello. Un sornione, probabilmente.

Ho chiuso la capote della Chrysler.

Avevo una gran strizza.

Non abbiamo più detto niente fino al sentiero. Ho guidato a passo d'uomo. Pensavo così intensamente a lei che il rumore degli arbusti contro la carrozzeria mi evocava dei ricordi che ci era mancato il tempo di avere.

Un tumulo boscoso che ospitava un castello abbandonato, un prigioniero evaso e una bella addormentata. Siamo scesi lungo il sentiero adagio adagio, in punta di pneumatici. Il genere di sentiero che immagini si richiuda dietro di te come una trappola di velluto, che diventerà reale solo nel momento in cui sarai tanto folle da osare voltarti. Entravo come un ladro nella scena dei racconti della mia infanzia e non ero tanto sicuro che fossero cose da farsi alla mia età.

Una cancellata mezza divelta penzolava da un pilastro di pietra, su cui sbiadiva un leone di bronzo. L'altro pilastro e l'altro leone, coricati nel groviglio delle graminacee, avevano da tempo rinunciato a fare i giannizzeri. Il castello non era molto vasto, solo una grande casa fiancheggiata da due torri rotonde e da due ali che delimitavano un cortile d'onore in forma di quadrato incerto, i cui lati, stanchi di tener testa al tempo, si lasciavano andare alle facilità languide della linea curva. Era un posto commovente, come possono esserlo quelle donne che, indifferenti all'irrimediabile, lasciano agli anni la cura del proprio aspetto. — Sei tu, Agathe?

CAPITOLO XLVII

Era come il giorno dopo una sbronza: un vago ricordo d'euforia, la paura di aprire gli occhi e il panico di affrontare tutto quello che avevi tentato di dimenticare.

— È lui — bisbigliò.

Le mani contratte sul volante, Patrick guardava davanti a sé. Lei cercò di localizzare la voce, come se fosse ancora possibile che si trattasse di una semplice eco abbandonata dal suo proprietario.

— Agathe! Cos'è quella macchina? Veniva dall'edificio principale, di fronte a lei.

— Gli risponda, cazzo — fece il grosso sdraiato sul sedile posteriore.

— Sono io, Bruno. È tutto a posto.

— Bene. Fai scendere quel tipo e tienilo sotto tiro finché non ce l'avrò io. Hai capito, tu con la macchina rossa? Scendi e allontanati di tre passi a sinistra!

— Sotto tiro? — si stupì il grosso.

— Merda — sussurrò Patrick. — Sei armata?

— Be', sì — rispose la ragazza. — Nella borsa. Come avrei fatto a portare lei qui, altrimenti?

— Fa' vedere — disse Patrick.

— Stronza — bestemmiò il grosso.

— Volete sbrigarvi, sì o no? — urlò Bruno.

— Arrivo — annunciò Patrick.

Agathe teneva la piccola pistola, fra il pollice e l'indice, come un topo morto trovato in un armadio.

— Non è pericolosa — sogghignò Patrick. — Lasciala uscire con l'arma, se no quel paranoico inizia a sparare.

Lei lo guardò contare tre passi e immobilizzarsi in mezzo a un cespo di ortiche.

— Ora tocca a te, tesoro — gridò Bruno. — Tienilo sotto tiro e mi raccomando, non passare dietro di lui.

— Vai — grugnì il grosso. — Cerca solo di ricordarti che non ho più bisogno di te. E poi impugnalo come si deve, quell'affare. Sembri una mocciosa che impara a pisciare.

— Così? — domandò.

Strinse la presa e gli tirò un colpo in mezzo agli occhi.

L'ho guardata uscire dalla Chrysler e avanzare verso il castello. La piccola pistola pendeva di peso dal suo braccio; la fece cadere mentre camminava, come se si sbarazzasse di un oggetto già dimenticato. Di fronte alle profonde fenditure, lei sembrava reinventare il mondo.

— Si metta al riparo, idiota — sussurrò passandomi vicino.

Avevo le gambe di piombo, aspettavo la pallottola che mi avrebbe senz'altro spedito nella terra dei grandi sfasciacarrozze, là dove vagano e invecchiano i relitti umani senza speranza di ritorno. Ho rivisto mia madre: appollaiata su un cumulo di nuvole rosa, si lamentava di non aver avuto una figlia e intanto si interessava al menù del mio ultimo pasto.

— Cos'era quel rumore, Agathe? Uno sparo?

La voce di Tanzi tremava un po'. Mi sono detto che aveva paura quanto me e che tutti e due avevamo maledettamente ragione. Agathe si è spostata verso sinistra, finché il suo corpo si è frapposto tra me e la voce.

— È morto — fece lei. — Gli altri due arrivano a piedi. Sono armati. Anche gli sbirri saranno qui tra poco. Ti resta poco tempo per filare via, Bruno.

— Merda! Cos'è che non ha funzionato?

Sembrava che lei stesse dialogando con lo spirito del castello: un fantasma frastornato, svegliato male da una minzione inopportuna che gli aveva bagnato il sudario.

— Tu. Sei tu che non funzioni dall'inizio. Io sono venuta, Bruno. Vattene. Non voglio che ti uccidano davanti a me.

— Non senza di te! Vieni!

Era quasi un singhiozzo. Agathe ha tremato, e io mi sono detto che l'amore era davvero la cosa più complicata a cui avessi mai messo mano.

— Con queste scarpe?

L'ho immaginata che si inerpicava su per le colline con i suoi trampoli di vernice. Cazzo, solo le donne sono capaci di pensare così in fretta.

— Te ne comprerò delle altre. Tutto quello che vorrai, Agathe. Agathe! Agathe! Agathe!… Sono anni che grido il tuo nome e continuerò finché non mi sarai vicina, perché possa mormorartelo. Almeno una volta. Lo capisci, AGATHE!

Io lo capivo. Oh, non da molto, ma bisognava riconoscere che mi ci ero applicato a una certa età.

Si è voltata; ho letto nei suoi occhi tutto quello che volevo sapere. Aveva la schiena rigida mentre avanzava. Speravo che, dovunque si trovasse, quel farabutto potesse scorgere le sue lacrime.

— Ci sono delle armi nella macchina, Tanzi! — ho gridato. — Mi occuperò dei due sgherri. Non perdete troppo tempo. Non ho intenzione di fare fuoco anche sugli sbirri!

Non ha risposto. Non ha neanche sparato.

Ho nascosto la Chrysler in un capannone, in mezzo a un mucchio di macchine agricole che tornavano lentamente alla terra. Ho recuperato la mia 38 e il fucile del camionista.

Avevo voglia di piangere, ma non mi veniva.

CAPITOLO XLVIII

Divisa in due, tormentata, sofferente, stava per tornare sui suoi passi. Piangeva mentre camminava e la facciata piena di crepe del castello le appariva come il riflesso premonitore del suo destino dilaniato.

Uccidere il grosso le era sembrato facile, una semplice misura profilattica di cui aveva colto l'opportunità, perché proteggeva contemporaneamente l'uomo che voleva salvare e quello che desiderava tenere. Niente a che vedere con quel senso di lacerazione che le faceva venire voglia di vomitare, come se fosse più facile uccidere un uomo che sceglierne uno.

L'interno del maniero era in totale sfacelo. Brandelli di carta da parati pendevano dai muri come stendardi ammuffiti, le fenditure nel soffitto lasciavano intravedere le stanze di sopra, anch'esse aperte sul sottotetto, e, ancora più in alto, dei brandelli di cielo spezzati dal profilo di ardesie rotte. Una scalinata di quercia massiccia si elevava in mezzo ai calcinacci; mancavano alcune colonnette alla doppia rampa, ma la scala teneva, come se dalla sua solidità fosse dipeso l'equilibrio precario dell'insieme.

— Sono qui, Agathe. In alto.

Si tolse le scarpe e iniziò a inerpicarsi.

Lo trovò in ginocchio dietro le sole persiane che erano ancora attaccate al muro. Le voltava le spalle e sorvegliava il cortile, stringendo un fucile di grosso calibro con la canna appoggiata sul davanzale della finestra.

— Chi è quel tipo, Agathe? — domandò senza accennare a voltarsi.

— Quale? Quello che ho ammazzato o l'altro?

— Non me ne frega niente del morto, Agathe.

— Neanche a me, Bruno.

La guardò in faccia per un attimo e si rimise a sorvegliare il cortile.

Lei si avvicinò fino a toccarlo. Era magro, curvo, vestito di stracci troppo piccoli per lui. Emanava un odore acre di paura e sudore.

— Hai delle sigarette?

La sua voce aveva mantenuto un po' degli accenti imperiosi del passato. Peccato, si disse Agathe, che fosse per reclamare quello che lei aveva dimenticato.

— Non ci resta molto tempo, Bruno.

— Vienimi vicino.

Lei ebbe l'impressione di immergersi nell'odore della morte. Lui la prese fra le braccia, nascose il viso fra i suoi capelli e mormorò il suo nome.

— Vedi, non era tanto difficile — disse staccandosi. — Solo un po' di tenerezza. Di', è per me che hai ucciso quel tizio?

Agathe esitò. Le sembrava così semplice mentire che non riuscì a decidersi.

— Non solo.

Lo guardò sorridere. La prima volta dopo troppi anni, si disse stringendolo fra le braccia. Lui la accarezzò un momento prima di staccarsi di nuovo. Aveva lasciato il fucile e la teneva per le spalle.

— Sono contento che tu non sia più sola. L'hai incontrato mentre mi venivi a cercare?

— Sì. Se la caverà. Se la cava sempre, in tutte le situazioni.

— Senti, c'è una macchina sul bordo della nazionale, proprio accanto al sentiero. Possiamo ancora farcela, se vogliamo.

— È strano, ma era proprio così che vedevo le cose…

A sinistra un fucile si era messo a sparare. Lei riconobbe il calibro 12 del camionista, quello con cui aveva mitragliato il parcheggio vuoto.

Bruno si spostò rapidamente verso il fondo del castello. Lo seguì, evitando i buchi del pavimento, cercando qualcosa da dire o da capire.

— Il tuo nuovo uomo ha aperto le danze, a quanto sembra. Spero che sia valido come dici.

— Lo è. Andiamocene di qui, Bruno. La macchina non è lontana.

— Aspetta, ne vedo uno. Povero Roger. Sempre lo stesso imbecille.

Lo osservò mentre sparava. Poi Bruno appoggiò di nuovo il fucile.

— L'altro glielo lascio. Bisogna pure che si meriti la sua fortuna. Non riesci proprio a capire, piccola Agathe?

Sorrideva soddisfatto. Gli occhi gli brillavano nel viso emaciato.

Lei si ricordò delle passeggiate notturne in alta Provenza. Suo nonno le stringeva la mano come per impedirle di seguire le lucciole. *"Guarda, Agathe"*, diceva puntando il dito verso le stelle. *"Quelle che brillano di più sono probabilmente già morte"*.

Almeno avrei capito una cosa: in fatto di precisione, il 12 a pompa non vale di più di un'innaffiatrice municipale. Ho mancato l'idiota di una buona decina di metri. Mi ha guardato attraverso i resti del lillà che avevo appena spruzzato e mi avrebbe di sicuro saldato il conto, se non gli fosse saltata la testa prima.

Uno a zero per Tanzi.

Gli dovevo una vita, a quel farabutto.

Certo che l'aveva fatto apposta per acquistare merito agli occhi di Agathe.

Mi sono rifugiato dietro un muretto a secco e mi sono vuotato da tutte le parti. Ero morto dalla strizza e nella merda fino al collo. La mia merda.

Cazzo, ma cosa aspettavano ad andarsene?

In ogni modo l'avrei ritrovata.

Mi bastava restare in vita.

L'idiota era venuto da sinistra, logicamente l'altro, il grande taciturno, doveva trovarsi da qualche parte alla mia destra. Come dire niente: di "qualche parte" ce n'erano ettari, alla mia destra. Senza contare quelli di sinistra e del centro.

Poteva essere dovunque, quello stronzo.

Ho strisciato fino all'ala destra del castello. Puzzavo come un congresso di incontinenti cronici. Se veniva avanti sottovento rispetto a me, non poteva mancarmi.

Agathe e Tanzi se n'erano andati, adesso. Non mi faceva bene pensare a lei. Qualche crampo di più allo stomaco vuoto, qualche lacrima che veniva ad annebbiare la

mia visione approssimativa di quel dannato campo di battaglia.

Probabilmente gli agenti non avrebbero sparato. Si sarebbero limitati a incastrarli. È quello che fanno sempre con gli evasi. Max avrebbe trovato un buon avvocato e lei si sarebbe beccata una condanna con la condizionale. Io l'avrei aspettata.

Alla fine è stato lui a trovarmi. Non ho capito da dove diavolo uscisse, ma non valeva più la pena cercare di appurarlo.

— Dove sono gli altri? — ha chiesto piantandomi il suo calibro nel collo.

— Morti tutti e due. La ragazza aveva una pistola nella borsa. Piccola, ma a bruciapelo qualunque arma è mortale. Lo sanno tutti.

— Ha preso William?

Sembrava sinceramente stupito. Come se avessi appena scosso la fiducia che accreditava al mondo.

— In faccia.

— E Roger?

— In testa. Ma è Tanzi che ha fatto il lavoro.

— E tu? — ha sibilato premendo il dito sul grilletto.

— Io? Io mi sono cacato sotto. Guarda.

Ha guardato e la cosa l'ha fatto ridere. Anch'io mi sono messo a ridere, ma dovevo trovare la cosa meno divertente di lui, visto che ho sparato per primo.

CAPITOLO XLIX

Stretti l'uno contro l'altra, non parlavano più. Un po' prima, lei gli aveva proposto di fare l'amore. Non che ne avesse voglia - benché l'idea di essere l'ultima donna di un moribondo le avesse provocato un oscuro senso d'eccitazione - ma perché, nella propria disperazione, non aveva trovato nient'altro da offrirgli. Lui si era limitato a sorridere e ad affondare un po' più il viso fra i suoi capelli. Da allora, lei gli accarezzava il corpo come per localizzare il cancro o frenarne la progressione. *"Ho il cancro"*, aveva detto semplicemente. *"Uno di quelli che fanno presto. Se devo morire, mi va di farlo come avevo scelto di vivere. Cosa di più significativo, nel mio caso, di un'evasione? La metafora assoluta. Ho esitato molto, prima di chiederti di venire. Alla fine l'egoismo ha avuto la meglio sugli scrupoli. Ho fatto bene, no?"*.

Si lasciò sfuggire una risata cavernosa quando sentì la detonazione.

— È finita. Uno ciascuno. Avremmo potuto fare una bella squadra, tutti e tre.

— Sei sicuro che…

— Dai, non ti preoccupare, amore mio. È il 12 che ha sparato. Non perderai due uomini lo stesso giorno. Vallo a raggiungere, deve aver bisogno di te.

Lei non pensava più a nient'altro. Senza il minimo senso di colpa, come se Bruno, offrendole la propria morte, avesse deliberatamente scelto per lei.

— Cosa farai?

— Esito fra il metodo a forti tinte, genere Fort Chabrol, e quello, più aristocratico, tipo Socrate.

Nel suo sorriso aleggiava tanto orgoglio da ridare coraggio al mondo intero.

— Forse puoi aiutarmi, dopo tutto. Quale dei due è più probabile che mi valga la vita eterna? Tu lo sai?

Ho buttato il fucile più lontano che potevo. Avevo voglia di una cosa sola, alzare i tacchi e battermela il più lontano possibile da tutto quel sangue e da quella puzza schifosa di budella saltate, ma sono svenuto a due passi dal cadavere. Da qualche parte nel sogno, Agathe gridava il mio nome. Ci metteva una foga confortante e ne sarei stato contento se i becchini non mi avessero già caricato, con gli altri cadaveri, su un carretto a mano tirato da mamma Corrar. Portava un vestito rosso vivo e cantava la ballata della mia vita in una lingua che non avevo mai imparato. Era così bello e così triste che non dubitavo di essere sulla via del paradiso. Avrei solamente voluto che mi lasciassero il tempo di lavarmi. Avrei passato la vita eterna in uno strato secco di sangue, merda e vomito?

— Puzza — diceva Agathe, mentre cercava in qualche modo di tirarmi su.

L'ho trovata scandalosamente fresca. Ho pensato di prenderla fra le braccia, ma mi sono detto che niente la costringeva a sopportare una prova del genere.

— Mi spiace, ma la amo lo stesso.

— Anch'io. Venga. C'è un pozzo nel cortile.

— Cammini davanti. Vorrei che non cambiasse parere immediatamente.

— Non c'è pericolo — sorrise. — Non ho mai sopportato i damerini profumati. Non mi chiede niente di Bruno?

— No. So solo che gli devo una vita.

— È a me che la deve, ora. Sono la sua unica erede.

Ho avuto appena il tempo di lavarmi e cambiarmi prima che arrivasse la polizia.

È risuonato uno sparo e abbiamo abbassato tutti la testa. Tranne Agathe. Si è voltata verso la facciata, sorridendo come se si fosse all'improvviso alleggerita di un enorme fardello.

— Socrate — ha detto semplicemente.

CAPITOLO L

Spruzzati dai bagliori dei fari girevoli, i muri del castello sembravano posare per un ultimo spettacolo di *Son et Lumière*, una sorta di ricostruzione storica di un dramma molto antico, i cui protagonisti fossero sopravvissuti nella sua memoria come la capitolazione di Vercingetorige o l'assassinio del duca di Guisa. Niente di personale. Aveva appena tremato quando i barellieri avevano portato giù il corpo di Bruno con la lentezza un tantino enfatica che ispira la paura di dover stare in equilibrio su una rampa di scale marce. Gli sbirri l'avevano immediatamente separata da Patrick e, invece di soffrirne, lei assaporava la propria solitudine come quando era bambina e, la vigilia delle vacanze, si ostinava a non dormire per non perdere nulla delle deliziose angosce dell'ultima notte di collegio. Eppure mancava qualcosa alla scena. Una cosa che ci mise del tempo a determinare, ma la cui mancanza, brutalmente rivelata, si impose con maggior violenza di tutte le presenze che le si agitavano intorno.

La Chrysler era scomparsa.

Gli agenti l'avevano sequestrata e probabilmente la stavano già smontando.

Quanti anni avrebbe dovuto aspettare perché il suo nuovo amante le fosse restituito?

Tutto sarebbe dipeso dalla natura del carico. Se, com'era persuasa, si trattava di droga, poteva prevedere di fare la donna del marinaio fino al termine della sua bellezza. I giudici detestano i trafficanti; soprattutto quei ragazzetti in toga che, se non disdegnano una piccola dose di coca o uno spino di buona erba, si autoassolvono spedendo i loro fornitori in gattabuia, come quel virtuoso funzionario che le aveva rifiutato il permesso di visita e che si era incipriato il naso con tanta cura che pareva uscito dritto dritto dal letto di una mugnaia.

E i quattrini? Ce n'era abbastanza da sistemare il loro amore fra lenzuola di seta, su una di quelle spiagge bianche e blu dove vivere è quasi difficile quanto respirare. Si disse che non era un gran bel pensiero, ma che si era guadagnata il diritto di liberare la propria amarezza dalle leziosaggini del senso di colpa. Era come se il vento e la tempesta spingessero verso il largo la nave sulla quale stava finalmente per imbarcarsi.

Odiò Patrick ancora di più, perché poteva rimproverargli solo di avere tradito l'idea che si era fatta di lui. Non perché fosse sicura che avrebbe accettato di rubare il carico, ma perché lui aveva perso la possibilità di scegliere.

Come Bruno, anni prima.

Come suo padre il giorno in cui l'aveva visto piangere in cucina perché la sua ditta era stata messa in liquidazione e lui si sentiva troppo vecchio per evitare la disoccupazione. Quel giorno, lei seppe che gli uomini non potevano permettersi di perdere, perché trovavano sempre il modo di cacciarsi in un torrente di necessità liscio e retti-

lineo come la canna di un'arma.

Aveva scoperto suo padre con la canna di un fucile in bocca. Da allora aveva smesso di invecchiare, ma si era deteriorata come si screpola il ritratto di una giovane donna, senza che l'età della tela riesca ad alterare l'impressione della giovinezza.

Aveva incontrato Bruno una settimana dopo il suicidio di suo padre e Patrick due giorni prima della morte di Bruno.

— Dobbiamo andare, signora mia.

Patrick era già sul furgone. Lei evitò il suo sguardo e si sistemò nella camionetta blu.

Come se non avesse fatto altro per tutta la vita.

CAPITOLO LI

Non mi preoccupavo troppo. La Chrysler era al riparo, i tre delinquenti straschedati negli archivi del grande crimine e niente provava che noi stessimo cercando di raggiungere Tanzi, prima che ci prelevassero. Agathe teneva il broncio, ma mi sono detto che essere sbattuta dentro dagli sbirri immediatamente dopo il suicidio dell'ex uomo della sua vita non doveva farle venir tanta voglia di lavorare di zigomi. Avevo un tale casino in testa da installare un anticiclone di cemento su tutto il resto della mia vita; avrei fatto riparare quella maledetta macchina, l'avrei consegnata a quel pezzo grosso del suo proprietario e avrei passato nel letto di Agathe tanto tempo da produrre gli eredi della mia parte del garage di Max.

Avrei finalmente disfatto i bagagli.

Peccato che mia madre non ci fosse più per vedere cosa succedeva.

Guardavo dal finestrino del furgone ed era come se vedessi il mondo attraverso gli oblò dell'aereo che mi riportava al paese. Un vero e proprio paese di merda, che avevo lasciato prima di sapere che la terra e la merda potevano costituire il più grasso e il più fertile degli amalgami. Un po' come una vita sprecata che non sarebbe altro che una successione di atti relativamente irreprensibili.

Mi è venuto in mente un giro ad Amsterdam. Avevamo appena scaricato un carico di *freaks* suonati, avvolti freddolosamente in pelli di capra che sapevano ancora di stalla d'Anatolia, e avevamo vissuto in quell'odore dalla partenza da Istanbul. Camminavamo per i vicoli del *Jordaan District,* cercando di captare gli effluvi dei canali e di indovinare la fine del viaggio.

— Questa città del cazzo puzza di capra — ha detto Tom.

Aveva fatto il tragitto ad acido, io ad anfetamina, e non dubitavamo della realtà dei nostri punti di vista.

— Sono i nostri ricordi che puzzano — ho sentenziato a mia volta.

Lui ha scrollato lentamente la testa, come se stessi sprofondando nell'errore.

— Come fai a sbagliarti così? Perché i miei ricordi dovrebbero avere lo stesso odore dei tuoi?

— Perché gli ultimi in ordine di tempo li abbiamo in comune.

— Assurdo. Ricordati di Eraclito: *"Non ci immergiamo mai nello stesso fiume"*. Se ognuno dei nostri ricordi cambia sempre, che possibilità hanno di raggiungersi un giorno?

Discutere con Tom quando ricorreva a uno dei suoi filosofi equivaleva a giocare a Fort Alamo dalla parte dei messicani: si vedeva il punto debole, ma per quanto riguardava avvicinarsi, era meglio pensare ad altro.

— Okay — ho dichiarato. — Sollecitiamo un giudizio imparziale.

Ho fermato una passante. Eravamo tutti e due così fatti che solo un'abitante di Am-

sterdam poteva accettare di ascoltarci senza far scattare il piano d'emergenza antidroga.

— Si tratta di una questione importante, signorina. Di cosa odora questa città?

Ha arricciato il naso con impegno, mosso le narici e, senza smettere di guardarci, affermato:

— Di capra, indiscutibilmente.

Non avevo più detto niente e avevamo camminato fino al mare. Contrariamente alla sua abitudine, Tom non sembrava affatto prendere gusto alla vittoria. Più tardi, sull'autobus che ci riportava verso il centro, mi confidò che sapeva da sempre che non avevamo le stesse ragioni per viaggiare.

— Finirai per fermarti. La maledetta meccanica non ti divertirà più e i tuoi ricordi si prenderanno il loro posto. Sai da dove vieni, tu.

— E tu?

— No. E non mi ricordo mai di niente.

— Cosa ne ha fatto della sua macchina, Malinsky?

— Perché? Ha intenzione di comprarla?

Era caldo in quella stanza della gendarmeria di Auch. Il padrone di casa, a disagio nei suoi chili di troppo, lasciava al nostro amico di Brignoles il compito di condurre l'interrogatorio. Io pensavo solo ad Agathe, a tutto il tempo che ci restava e al modo di impiegarlo. Agathe che non apriva bocca e che aveva perfino evitato il mio contatto quando eravamo scesi dal furgone. Probabilmente avevo valutato male il suo dolore e il tempo che ci voleva perché si riassorbisse a sufficienza. Probabilmente non ero che un bruto innamorato, un neofita maldestro, più abituato al regime di un motore di camion che alle sottigliezze dell'animo femminile. Avrei imparato.

— Voleva dire qualcosa, signorina de Courson?

— No, capitano.

La menzione del grado denunciava, in bocca a lei, qualcosa di sconveniente. Un tocco di rispetto timoroso o di aggressività ironica che mi parve fuori posto. Era leggermente arrossita e mi guardava come se avessi appena scalato l'Himalaya in ciabatte.

— Eppure ho creduto di vederla trasalire quando ho parlato dell'auto. Lei sa dov'è?

— No, ma spero di ritrovarla. Ci ho lasciato dentro la borsa da viaggio. Ha bisogno di altri dettagli?

— No grazie. È sua questa?

— Sì — ha risposto lei, senza degnare di uno sguardo la pistola.

— Ha ucciso un uomo con quest'arma?

— Sì.

— L'ha ucciso dentro la macchina o all'esterno?

— Dentro — ho tagliato corto. — L'ho tirato fuori io, prima di nascondere l'auto in un capannone.

— Perché l'ha nascosta?

— Perché vale un milione di franchi, perché mi pagano per consegnarla al proprietario e perché mi è parso sensato sottrarla a ogni violenza. Si metta al posto del cliente.

— Mi piacerebbe davvero che i miei mezzi me lo permettessero. Il suo gioiello è qui. Come nuovo, a parte il sangue sul sedile posteriore e la piccola lesione al parafango destro. La sua storia sta in piedi, Malinsky, e per un frescone del suo stampo ne esce piuttosto bene. Va sempre in vacanza con la sua 6,35, signorina?

Un questurino semplice mi ha fatto uscire dalla stanza e sono rimasto a macerarmi come un qualunque sposo primiparo. Non me l'avrebbero mica inculata, la mia regina d'amore? Mi sentivo in grado di sfondare a colpi di traversa tutte le porte blindate delle prigioni del regno, torcere le sbarre d'acciaio o attaccare il cemento coi denti. Avevo la forza di King Kong e l'astuzia di messer Goupil in persona.

Avevo una gran strizza.

Poi è uscita.

— Andiamo — ha detto.

CAPITOLO LII

Ripresero la strada. Patrick conosceva uno che lavorava sulle vecchie auto dalle parti di Dax. Un tipo formidabile, delle mani d'oro e un gran modo di preparare i fegatelli d'oca, non faceva che ripeterglielo… Agathe sorrideva mentre lo ascoltava, attenta a non perdere nessun momento di felicità che il viaggio le distillava.

Gli sbirri non erano stati teneri con lei. Avevano mantenuto la pressione fino alla fine e, che non avessero mai avuto l'intenzione di tenerla dentro l'aveva saputo solo nell'istante in cui attraversava la porta. Contrariamente a quello che aveva immaginato nel cortile del castello, era lei che aveva dovuto affrontare la prospettiva dell'arresto, e adesso offriva il suo viso al sole come per esorcizzare una paura che non l'avrebbe più abbandonata.

Giunto il momento, avrebbe saputo farsi perdonare gli istanti di debolezza che, non poteva dubitarne, non erano sfuggiti al suo compagno.

Si fermarono ad Aires-sur-Adour. Patrick, nella sua perpetua ricerca di un telefono, la lasciò al turbamento di un nuovo benzinaio. Non fu sorpresa di vedere Max. Si disse che probabilmente avrebbe dovuto abituarsi a vederlo spuntare, silenzioso come un gatto, lui e il suo faccione rugoso da vecchio giovanile.

— Non gli ha ancora detto niente, eh?

— No. Non molla mai la presa, lei?

— Mai. Ho visto tutto. Una gran baraonda. Andrà avanti con lui?

— A suo parere? — sorrise.

— Oh, il mio parere non c'entra niente in questo genere di cose. Su, risponda direttamente, per una volta.

— Sì. Andrò avanti con lui.

— È quel che pensavo. Ci rivedremo a Biarritz. Nel frattempo, non una parola. D'accordo?

— Lei è incredibile. Dov'è il pericolo, adesso?

— Non lo so ancora. Da nessuna parte, mi auguro. Come si fa a saperlo con voi?

Volle chiedergli perché non aveva guidato lui stesso la Chrysler, ma era già sparito.

"Probabilmente perché non voleva viaggiarci dentro", si disse.

Sorrise. Nella vetrina della stazione di servizio il riflesso della *Town and Country* brillava come un gioiello.